

# Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero D/c inverno 2613 (2002)



## BAMBINI E BAMBINE: SVEGLIATEVI ADULTI!

- ◇ La Mappa del malandrino ◇ I palpiti di quel cuore
- ◇ Una bambina di nome Astrid
- ◇ Il Paradiso dei bimbi ◇ Piccoli forzati del sesso
- ◇ Bambini cattivi, una favola per non dormire
- ◇ Gianni Rodari il funambolo realista
- ◇ Harry Potter spiegato ai genitori
- ◇ Bambini a perdere bambini a morire

parte terza

# Confinati in cameretta

FRANCESCA LAZZARATO

In un lungo articolo del 1972, «Happy Habitat», sul *Journal of Aesthetic Education*, Albert Eide Part, ex direttore dell'American Museum of Natural History, racconta le proprie lontane incursioni nel porto norvegese di Stavanger, dove da bambino lo mandavano a comprare il pesce: un'incombente che prevedeva un breve viaggio in treno, l'attraversamento della città, l'esplorazione del mercato e dei pescherecci, la contrattazione del prezzo e il ritorno a casa. Rievocazione nostalgica? Non proprio: nato alla fine del XIX secolo, Part intendeva testimoniare l'esistenza di un mondo in cui anche i più piccoli potevano girare liberamente per le strade, accedere in modo indipendente a zone esterne alla propria casa, utilizzare luoghi pubblici senza la sorveglianza degli adulti.

Per chi adesso vive in una grande città, la storia del piccolo Part al mercato del pesce non può essere che una fiaba, Cappuccetto Rosso senza il lupo... e tuttavia non è passato poi tanto tempo da quando «le strade erano per i bambini un libro aperto, meravigliosamente illustrato, assolutamente familiare eppure inesauribile». Ce lo ricorda in un affascinante saggio (*Il bambino e la città*, L'ancora del Mediterraneo, E. 32.000) l'inglese Colin Ward, ex direttore della rivista *Anarchy*, che molto ha scritto su urbanistica e politiche sociali, senza stancarsi di sottolineare l'importanza di una continua contrattazione tra i governanti istituzionali delle metropoli moderne e i gruppi che la vivono e agiscono «dal basso», dando una risposta spesso efficace a un'infinita varietà di bisogni. L'edizione italiana di *The Child in the City* raccoglie alcune lezioni alla London School of Economics ed è un'ottima occasione per riflettere sul rapporto tra i bambini di oggi (che, anche se si tende a dimenticarlo, godono comunque di vantaggi e privilegi inimmaginabili al principio del secolo) e l'ambiente urbano, ma anche per misurarsi con alcuni luoghi comuni radicati nell'attuale percezione dell'infanzia, al punto da essere considerati valori «assoluti», impossibili da mettere in discussione senza incorrere in scomuniche e anatemi di vario genere e provenienza.

Quello di Ward non è l'ennesimo catalogo dei disagi urbani. La sua è una visione molto più complessa, che parte da un presupposto reale e verificabile: per quel che riguarda la libertà di movimento, i bambini dei paesi ricchi sono ormai cittadini di seconda classe, costretti ogni anno di più agli arresti domiciliari. E questo non perché la città sia in sé «cattiva», ma perché il desiderio di trasformare l'infanzia in un'età della vita il più possibile protetta e dipendente, nonché la riduzione del bambino a consumatore e cliente, beneficiario e «supplice», si sono incrociati con un contesto metropolitano sempre peggiore, devastato da speculazioni,

*Sempre più dipendenti, in libertà vigilata.*

*«Il bambino e la città» di Colin Ward, un saggio con una provocatoria proposta*

piannificazioni dissenate e dal «diritto naturale» degli automobilisti di andare ovunque. Questo ha fatto sì che, in trent'anni, i fondamentali permessi accordati ai bambini dai genitori (attraversare la strada, usare l'autobus, andare a scuola o altrove da soli, andare in bici per strada, uscire con il buio: cinque tappe che segnano una progressiva acquisizione di responsabilità e autonomia) siano stati notevolmente posticipati. Secondo ricerche citate da Ward, nel '90 un ragazzino di 9 anni e mezzo aveva la stessa libertà di cui godeva nel '70 uno di 7.

La seconda metà del secolo, proprio quella in cui si sono consolidate le più importanti conquiste in fatto di diritti dell'infanzia, sembra anche aver segnato, per Ward, il trionfo di uno stile di vita casa-centrico e «segregazionista» che presenta come inevitabili o addirittura desiderabili le progressive restrizioni delle attività infantili non programmate né sorvegliate dagli adulti, propone come unico luogo sicuro l'universo concentrazionario degli spazi attrezzati (a partire dalla famigerata «cameretta», corredata di tv e videocassette, computer e videogiochi) ed elimina qualsiasi possibilità di trovare un personale equilibrio tra la privacy casalinga e l'esterno, almeno fino all'arrivo di quel fondamentale rito di passaggio che è l'acquisizione del primo motorino: evento che proietta violentemente gli adolescenti in un universo urbano non sufficientemente esplorato e difficile da riconoscere come proprio. I nostri sforzi, insomma, sono volti soprattutto a tenere «dentro» i bambini: non per niente chi fra loro preferisce la vita di strada è automaticamente sospetto, considerato una futura minaccia sociale o una povera vittima di situazioni deprivate, come se gli unici modelli in cui riconoscersi fossero quelli del violento, della vittima o dell'isolato.

Quanto al «fuori», viene raccontato dai genitori e dagli insegnanti come una giungla di pericoli sempre crescenti, ma dice Ward, sarebbe forse meglio definirlo un deserto, interrotto qua e là dai piccoli spazi progettati «apposta per», dal campo-giochi agli «allegri» parcheggi per bambini di certi ipermercati: veri e propri *sandbox*, vasche per la sabbia dove i piccoli giocano e stanno buoni, mentre gli adulti chiacchierano e li sorvegliano con la coda dell'occhio, pronti a intervenire. Una situazione che, sottolinea Ward, ricalca quella dei genitori, trattati dai governanti della città come bambini i cui bisogni vanno amministrati in loro vece, e ormai inca-

pati di decidere «se aspettare o uscire a prendersi ciò di cui hanno bisogno».

Al contrario della maggior parte degli adulti, però, molti bambini tentano comunque di appropriarsi dello spazio urbano e di farne un uso funzionale ed eterodosso, perché è nella loro natura giocare dovunque capita e con qualunque cosa. «Coloro che realizzano strutture adeguate alle loro necessità infantili operano su un piano, mentre i bambini operano su un altro» dice Ward: che lo si voglia o no, i cittadini più giovani cercheranno di usare l'intero ambiente e condividere lo stesso mondo degli adulti, nonché di sfuggire ai recinti dei luoghi deputati, sfruttando tutto ciò che la comunità urbana offre, dalle strade alle pompe di benzina, dalle scale di casa alle fontane, in una continua reinvenzione di quei giochi di strada che l'adulto distratto si ostina a credere perduti. Ed è questo perpetuo tentativo di spezzare le misure di «contenimento» con cui si tenta di controllare la vocazione dell'infanzia a scendere per le strade e a farle proprie, che il ragazzo di città può trasformarsi in vandalo e l'esplorazione creativa (che la scuola potrebbe favorire prendendo a modello la «passeggiata» del precettore con i suoi allievi, come suggerì a suo tempo Paul Goodman) può diventare distruttività pura, segnando una nuova tappa della guerra secolare che oppone i «ragazzi di strada» agli adulti.

Certo, molti ragazzi ormai hanno paura e concepiscono l'esterno solo come percorso «accompagnato» tra un luogo protetto e l'altro, ma non è progettando una Città dei Bambini, un mondo a parte di cui usufruire a ore fisse, che si risolve il problema: l'obiettivo è piuttosto una città condivisa, che tenga conto della presenza infantile e si proponga come miniera di esperienze ambientali significative, garantendo (non solo ai bambini) mobilità, sicurezza, la possibilità di «rendersi utili». Qui Ward introduce il discorso forse più difficile: l'esclusione dell'infanzia da qualsiasi processo produttivo. Nel mondo occidentale, dove generazioni di uomini e donne si sono dedicati e si dedicano a combattere il sistematico sfruttamento dei bambini, e dove, parlando di lavoro minorile, si sparano titoli sui «piccoli schiavi», non è semplice affrontare l'argomento in maniera dialettica, ma sarebbe ora di farlo. Ward non intende certo proporre la legittimazione di un fenomeno planetario che mette il lavoro di 60 milioni di bambini a servizio del consumatore ricco; ma fa presente che bisogna valutare con attenzione un altro fenomeno: buona parte dell'infanzia occidentale dispone di un potere d'acquisto non guadagnato, ma elargito dalla famiglia, la cui generosità può avere anche un lato oscuro e rendere assoluta la dipendenza. Allo stesso



tempo ci ricorda che, se interrogati, molti piccoli lavoratori racconterebbero una storia parzialmente diversa da quella che ci aspettiamo, che a volte parla di orgoglio, speranza, soddisfazione, crescita dell'autostima e dell'autonomia.

La proposta è immediata: accesso parziale, stagionale, adeguato alle capacità e compatibile con le esigenze dell'istruzione, a un lavoro produttivo che «mitighi il confronto tra il confortevole mondo della scuola e il mondo esterno, quale che sia il background del bambino, e sviluppi un senso di responsabilità che la scuola non può dare». Ragazzini che fanno «il giro dei

giornali», contribuiscono al riciclaggio dei rifiuti, alla pulizia dei parchi, e retribuiti per questo. Sperimentando così il lavoro come espressione di libertà, esercizio d'indipendenza, capacità di prendere decisioni e condurre la propria vita, inserirsi nel tessuto sociale della città e appropriarsene. Un'utopia protestante? un tardivo richiamo all'idea di «lavoro produttivo» un tempo presente nelle scuole dei paesi comunisti? Può darsi: ma non sarebbe il caso di ragionarci, soprattutto in una realtà che la nostra, dove al lavoro clandestino di troppi minori corrisponde l'obbligo, per i bambini (la maggioranza) ormai inglobati dal modello totalizzante dell'infanzia

borghese, di trasformarsi in consumatori indifferenti e ingrati di prestazioni fornite da altri?

Tra i diritti dei bambini c'è anche quello di crescere davvero e sfuggire all'infanzia invece di restarvi murati, contentandosi di giocattoli come il telefonino, modellando la propria identità sulla perfezione del look e vivendo come estranei in città sempre meno capaci di fornire i servizi necessari all'insediamento umano, alla sicurezza personale e alla mobilità.

Il Manifesto - 16 giugno 2000

# I piccoli Hansel

Che cosa serve veramente a un bambino per farlo crescere felice?

BIANCA PITZORNO

In Sardegna, come in altre regioni del sud, esistono ancora, lontano dalle rotte turistiche, paesi a economia prevalentemente agricolo-pastorale, piccoli, relativamente tranquilli, circondati dalla campagna. In uno di questi paesi vive Maria Gavina, 27 anni, che lavora come lavapiatti in un motel a 25 chilometri di distanza. Ha il diploma di ragioniera, ma non è riuscita a trovare un posto migliore. È sposata, ha due figli, e deve contribuire al mantenimento della famiglia. Quando sente che scrivo libri per bambini, corre a prendere la borsetta e piena d'orgoglio mi mostra due piccoli album gonfi di fotografie appena stampate: — *Il saggio di danza di mia figlia Samantha!*

Samantha ha 7 anni, gli occhi neri e asciutti di noi sardi e i capelli ossigenati, biondo platino. Va a scuola di danza moderna due pomeriggi alla settimana. Per il saggio di fine anno indossa un abito da adulta piuttosto provocante, completo di cappellino, «come quelli delle sfilate di Beautiful». Non è un cucito dalla sarta del paese per l'occasione, ma un «abito da cerimonia» comprato in una boutique per bambini di Cagliari e costato quasi un mese di salario della madre. Sembra che in quel paese la scuola di ballo sia frequentatissima, da maschi e femmine, nonostante il costo piuttosto salato. «Ci sono molti bambini con la passione per la danza?», le chiedo. «No. Ma non c'è altro da fargli fare al pomeriggio». Intuisce qualche perplessità nel mio sguardo e mi apostrofa aggressiva: «Perché? Solo i bambini di Milano hanno il diritto di andare a scuola di ballo?».

«I bambini di Milano — penso — non hanno la fortuna di una campagna bella come la vostra vicino a casa. Non possono arrampicarsi sugli alberi, saltare sulle rocce. Non possono uscire da soli, giocare sul marciapiede o nel giardinetto della piazza. Da soli non possono nemmeno attraversare la strada per andare all'edicola a comprare le figurine.» A quanto pare questa possibilità di uscire da soli e giocare in campagna, che per me è una fortuna e per Maria Gavina sarebbe una vergogna, non ce l'hanno più nemmeno i bambini di paese.

L'indomani vado a conoscere Samantha e il fratellino Thomas, che hanno una «cameretta» comprata a rate, così piena di peluches e giocattoli che quasi non si riesce a entrare. Fuori, sulla strada, passa un gregge di pecore. È la stagione degli agnellini. Sono graziosissimi, seguono le madri traballando sulle gambe sottili. Thomas e Samantha non hanno il permesso di guardarli da vicino, e quanto a toccarli, prenderne uno in braccio, Dio ne scampi! Però hanno il permesso di stare seduti per tutto il tempo che vogliono davanti al televisore, qualsiasi programma vada in onda, magari una bella lite familiare aizzata con *aplomb* da Maria de Filippi. La nonna, che li custodisce quando la madre è al lavoro, accende la tv quando arriva, e non la spegne quando se ne va, perché adesso è il turno dei genitori. Samantha, quando vede la madre, prima ancora di salutarla, le chiede: «Mi hai comprato la casa di Barbie?». Thomas pianta una grana con urla e lacrime perché Maria Gavina non gli ha portato non so quale mostro protagonista di uno spot. «Ogni sera è così — sospira la madre — I soldi non bastano mai». Apparecchia per la cena. Nei ristoranti della Costa Smeralda i turisti ordinano le «seadas», a base di formaggio sardo e miele. Sul piatto di Samantha e Thomas c'è il formaggio alla frutta che secondo lo spot piace tanto ai bambini.

Sebbene i loro genitori non possano definirsi ricchi, Thomas e Samantha, come la grande maggioranza dei loro coetanei europei e statunitensi, consumano ogni anno una quantità di cibo, servizi e oggetti 40-50 volte superiore alla quantità consumata da un bambino di un paese in via di sviluppo. Ma stanno davvero meglio di loro? Sono davvero più felici? Hanno tutte le cose davvero necessarie? Cosa serve a un bambino per crescere armoniosamente e diventare, prima che un adulto, una persona? Un elenco delle cose irrinunciabili comprende, a pari merito: 1) cibo sano in quantità sufficiente; 2) un tetto e abiti che proteggano dal freddo o dal caldo; 3) igiene, prevenzione delle malattie e assistenza sanitaria; 4) istruzione, per poter capire il mondo e fare scelte consapevoli; 5) tempo

e spazio per il gioco; 6) affetto e attenzione da parte degli adulti; 7) libertà dal loro controllo ossessivo e promozione dell'autonomia.

A prima vista parrebbe che a Samantha, Thomas e a tutti gli altri «nostri» bambini, non manchi nessuna di queste cose. I loro genitori possiedono in genere nozioni di puericultura e psicologia un tempo sconosciute e sono convinti non solo di poter garantire ai figli il necessario, ma anche di poter scegliere per loro il meglio, grazie a un mercato che offre una gamma vastissima di opportunità. Ma se torniamo a esaminare i bisogni elencati vedremo che proprio il mercato — le strategie di marketing e la conseguente pubblicità — di libertà di scelta ne lascia molto poca.

1) Il cibo che mangiano i nostri bambini, tra merendine industriali, formaggini di dubbia origine, hamburger di carne di scarto, non è sano, ed è spesso troppo. L'obesità è molto diffusa tra gli scolari, e la ginnastica non è un'occasione per stare all'aperto. Si va in palestra, in piscina al coperto, anche nei piccoli centri dove la natura è ancora raggiungibile.

2) Seguire la moda, nell'Italia degli stilisti è diventato l'unico imperativo categorico che riguarda tutte le fasce d'età. Gli unici a esserne risparmiati sono i barboni e gli anziani poveri. Le pressioni dell'industria dell'abbigliamento sono così forti che se per esempio quest'anno vanno di moda il verde marcio e il lilla, un bambino che vuole vestirsi di rosso non lo può fare. Primo, perché non trova vestiti di quel colore. Secondo, perché se una nonna che sa ancora cucire trova uno scampolo rosso e gli fa il vestito, poi a scuola i compagni lo isolano e lo sbeffeggiano perché non è «trendy».

3) Prevenzione e assistenza sanitaria nel ricco occidente industrializzato stanno diventando sempre più una cosa da ricchi.

4) Il concetto che l'istruzione debba prima di tutto formare «umanisticamente» la persona, dotarla di senso critico, di creatività, attrezzarla per saper godere della bellezza, è passato di



moda. Alla scuola i teorici della new economy non chiedono di guardare al suo interno, ai suoi bambini e alla loro crescita come esseri umani. Impongono di guardare fuori, alle altre scuole, con invidia e rivalità. Il suo primo dovere è quello di essere competitiva, e abituare i bambini alla competizione. Deve fornire solo conoscenze tecniche, deve preparare alla guerra per contendersi i pochi posti di lavoro che resteranno sulla terra. Lavoro ben pagato, per poter con sufficiente denaro continuare a far girare, come scoiattoli in gabbia, la ruota infernale del consumo di merci inutili.

5) Il gioco «vero», quello di cui i piccoli hanno bisogno come del cibo, richiede cose che non si possono comprare: spazi sicuri, tempo non regolamentato, autonomia dal controllo adulto. Poiché queste cose non sono in commercio, non arricchiscono nessuno, di fatto non esistono, sono scomparse.

6) L'attenzione degli adulti, stimolata da mille paure reali e create ad arte, diventa così ossessiva da soffocare l'affetto. Da sopprimere completamente, per eliminare ogni rischio.

7) I nostri Thomas, Samantha e & vivono la loro infanzia come prigionieri, ostaggi delle paure dei grandi, protetti dalle minacce vere e immaginarie di un mondo che per loro diventa ogni giorno più virtuale. Chiusi in gabbia, come Hansel, dalla strega-mercato, che li rimpinzà di leccornie per poterli a sua volta divorare. Da bambina, misuravo la felicità dei miei coetanei non dal numero dei loro giocattoli o dei loro vestiti, ma dal fatto che avessero o meno il permesso di «uscire da soli».

Durante una recente manifestazione indetta dall'Unicef sono stata invitata insieme a Lella Costa e a Simona Marchini a raccontare *Storie di bambini nel mondo*. Costa ha raccontato «Come fa un bambino a capire che gli vuole davvero bene»; Marchini ha parlato della sua esperienza in un villaggio dell'Africa, dove il senso di solidarietà, l'affetto reciproco, il rispetto per i bambini, la loro autonomia e responsabilità l'avevano conquistata. Io ho raccontato dei miei piccoli amici cubani, che tutte le mattine escono da soli per andare a scuola, e poi giocano sicuri nelle piazze e sui marciapiedi.

Alla fine ci siamo guardate in faccia perplesse. Eravamo andate per sostenere l'aiuto ai bambini affamati del Terzo Mondo da parte dei «nostri» bambini sazi e fortunati. E avevamo raccontato di una libertà, di una felicità, che i nostri avevano perduto, e quegli altri avevano ancora.

Fuor di paradosso, è chiaro che tutti i bambini hanno diritto a cibo, salute, istruzione e affetto. Ma è così ineluttabile che questi diritti debbano venire barattati con l'autonomia e la libertà? Pancia piena e uscire da soli sono davvero due cose incompatibili?

Il Manifesto - 16 giugno 2000

## Battaglia in sala fra i film di animazione “Aida degli alberi” kolossal all'italiana

La fantasia e creatività italiana contro la megatecnologia americana. Una battaglia che già da qualche anno - dopo lunghissimo silenzio - ha intrapreso il nostro cinema d'animazione che, dopo il successo degli scorsi anni della “Freccia azzurra” e della “Gabbianella e il gatto” entrambi di Enzo D'Alò, quest'anno arriverà in forza sugli schermi natalizi. Due i titoli pronti a contrastare il disneyano “Atlantis”: la megaproduzione “Aida degli Alberi” firmata da Guido Manuli e “Momo alla conquista del tempo” di D'Alò.

In attesa di vedere l'ultimo lavoro di D'Alò, ieri il regista Manuli, assieme al compositore delle musiche Ennio Morricone, alla cantante Filippa Giordano (accompagnata dalla sua mentore, Caterina Caselli) e allo sceneggiatore Umberto Marino hanno presentato alla stampa l'attesa “Aida”. L'ispirazione verdiana è lontanissima, inesistente nelle musiche, appena percepibile il richiamo al libretto di Ghislanzoni nello scontro fra i due popoli di Arborea e di Petra e nel triangolo amoroso fra Aida, Radames e Amneris. Ma in realtà l'amore fra Aida, principessa di Arborea, regno legato alla natura e Radames, figlio di un generale devoto al re di Petra (regno invece della meccanica e dell'alta tecnologia) e a sua figlia Amneris ha più

la cadenza sentimentale di Giulietta e Romeo che non della tragedia verdiana. Con quasi tredici miliardi di costi e un anno e mezzo di lavorazione, “Aida degli alberi” (in sala dal 21 dicembre, per la Medusa) punta chiaramente a diventare un film di compromesso fra la cifra creativa italiana e il mercato internazionale. Personaggi, degli animali con ibridazioni umane, atmosfere vicino al fantasy con tocchi gotici, arricchiti soprattutto dal massiccio uso del 3D, ovvero della costruzione tridimensionale di personaggi e ambienti, pochissimo usata sino ad oggi nella nostra animazione. Ma oltre al 3D, Manuli ha usato la tecnica più classica del 2D e il lavoro del pittore Manfredo Manfredi per una scena di battaglia vista in sogno da Aida, fra le più belle del film. Le musiche di Ennio Morricone sono un'altra carta assai spendibile per i mercati nazionali e soprattutto estero. E' la prima volta che il maestro della musica italiana per il cinema realizza l'intera partitura musicale di un film di animazione (non considerando il tentativo di 25 anni fa per “Gli amanti” di Peynet). «Non ho affatto tenuto in considerazione la partitura verdiana

chiarezza subito Morricone - . Mi sono basato sui disegni e su alcuni momenti della storia raccontatami da Manuli. E' così che ho costruito i temi di Aida, di Amneris e il duetto Aida-Radames».

Nella storia ovviamente non mancano i cattivi, anche se resi blandi dalla scelta, assai condivisibile, del regista e dello sceneggiatore Marino, di creare davvero una storia anche per i più piccoli, priva di eccessivi shock emotivi. Fra i perfidi, dunque, il sacerdote della città di Petra, Ramfis, fedele al suo cattivissimo Dio dall'esplicito nome di Satam.

“Aida degli alberi” propone ai più piccoli un chiaro messaggio di pace, l'invito a cercare il lato migliore anche nel proprio nemico, l'idea dell'amore come arma

Un disegno della principessa Aida, figlia del re di Arborea innamorata del “nemico” Radames



capace di sconfiggere anche il peggiore dei mali. La sua uscita cade dunque nel momento giusto.

Roberta Ronconi



# Fantasie a megabyte

ASSUNTA SARLO

**C**osa può fare un adulto - genitore, educatore, insegnante - per non uccidere la fantasia dei piccoli? Per dirla con Amina, che di mestiere fa la bambina, per lasciare intatta o incoraggiare la sua capacità e passione nel «mettere gli occhi al sole e il sorriso agli alberi»? Come deve stare accanto a un bambino coccolato oggi come non mai e nel contempo lasciato a se stesso, stretto e spesso perso tra mille invadenze e pesanti latitanze? E come si può declinare questa che è risorsa di tutti i bambini non come fuga nella fantasticheria che tutto lascia immutato, ma come chiave di democrazia, riconoscimento delle diversità, resistenza all'omologazione culturale? Nell'edizione del duemila l'incontro del coordinamento genitori democratici a Castiglioncello si interroga sul «Bambino fantastico», «la questione degli anni a venire» secondo Angela Nava Mambretti se è vero che i processi del mercato globalizzato e l'ideologia che li sostiene attentano quotidianamente proprio a questa capacità di immaginare il possibile, il diverso, e dunque il cambiamento.

E se tra Rodari e i Pokémon corrono decenni e accanto ai soldatini c'è la playstation, se il bambino di oggi si confronta con mezzi tecnologicamente avanzati e concettualmente assai mutati, la complessità dello scenario e la velocità con cui evolve spiega quanto il terreno del fantastico infantile sia da esplorare con una pluralità di chiavi. Quelle della ricerca sul campo, ad esempio: arriva dalla Sapienza di Roma «La costruzione dell'irrealità: fantasia bambina e fantasia adulta», indagine

## Le paure dei grandi

A Castiglioncello, i genitori democratici si interrogano sul «Bambino fantastico».

E una ricerca riserva molte sorprese sui piccoli cresciuti a tv e videogiochi

realizzata da Tanucci, Guardarelli e Passalacqua su un campione di 650 bambini dagli 8 ai 14 anni e di 550 genitori. Accompagnata da disegni e racconti dei bambini che spaziano tra umani che diventano cavalli per lenire grandi dolori, mostri tecnologici e lavagne che cancellano ogni errore, la ricerca disegna gli orientamenti della fantasia infantile e, si potrebbe dire, conforta i timori di chi immagina bambini passivamente videotrastullati. Vero è che la loro espressione fantastica è alimentata dalle passioni prevalenti: chi preferisce videogiochi e tv attinge da quel serbatoio elementi «fantascientifici» quando scrive o disegna; chi dichiara di giocare con gli amici, fare sport o leggere sceglie una modalità più attenta ai sentimenti e insieme più realista. Ma non se ne ricava per questo, almeno dall'indagine, maggiore povertà immaginativa dei primi rispetto ai secondi: la fantasia dei bambini è influenzata anche da altri fattori, come quello di genere e la ricerca mostra per la quasi generalità del campione articolazioni simili, lotte tra il bene e il male che di solito vanno a buon fine e che sono in prevalenza accompagnate dalle emozioni positive del bambino che immagina.

Interessante è anche considerare l'occhio dell'adulto: la stragrande maggioranza dei genitori considera una risorsa positiva la ricchezza ideativa ma è più prudente nel valutare la «spendibilità» in termini di profitto scolastico. Nella relazione adulto-bambino su questo terreno un altro punto della ricerca va segnalato: ai pochi che attribuiscono un'azione positiva dei videogiochi sulla fantasia infantile corrispondono figli simili, mentre così non è per la lettura o il disegno preferiti dai bambini indipendentemente dal gradimento degli adulti. Sappiano però questi signori bambini che a scuola la loro «grammatica della fantasia» non sarà molto apprezzata dagli insegnanti. È un altro nodo della contemporaneità che il convegno, peraltro affollato da insegnanti, va analizzando e che suggerisce la domanda degli autori della ricerca: è il videogioco a rendere meno bravo l'alunno o la scuola non riesce a riconoscere e legittimare questi modelli fantastici perché la fantasia adulta è ancora decisamente diversa?

Questione di codici, insomma, e vari interventi sono stati attraversati da questo tema. Sull'importanza del riconoscimento delle modalità comunicative ha insistito il semiologo Paolo Fabbri. Parlando di tv, altro oggetto di dispute, ansie di tutela, demonizzazioni e bollini, ha provato un rovesciamento della prospettiva più corrente: «Non esiste il bambino iperpassivo che beve tutto ciò che vede né l'ipercompetente che sa già tutto. A questi due modelli si ispirano brutti programmi. Esiste invece un bambino sulla cui vita immaginaria la tv gioca un ruolo fondamentale: per questo gli è necessaria una grammatica della fantasia rivolta all'interpretazione e la responsabilità del genitore è in questo senso grande». Cosa ciò significhi si capisce guardando ancora una volta agli Usa dove si calcola che, in media, un bambino veda 12 omicidi all'ora in tv. Il problema non si risolve, per Fabbri, riducendone il numero né l'uso delle armi da parte degli adolescenti americani dipende ovviamente da questa overdose televisiva. «Mi si chiede se la tv è violenta? Lo è di certo, ma la questione fondamentale sta nella decodificazione del formato. Un bambino saprà e dovrà essere attrezzato a riconoscere la differenza tra i morti uccisi nel Kosovo, i 12 indiani uccisi ammazzati da tre pallottole tre nel film western e le catastrofi a ripetizione che occorrono a Willie il coyote. Tocca agli adulti dargli una mano nel riconoscere i generi, nel distinguere i formati del discorso».

Mica facile per gli adulti, mica facile per la scuola essere stimolo di un pensiero critico, mica facile per i bambini trovare punti di riferimento, ma nel contempo non essere preda di molte sirene, quelle del marketing come delle buone intenzioni di chi, cercando di salvare un mondo dell'infanzia che così roseo non è e non è mai stato, eccede in tutele occhiate e ansie di protezione. Si è molto parlato e si parlerà di Rodari a Castiglioncello: se la fantasia è esercizio di libertà è possibilità dell'utopia tocca ricordare cosa diceva. Ad averne solo un angolino è una libertà con il guinzaglio. Come quella concessa al cane in giardino che, proprio per questo, nulla può cambiare.



Arrivano dalla Francia i nuovi comandamenti per il tempo libero dei figli.

Raccolti in un libro che sta già facendo discutere

# Bambini troppo impegnati basta corsi, meglio la tv

## Gli psicologi rivalutano i vecchi cartoni animati

VERA SCHIAVAZZI

ROMA — Almeno 45 minuti di totale relax dopo ogni attività, e soprattutto dopo la scuola. Tre quarti d'ora per non fare nulla che non sia dormire, guardare il soffitto, magari perfino la tv, purché non ci siano obblighi. E' il primo di una nuova serie di comandamenti, che arriva dalla Francia, a proposito del modo migliore per organizzare il tempo libero dei bambini, evitando di farlo assomigliare all'agenda di un ministro e cercando al tempo stesso di stimolare le loro inclinazioni. Lo hanno scritto due psicologi, Francois Testu e Roger Fontaine (allievi di Francoise Dolto) nel loro ultimo libro "Il bambino e i suoi ritmi" che, uscito da poche settimane, fa discutere esperti e genitori e rivaluta perfino gli esecrati cartoni televisivi come disimpegno tra un corso e l'altro. Dopo vent'anni di crescita continua delle attività extrascolastiche (si passa dalle 40 alle 48 ore settimanali impegnate tra scuola e corsi vari a mano a mano che l'età cresce, senza neppure considerare bambini e ragazzi che praticano uno sport a livello agonistico), sembra arrivato il momento dello "sboom", o almeno quello di un'attenta riflessione critica.

Mase è vero che le attività praticate al di fuori della scuola non devono in nessun caso essere più di due, quali sono le età migliori per cominciare? E quali gli abbinamenti consigliati? Musica, scultura e pittura fanno

Una volta a casa,  
obbligatori almeno  
tre quarti d'ora  
di relax assoluto

parte di una grande famiglia che può essere abbinata a uno sport: nuoto, espressione corporea e preparazione alla danza si possono iniziare fin dai 5-6 anni, mentre per la pratica regolare di sci, tennis, equitazione, basket e scherma sarebbe meglio attendere che il bambino abbia 8 anni. Tra i tre e i sei anni, volendo, si può iniziare con l'alfabetizzazione musicale (cori, ritmica, semplici esercizi da fare in gruppo per non più di 30-40 minuti una o due volte la settimana) e col nuoto (anche in questo caso, l'acquaticità non deve durare più di mezz'ora alla volta, e le ultime tendenze prevedono che i bambini scendano nella vasca a piccoli gruppi insieme all'istruttore, senza la presenza di mamma o papà).

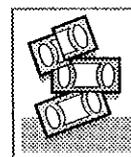
Alle elementari, la formula del tempo pieno prevede già almeno una attività sportiva (nuoto e basket le più gettonate), l'alfabetizzazione per una o due lingue straniere e quella informatica. Fare altre cose una volta usciti da scuola è sensato soltanto se è il bambino a chiederlo. E' il caso di chi sta imparando a suonare uno strumento (occorrono almeno tre ore alla settimana tra lezioni ed esercizi a casa), di chi vuole dipingere (un'ora e mezza la settimana è suf-

### LA GUIDA



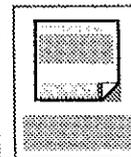
#### COSA SCEGLIERE

Non più di due corsi diversi (ad esempio nuoto e musica, pallavolo e pittura) da seguire per 3-4 ore settimanali se ci sono pomeriggi liberi, non più di 2 se si fa il tempo pieno



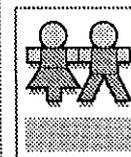
#### QUANTO SI SPENDE

Quasi sempre è prevista una quota di iscrizione (40-50.000 lire) che vale un anno, poi tra le 60 e le 100.000 lire al mese secondo la frequenza e il tipo di attività



#### A CHE ETÀ INIZIARE

A 3 anni con i primi rudimenti di musica e l'acquaticità, a 4 anni con una lingua straniera, a 6 anni con la pittura, il nuoto, la ginnastica, a 8 anni con gli sport di squadra



#### MASCHI E FEMMINE

C'è differenza tra maschi e femmine? In teoria no, basta seguire le inclinazioni personali di ogni bambino. In pratica, in Italia, gli sport di squadra vengono per lo più proposti separatamente



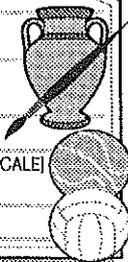
#### QUANDO ISCRIVERSI

Dopo una o due lezioni di prova, e per almeno un anno. Fanno eccezione attività come la piscina, che si possono praticare anche solo per 3 o 6 mesi



CHI  
SALE

- ARTI PLASTICHE  
[SCULTURA, CERAMICA..]
- PITTURA
- RITMICA  
[ALFABETIZZAZIONE MUSICALE]
- BASKET
- PALLAVOLO



IL BORSINO DEI CORSI EXTRA-SCUOLA

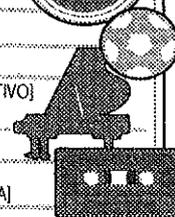
CONSIGLI

- ABBINARE DUE CORSI, UNO CREATIVO E UNO SPORTIVO
- LASCIARE DORMIRE I BAMBINI IL SABATO E LA DOMENICA
- TORNARE A CASA ENTRO LE 18.30
- PER INFORMARSI:  
[www.bambinopoli.it](http://www.bambinopoli.it)



CHI  
SCENDE

- CALCIO
- JUDO
- PIANOFORTE  
[TROPPO IMPEGNATIVO]
- INGLESE
- COMPUTER  
[QUESTI ULTIMI DUE SI FANNO A SCUOLA]



ficiente) o di chi vuole provare uno sport che non è previsto a scuola. Altra regola d'oro: imporre a se stessi, all'associazione o alla scuola la scelta e ai propri bambini almeno due lezioni di prova. Se un'attività non piace, meglio saperlo subito, ma se si decide per il sì è giusto impegnarsi a farla tutto l'anno. Il weekend dovrebbe restare libero, per dormire fino a tardi, leg-

gere, stare all'aria aperta, condividere tempo tra adulti e bambini, frequentare amici piccoli e grandi. A conti fatti, una famiglia con due bambini potrà spendere per le attività extrascolastiche tra un milione e mezzo e due milioni e mezzo di lire, "attrezzature" escluse. Ne vale la pena? Sì, se le ore in più servono a divertirsi, a crescere seguendo le proprie pas-

sioni vere (imparare il pianoforte è difficile, per capire se è il caso di insistere bisogna conoscere a fondo quel singolo bambino), a scaricare energie fisiche. No, avvertono Testu e Fontaine, se è un modo di riempire il tempo e parcheggiare bambini e ragazzi: in questo caso, meglio la baby sitter, i vicini di casa e la tv.



Sopra, la psicologa francese Françoise Dolto, un'autorità nel campo dei bambini

Bianca Pitzorno, scrittrice di narrativa per ragazzi

# “Sì, dopo la scuola oziare è un diritto”

ROMA—Ha inventato Lavinia, è diventata famosa con libri come “Ascolta il mio cuore” (Mondadori), storia di due ragazzine che crescono in una piccola città degli anni Cinquanta, ora sta scrivendo un libro per i bambini cubani (ma non solo) che verrà pubblicato direttamente in spagnolo. Bianca Pitzorno è forse la più nota e amata tra gli scrittori italiani di narrativa per ragazzi. E rivendica per loro il diritto a non far nulla.

Signora Pitzorno, che cosa deve o può fare un bambino che è stato a scuola dalle 8,30 alle 16,30?

«Possibilmente, nulla. Non un nulla alla Oblomov, semmai un nulla creativo, che presuppone però un adulto che stia accanto a lui. In realtà, i corsi extrascolastici e le attività sportive vengono scelte perlopiù con altri criteri: che cosa fa comodo ai genitori, quanto sono vicine all'ufficio di mamma e papà e così via. L'inglese e l'informatica sono diventati uno spauracchio, pare che senza non si possa vivere, e di fatti li propone la scuola. Ma il risultato è che nessuno studia più il francese o la musica, e non sono sicura che questo sia un bene...»

Che cosa scegliere se la scuola non arriva a tutto?

«La musica, ad esempio. Ci

vuole disciplina, è vero, ma non è male imporsela. Con gli anni, ho rivalutato anche gli scout: sarà anche buffo vedere i ragazzini in divisa, ma intanto stanno insieme, imparano dei rituali e capiscono che cos'è la responsabilità occupandosi dei più piccoli».



Bianca Pitzorno, scrittrice di libri per ragazzi

“Spesso certe attività vengono scelte più in base a cosa fa comodo ai genitori che a loro”

Non sarà contraria anche alle scuole sportive?

«Certamente no. Diciamo che preferisco vedere un bambino che pedala al parco o che gioca al pallone in cortile piuttosto che uno che deve correre per arrivare in orario in piscina».

Cortili sgombri dalle automobili e parchi dove correre in bici però spesso non ci sono...

«Tocca agli adulti scegliere che cos'è più importante. Quando, trent'anni fa, si è fatta la battaglia per avere più scuole e asili per i piccoli, gli asili sono arrivati. Perché si possa giocare nei cortili basta che gli adulti lo

vogliamo. Anche a casa propria si può fare qualcosa, ad esempio decidere che non è così importante che tutto sia in ordine e luccicante ed è meglio invece lasciare che i bambini giochino, tengano un animale, invitino gli amici».

(v.sch.)





**SOCIETÀ - COME CAMBIANO I BAMBINI COL COMPUTER E LA TV**

# LA FANTASIA VIDEODIPENDENTE

*Nella stanza dei giochi hanno sempre più spazio il computer, la tv e i videogiochi. E nelle fantasie dei bambini i robot sono più amati degli gnomi, secondo una ricerca promossa dal coordinamento dei genitori democratici. Ma educatori e psicologi avvertono: anziché demonizzare i pro-*

**C**omputer promosso, tv e videogiochi bocciati da genitori e insegnanti, ma la fantasia dei bambini prende sempre più spunto proprio dai programmi televisivi e dai giochi virtuali. Non solo: i ragazzi preferiscono vedere le favole in videocassetta piuttosto che leggerle o ascoltarle, vorrebbero avere poteri magici per fare a meno della scuola e immaginano il mondo del futuro pieno di guerre e malattie. Sono i risultati di una ricerca del Dipartimento di psicologia di sviluppo e socializzazione dell'università La Sapienza di Roma, presentata nei giorni scorsi al convegno "Il bambino fantastico" organizzato a Castiglioncello (Livorno) dal Coordinamento genitori democratici.

Televisione, Internet e realtà virtuale fanno ormai da padrone nella stanza dei giochi. Dall'indagine - realizzata su un campione di 650 bambini dagli 8 ai 14 anni e su 550 genitori - emerge infatti che il 33,7 per cento gioca e inventa delle storie prendendo spunto da ciò che vede sul piccolo schermo, mentre il 16,6 per cento è ispirato dai videogiochi. La passione per questo tipo di attività ha un'influenza diretta sui disegni e sui racconti prodotti dai bambini: le loro fantasie sono "tecnologiche", ispirate cioè a mondi lontani abitati da mostri, alieni e robot. Niente a che vedere con le invenzioni di coloro che invece prediligono la lettura, il disegno, la musica: i loro racconti sono intimisti, incentrati sulla tradizionale contrapposizione tra bene e male e popolati di gnomi, streghe e fate. Da una parte, dunque, i mostri tecnologici e dall'altra i personaggi delle favole, da un lato le filastrocche di Rodari e dall'altro i Pokémon: due diversi modi di elaborare l'irrealtà. Ma chi sono i buoni e chi i cattivi? E' proprio vero che le ore passate di fronte alla tv e ai videogiochi inibiscono la fantasia e influenzano negativamente l'andamento scolastico?

Filippo Passalacqua, uno dei tre autori della ricerca, scioglie il dubbio: «Gli adulti assegnano ai videogiochi un valore negati-

*grammi televisivi, è meglio non lasciar soli i figli davanti alla televisione.*

**LAURA D'ALESSANDRO**

vo, potenzialmente inibitorio della fantasia. Li vedono in competizione con le attività più tradizionali come il disegno o la lettura di un libro. In realtà, la fantasia ispirata dai giochi tecnologici non è negativa né peggiore, è solo di tipo diverso. Il problema sta invece nel fatto che la scuola usa sempre gli stessi codici espressivi per l'apprendimento dei bambini. Agli alunni si chiede per lo più di narrare per testi, non per immagini, e dunque risultano avvantaggiati coloro che hanno l'attitudine a leggere e scrivere. Ciò che bisogna fare è studiare nuovi codici di insegnamento, per esempio basati sulle tecnologie multimediali e sugli audiovisivi, così da fornire ai bambini tutti gli strumenti necessari a liberare la fantasia».

Un'opinione condivisa anche da Silvia Vegetti Finzi, docente di Psicologia dinamica all'università di Pavia. «Per i bambini i programmi scolastici sono di importanza fondamentale - dice -. Di solito, nel passaggio dalla scuola materna a quella elementare il disegno infantile perde originalità e freschezza espressiva, appiattendosi su modelli standard. I bambini sono schiacciati dalle nozioni e dai compiti, l'apprendimento ricettivo è così massiccio da comprimere e soffocare ogni spontaneità». E a confermare la povertà della scuola in termini di fantasia sono gli stessi studenti. «Se avessi dei po-

teri magici - scrive una ragazzina di quinta elementare - vorrei far nascere i miei bambini già imparati, perché non voglio che restino chiusi in gabbia per così troppo tempo». Gli alunni (anche quelli con valutazioni scolastiche positive) mostrano così evidenti segni di insofferenza nei confronti della scuola, incapace di utilizzare i nuovi codici che già fanno parte del loro patrimonio espressivo.

Il "bambino fantastico" va dunque tutelato anche dalle paure e dalle interferenze degli adulti. «La fantasia - continua Silvia Vegetti Finzi - va preservata dai pericoli dell'omologazione, dell'isolamento. Non è una riserva indiana nella quale rifugiarsi quando il mondo si è fatto ostile. La fantasia deve scorrere costantemente nei circuiti mentali, fecondarli, alimentarli, tradurli in forme innovative». Anziché demonizzare la televisione e i videogiochi, educatori e genitori devono allora aiutare i bambini a decifrare gli stimoli che ricevono dal mondo. Devono insegnare loro la "grammatica della fantasia". «Ogni gioco - dice Luca Giuliano, professore di Metodologie delle scienze sociali alla Sapienza di Roma - diventa un mondo fantastico nel quale i bambini vengono più o meno forzatamente inseriti. Dobbiamo imparare ad assumere il controllo di questa tendenza, che non è di per sé negativa ma può diventarlo se viene abbandonata alla manipolazione commerciale».

Solo così la fantasia può aiutare a comprendere la realtà, così come dimostra la ricerca commissionata dai Genitori democratici. Interrogati sul futuro del mondo, i ragazzi hanno dimostrato di avere le idee chiare. Per il 29,7 per cento di loro sarà possibile costruire robot intelligenti entro il 2010, ma il 33 per cento si dice pessimista sulla fine

delle guerre. Alcuni ipotizzano anche lo scoppio della terza guerra mondiale: per Tommaso, 11 anni, il conflitto sarà per nostra fortuna "stellare" visto che saranno i marziani ad attaccare la Luna. Il 70 per cento dei ragazzi, poi, pensa che l'uomo non potrà mai diventare immortale e il 27 per cento crede che continuerà a vivere in un mondo sem-





## UNA BELLA STORIA TI PIACE...

pre più inquinato. E se viaggiare alla velocità della luce non sarà mai possibile (29,1 per cento), tra dieci anni si potrà "almeno" andare da Palermo a Milano in dieci minuti (17,5 per cento).

Scenari più o meno "fantastici", frutto di un'immaginazione che genitori e insegnanti devono imparare a preservare e a sviluppare. Proprio come ammonisce Giulia, 10 anni, che scrive: «Cerchiamo tutti di rimanere piccoli e la fantasia non se ne andrà».

Guardarla in videocassetta	29,0%
Leggerla su un libro	20,4%
Vederla in tv	19,4%
Fartela raccontare da qualcun	8,6%



## QUANDO GIOCHI DOVE PRENDI SPUNTO?

Da quello che vedi in tv	33,7%
Dai personaggi dei videogiochi	16,6%
Dai giochi con gli amici	12,7%
Dai fatti che succedono vicino a te	8,9%
Dai racconti dei tuoi genitori	5,6%



### L'INTERVISTA

## AIUTIAMOLI A RICONOSCERE LA FINZIONE

«La televisione incide al 50 per cento sulla vita immaginaria dei bambini ma per tutelarli non serve far vedere meno morti e meno scene di sesso. Devono essere i genitori a insegnare ai figli come guardare la tv». Non ha dubbi Paolo Fabbri, docente di semiologia all'università di Bologna, intervenuto al convegno dei Genitori democratici: non serve demonizzare la televisione, bisogna imparare a guardarla.

**Qual è l'atteggiamento dei bambini di fronte al piccolo schermo?**

Gli studiosi vedono i bambini come iperattivi o iperpassivi. Nel primo caso capiscono

e sanno tutto, nel secondo sono inconsapevoli, pronti ad assorbire qualunque cosa si dica loro. Così il bisogno di tutelarli fa confezionare programmi di scarsa qualità o nei quali i bambini diventano bestioline ammaestrate.

**Se l'elemento importante è la mediazione dei genitori, allora non serve eliminare la violenza e il sesso?**

No, perché non è importante solo il contenuto ma anche il genere, il formato discorsivo. Il bambino è in grado di capire la differenza tra i morti del Kosovo mostrati dai telegiornali e i dodici indiani uccisi da tre pallottole in un film western. Qui il ruolo dei genitori diventa decisivo. I segni che veico-

la la tv devono essere codificati, riconoscibili dai bambini.

**Il discorso vale anche per i cartoni animati?**

Sì, perché il cartone animato è scarsamente verosimile. I gesti, gli atteggiamenti sono esagerati, amplificati e dunque facilmente riconoscibili come finti.

**E il tanto contestato cartone giapponese Pokémon?**

Pokémon è un cartone inquietante perché manca del primo elemento su cui contiamo per l'educazione dei bambini, il linguaggio. Lì il contenuto della parola ha valore zero. Ma il problema è sempre dei genitori, che devono guardare i programmi insieme ai figli.

Avvenimenti - 21 maggio 2000

### RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Emanuela e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE\*. Autunno 2613\*\*.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°D/c, inverno 2613 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n° - 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale - CP 199, via Ponte di Mezzo 1 - 50127 FIRENZE

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343 - e mail: [movimentouomincasalinghi@hotmail.com](mailto:movimentouomincasalinghi@hotmail.com)

\* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



# La Mappa del Malandrino e la scuola delle 3T

Telecamere, telefonino e telecontrollo. Tre tecnologie che rendono i genitori degli invadenti controllori, i figli eterni minorenni virtuali e la scuola un ente inutile

BIANCA PITZORNO

**N**el terzo volume della serie, *Il Prigioniero di Azkaban*, Harry Potter, il ragazzino-mago più famoso dei nostri giorni entra casualmente in possesso di una misteriosa pergamena, chiamata La Mappa del Malandrino. Sfiandandola con la bacchetta magica e pronunciando la formula: *Giuro solennemente di non avere buone intenzioni*, chi ha in mano la mappa può farvi apparire la pianta completa della scuola per maghi di Hogwarts, e non solo, può controllare dove sono e cosa stanno facendo in quel momento tutti i suoi abitanti, dal preside Albus Silente ai professori, dagli allievi agli addetti alla cucina, fino al gatto del custode. Per chiudere il collegamento, basta un altro colpetto di bacchetta magica e la formula *Fatto il misfatto!*

Nella storia fantastica della Rowling la Mappa è stata inventata da un gruppetto di allievi indisciplinati allo scopo di evitare il controllo degli insegnanti e poter compiere impunemente ogni sorta di marachella. I genitori maghi che mandano i figli a vivere ad Hogwarts per tutto l'anno scolastico, non si sognano lontanamente, pur potendo disporre di ogni tipo di arte magica, di esercitare sui figli e sui loro insegnanti un qualsiasi controllo a distanza.

Nella realtà italiana di oggi invece, se la Mappa del Malandrino fosse in vendita, probabilmente avrebbe un notevole successo tra i genitori. E' di qualche mese fa la notizia del progetto di una regione di sistemare delle telecamere nei nidi e nelle scuole dell'infanzia, in modo che le madri vi si possano collegare dal loro posto di lavoro ogni volta che vogliono vedere cosa sta facendo il pupo. E' utilissimo avere un posto dove portare il bambino mentre noi abbiamo altro da fare, è comodo poter contare su delle persone che si occupano di lui, ma che sollievo, che piacere, che tranquillità poterlo guardare da lontano sul piccolo schermo, poter decidere di abbassare l'audio se, giocando, strilla troppo forte e di interrompere la comunicazione quando ne abbiamo abbastanza!

In questo modo nostro figlio si trasforma quasi in un bambino virtuale, come i bebè protagonisti di quelle videocassette che negli Stati Uniti vengono comprate dalle coppie senza figli, le quali possono seguire giorno per giorno la crescita del piccino, e compiacersi dei suoi progressi, e intenerirsi per le sue mossette e i suoi sorrisi, senza dover affrontare in cambio la fatica che allevare un bambino comporta. Oppure come la neonata del videogame giapponese *Make a Princess*, «Fanne una Principessa», versione umana del Tamagoshi pare molto amata dai pedofili, - *Giuro solennemente di non avere buone intenzioni!*, direbbe Harry Potter - figlioletta da allevare ed educare fin dalla culla (anche mediante punizioni corporali al limite del sadismo) in modo che alla fine, se il gioco riesce, diventi una splendida giovane donna elegante e raffinata, ma se il giocatore sbaglia qualcosa, finisca nei bassifondi a mendicare o a battere il marciapiede - *Fatto il misfatto!* bisogna esclamare per «spegnere» la Mappa del Malandrino.

Con le telecamere in aula, magari estese a tutte le classi della scuola dell'obbligo, in attesa della «Scuola delle tre I», possiamo inaugurare quella delle tre T.

La seconda T riguarda naturalmente il Telefonino.

E' di qualche settimana fa la notizia di un padre che ha denunciato la preside e la scuola media frequentata dal figlio perché al rampollo, che lo usava durante una lezione, era stato sequestrato per tre giorni il preziosissimo strumento. «E' una questione di principio - ha dichiarato il genitore a chi lo intervistava - Il telefonino è un bene che ho comprato a mio figlio perché lo potesse usare nei momenti di emergenza, e quella della scuola è stata una appropriazione indebita».

Una volta col termino «bene» - i beni di famiglia - si indicavano case, terreni, fabbriche, magari il bestiame o i gioielli, raramente oggetti d'uso. Oggi sembra che per un ragazzo il telefonino sia il bene supremo. «E' la prima cosa che uno pensa di comprare appena ha messo da parte un po' di soldi», hanno dichiarato a un telegiornale gli studenti, all'uscita dalla scuola incriminata.

- «E usarlo a scuola, durante la lezione, lo trovi giusto?»

- «Se il professore è noioso, sì. E poi bisogna assolutamente tenerlo sempre acceso. I nostri genitori ci devono poter raggiungere immediatamente se succede qualcosa».

- «Ma c'è il telefono della scuola.»

- «Però col telefonino ci raggiungono prima, senza passare attraverso nessuno» e, sorprendendo un alunno a girare tra i banchi in bicicletta durante la lezione, l'insegnante gliel'avesse sequestrata costringendolo ad andare a scuola per tre giorni a piedi o in autobus, probabilmente nessun padre avrebbe osato sporgere denuncia. Eppure anche la bicicletta è un «bene», anche lei ha una funzione d'uso spesso importante.

Che il telefonino, in un momento di emergenza, possa essere utilissimo a chiunque, adulto o bambino, specie quando si trova da solo ad affrontare una situazione pericolosa, non è concetto che si possa contestare. Che questa emergenza si possa verificare all'interno di una scuola, un edificio pieno di gente, dove il ragazzo è affidato a degli adulti incaricati della sua istruzione ed educazione, dove, spesso, c'è un'infermeria e, sempre, una segreteria munita di telefono, è invece tutto da dimostrare.

A meno che non si consideri emergenza, come anche si è letto tempo fa sui giornali, che un insegnante rimproveri il ragazzino tracotante e maleducato, e che questi col telefonino chiami in aiuto il genitore, che accorre immediatamente a dare man forte al rampollo e a strapazzare l'educatore.

(E' stato grazie al telefonino, non dimentichiamolo, che una notte di sabato due più che ventenni maltrattati dal buttafuori di una discoteca, hanno chiamato in soccorso il padre, il quale, fino a quel giorno a detta di tutti persona mitissima, non solo è arrivato a tempo di record, ma ha impugnato una pistola e senza stare a pensarci su ha ucciso il «colpevole». Forse l'episodio, raccontato l'indomani mattina a rabbia sbollita ed «emergenza» ridimensionata, non avrebbe provocato una così assurda tragedia).

E' vero che, anche grazie alla pubblicità martellante, per i ragazzi e gli adolescenti il telefonino è diventato negli ultimi tempi un giocattolo di cui è quasi impossibile fare a meno, fondamentalmente per comunicare con i coetanei sia a voce che con i famosi «messaggini». Ma da molti genitori è considerato un irrinunciabile mezzo di controllo, un nuovo cordone ombelicale per tenere legato il figlio anche quando si trova lontano.



Non è difficile vedere gruppi di studenti in gita scolastica che invece di osservare strade ed edifici della città visitata, o di seguire le spiegazioni della guida tra le opere d'arte di un museo, se ne stanno ognuno per suo conto a confabulare con un genitore apprensivo che chiede dall'altro capo del paese: «Cosa hai mangiato? Non sudare. Ti sei messo la maglietta?»

Allo stesso modo le Settimane Bianche, i soggiorni al mare, le occasioni in cui, stando fuori di casa insieme a persone che non fanno parte della famiglia, il bambino delle elementari dovrebbe conquistare gradatamente la propria autonomia, sono rovinata e rese inutili dallo squillo continuo del telefonino. Le stesse persone che trovano intollerabile l'applicazione del braccialetto elettronico ai detenuti in semilibertà o agli arresti domiciliari, non si fanno il minimo scrupolo di costringere i propri figli a subire questo continuo e ossessivo controllo a distanza.

il manifesto lunedì 14 maggio 2001

Telecontrollo è infatti la terza T che caratterizza i rapporti fra genitori e figli. Non dimentichiamo però che il termine è composto da due parole, due concetti entrambi poco raccomandabili in un rapporto genitori-figli, adulti-ragazzi. La prima, come abbiamo visto, è il *controllo*, il nemico principale della fiducia e del rispetto.

La seconda, *tele*, suggerisce l'idea di distanza, lontananza. Distanza e lontananza anche affettive. Gli adulti che hanno voglia di stare vicino ai più piccoli, di avere con loro un contatto fisico, di parlargli guardandoli negli occhi, di passare del tempo con loro e fare le cose insieme a loro, sanno benissimo che questa vicinanza rinforza emotivamente e intellettualmente i bambini e i ragazzi, e li rende più sicuri davanti alle situazioni impreviste. Sanno anche che contare sui propri genitori non vuol dire averli perennemente alle costole, e che dei momenti di indipendenza e di affrancamento dal loro controllo sono non solo desiderati e piacevoli, ma indispensabili per crescere e per non restare degli eterni minorenni.

Tratte da "L'amore intelligente" di Nan Silver - Salani Editore

## Le 25 regole base

1. Non è necessario essere perfetti
2. Non siamo i loro amici
3. Diciamo cinque sì per ogni no
4. Parliamo dei sentimenti
- 4 1/2. Ma non parliamo esclusivamente dei sentimenti
5. Insegniamo loro a godersi la vita
6. Cerchiamo aiuto senza perder tempo
7. A volte non c'è niente da fare
8. Usiamo la pazienza
9. Insegniamo loro a scegliere
10. Diamo voce al loro disagio
11. Insegniamo loro le parole magiche
12. Rispettiamo le loro paure
13. Niente reazioni esagerate
14. Spieghiamo le nostre ragioni
15. Non dobbiamo mentire
16. Facciamo solo le promesse che pensiamo di poter mantenere
17. Smettiamo di scusarci per ogni cosa
- 17 1/2. Ma quando è doveroso, scusiamoci
18. Non forziamoli mai a mangiare
19. Evitiamo la guerra del vasino
20. Non dobbiamo rispondere a tutte le loro domande
21. Arrendiamoci
22. Lasciamo che, ogni tanto, tornino piccolini
23. Non prendiamoli in giro
24. Ragioniamo come farebbe un bambino
25. Raccontiamo loro della nostra infanzia





VISIONI – CANNES 2000

# Tutti infelici tra flirt e litigi

FESTIVAL – Il regista taiwanese Edward Yang, con il suo "Yi Yi" mette in scena la famiglia e i suoi turbamenti. A Cannes, va la "soap-opera" d'autore

di Mariuccia Ciotta, inviata a Cannes

**L**a soap-opera d'autore trionfa da est a ovest, tessuto di immagini globalizzante che s'infiltra nel grande schermo a corteo di grandi storie. Il genere televisivo esporta la sua struttura corale, a prova di telecomando, e anche la sua vocazione sociologica. *Amore e passione* s'intitolava la serie tv al centro di *Nurse Betty* diretto da Neil Labute, giovane promessa indipendente Usa passata alla commedia stile *Beautiful*. Matrimoni, tradimenti, incesti, soldi, vendette e figli nella tormenta.

L'inchiesta sui comportamenti sessuali, a cui *Sex in the city*, prodotto dall'impegnata pay-tv americana Hbo, deve la sua fortuna, permea molti titoli di Cannes. Anche l'applaudito *Yi Yi* del taiwanese Edward Yang (concorso) mette in scena la famiglia (anzi il condominio) e i suoi turbamenti, nello stile raggeato di Taipei (di cui è precursore Hou Hsiao Hsien) reso più accattivante dai dieci anni vissuti dal regista a Seattle. Il mix America-Cina nazionalista e «storia universale» delle relazioni umane trova un collante anche nell'ambiente dell'informatica, in cui Yang ha vissuto, e in cui opera il capofamiglia di *Yi Yi* (A one and a two).

La new economy, infatti, è «universale» quanto l'amore e l'adulterio, evitato, però, dal saggio padre-manager che, pur essendo circondato da «stakanovisti del capitalismo» (citazione dal film russo di Longuine) mantiene una sua moralità: respinge le avances del cinismo aziendale e quelle della sua ex fidanzata, riapparsa dopo 30 anni. Il film comincia con un matrimonio e finisce con un funerale, in mezzo il dipanarsi di flirt, litigi, scappatelle e perfino un delitto passionale. Ai due capi estremi della famiglia, un filosofo di 6 anni e una filosofa di 90 anni. Il bel bimbo eccentrico che ama fotografare i soffitti e le nuche delle persone, e la nonna in coma, che fa da psicanalista muta di tutti. Per rianimarla, infatti, ognuno si reca a turno al suo capezzale, e confessa la sua infelicità esistenziale.

Tutti sono un po' infelici a Taiwan, confinata nella sua puccicante ricchezza. Cineasta della nouvelle vague taiwanese, il cinquantenne Edward Yang ha la leggerezza del tocco, sensibilità, humor, e sa raccontare i frammenti del quotidiano, la «serialità» della vita. La soap piace anche a Ingmar Bergman, che fa dirigere una sua storia autobiografica all'attrice del cuore ed ex moglie, Liv Ullmann, al suo quarto film. *L'infedele* (concorso) distilla un

thriller erotico da un assunto di condanna totale dell'adulterio (il «crimine n.1»), commesso dalla moglie del «miglior amico» di Bergman, a favore di quest'ultimo, con conseguenze disastrose. Marianne (Lena Endre, attrice di teatro pluripremiata) appare come fantasma al vecchio scrittore di teatro David alias Bergman interpretato dal suo attore cult, Erland Josephson) per ispirare la sua prossima opera. Ed eccola, solenne, tragica e assolutamente morbosa, con i particolari della prima volta in cui, casualmente, i due amici di famiglia finirono a letto, e con quelli ancor più piccanti dell'ultima scopata di marito e moglie. L'avventura è di quelle che succedono a tutti i «vicini di casa», annoiati dal tran-tran. Il marito, famoso direttore d'orchestra, è sempre in tournée, e lei, bella mamma di una dolce bimba, trattata come un fardello, se ne va con il caro David a Parigi, dove tutto parla d'amore e di sesso. Marianne non doveva farlo, David neppure. In quanto al marito disperato, aveva un'amante anche lui. L'iper-recitato, aveva protagonisti e la catatonia di Josephson sono rivestite di una patina bergmaniana che va verso l'alto dei cieli e la relativa condanna celeste. Anche perché marito e moglie si suicideranno, tanto per nobilitare lo script.

Terzo film in gara, *La noce* del russo Pavel Longuine, altro film corale, altra festa di matrimonio, molto più chiassosa di quella taiwanese. La fisarmonica suona, la vodka scorre, gli invitati cantano a squarcia gola, ballano e inneggiano alla bellissima Tania (Maria Mironova), scesa dalle passerelle di Mosca, dove faceva la top-model, e tornata al villaggio natale, lontano dalla corruzione neo-mafiosa. Tania, infatti, ha lasciato il suo «protettore» e amante, ex servitore del popolo, ora «stakanovista del capitalismo», per sposare il suo primo amore, Michka (Marat Bacharov). Pavel «documenta» la sua Russia, come fa sempre, in un affresco movimentato e convenzionale: c'è l'«eroe del lavoro» ereditato dal comunismo, l'araffone in cerca di soldi, i minatori senza paga da sette mesi, i nuovi ricchi, e l'innocenza russa, la sua allegria mai perduta. Tania recupera dall'orfanotrofio il suo bimbo, figlio del mafioso, sposa Michka, che rischia l'arresto per un furto di orecchini mai commesso, e tutti brindano, compreso il poliziotto, grasso e

cattivo ma alla fine redento. Al diavolo Mosca, la rinascita russa comincia in campagna.

Il film denuncia la pigrizia di questa Cannes 2000, dove il ventennale direttore Jacob, restio a lasciare la poltrona, ha selezionato opere mainstream, come questa di Longuine, ottime per il box-office russo. O per la prima serata tv. Le avventure di Tania e Michka, riassunto delle puntate precedenti...

Risponde all'intensa produzione di telenovelas autoriali e maschili, la tunisina Moufida Tlatli con *La stagione degli uomini* (Un certain regard), un «Piccole donne» sul set di Djerba, oggi. Comunità femminile confinata in un'antica casa rurale, alle prese con tutte le interdizioni della tradizione. Un flusso sensuale invade l'«harem» in attesa della stagione in cui gli uomini tornano da Tunisi, per passare un mese di vacanza con mogli e figli. Moufida Tlatli sa plasmare luce e colori, impreziosire lo schermo di trame misteriose, come i tappeti tessuti da Aicha (Rabaa Ben Abdallah) l'audace indisciplinata che disubbidisce alle regole della casa, dominata dalla suocera, guardiana del passato. Le due figlie di Aicha, presenze della modernità, interagiscono con le memorie della madre. Bambine nei flash-back e adesso prorompenti fascino, disagio e ribellione. Pittorica bellezza, corpi flagranti e «hollywoodiani», Moufida Tlatli compone quasi un sequel di *Il silenzio del palazzo* ('93, premiato in tutto il mondo), magnifico film d'esordio.

Infine, fuori concorso, è passato ieri per la selezione ufficiale *A conversation with Gregory Peck* di Barbara Kopple, regista di punta del documentario statunitense. Non l'omaggio a un divo, ma alla persona che tutti vorrebbero essere. «Il meglio di noi», Gregory Peck, come qualcuno dice nel film, composto di interviste, spezzoni di pellicole celebri, incontri pubblici, viaggi e scene familiari. L'attore, nato nel 1916, mantiene la bellezza della star di titoli indimenticabili: *Io ti salverò* di Hitchcock, *Barriera invisibile* di Elia Kazan, *Vacanze romane* di William Wyler, *Moby Dick* di John Huston... Mai nessuno come lui è indissolubile dai suoi personaggi, su cui infatti Barbara Kopple specchia i ricordi di Gregory. L'unica «macchia» nella sua costante interpretazione dell'uomo integro, da cui comperesti a occhi

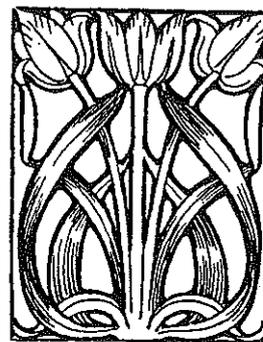


chiusi una macchina usata, è *Duello al sole* di King Vidor. Un'anziana signora gliene chiede conto, e lui, barba bianca, solenne e divertito, conferma «era una canaglia». Cancellata, però, dal «mio film preferito», *Il buio oltre la siepe* di Robert Mulligan ('63), che ha fatto desiderare a metà del mondo di assomigliare a Gregory Peck, e all'altra metà di non incontrarlo mai sul suo cammino.

Il Manifesto - 16 maggio 2000

## Vite private

Ancora nozze,  
tradimenti e sesso  
nel film di Liv Ullmann,  
sceneggiato da Bergman



# Un bambino filosofo

INCONTRI - Parla Edward Yang, filmmaker della nuova onda del cinema taiwanese

C. PI.  
CANNES

A *One and a Two*, titolo originale *Yi Yi* è un doppio ritorno per il suo regista, Edward Yang, tra gli sguardi più intensi della nuova onda del cinema taiwanese. Intanto sulla Croisette, dove l'ultima volta era stato nel '94, sempre in concorso con *A confucian confusion* e poi alla costruzione complessa e insieme molto semplice, giocata sull'intensità emozionale dei suoi primi film, splendide immersioni nell'immaginario quale era, ad esempio, *A brighter summer*

## Set domestico

«Mi sembrava il modo migliore per rappresentare età diverse. L'idea di partenza per questa storia era la crescita»

*day. A One and a Two* ci porta a Taipei oggi, seguendo il quotidiano di una famiglia medio-borghese che riunisce diverse generazioni: dalla vecchia nonna al piccolo nipotino di otto anni, curioso e acutissimo nelle sue domande di bimbo che cerca la «verità» intera mentre chiede al padre: «perché abbiamo diritto a mezza verità? Io riesco a vedere solo quello che ho davanti e non quello che ho alle spalle, vuol dire che manco metà della verità». E di fronte alla nonna in coma, non vuole mai parlarle. Non ha niente da dire, ché lei probabilmente sa già tutto. La madre è una donna insicura e profondamente in contrasto con se stessa, la figlia adolescente ha un mondo si-

lenzioso. Poco accade o molto ma la «storie» o le storie che i diversi personaggi vivono non sono importanti. Contano perché concentrano il senso del tempo, di un presente che mescola indifferenza, solitudine, distanza uguali nel mondo globalizzato e nei sistemi di vita.

«*Yi Yi* mette a confronto diverse generazioni. Per questo ha scelto come set una famiglia?»

Sì, mi sembrava il modo migliore per rappresentare età diverse. L'idea di partenza per questa storia era la crescita. Mi piaceva cioè scrivere le storie di qualcuno che sta crescendo, dunque che cambia, e questo vale per tutte le età e per tutte le persone di quella famiglia che alla fine, in modo diverso, hanno scoperto qualcosa.

C'è nei personaggi una dimensione di crisi molto forte. È qualcosa che lei percepisce nella sua realtà o nel presente che viviamo?

La crisi credo che sia ovunque, appartiene al moderno. È imprevedibile. Nel film però non volevo fermarmi a una dimensione nazionale, non volevo fare una «Taipei story», piuttosto mi piaceva l'idea di lavorare su una condizione universale, che può essere condivisa da chiunque.

I suoi personaggi, specie i più giovani, parlano molto di cinema...

Forse anche questo fa parte dell'idea di universalità. Il cinema è un background che possiamo condividere, che ti permette di conoscere delle cose rendendole, appunto, universali. Per dire, Fellini, io non l'ho mai incontrato ma ne posso parlare con chiunque nel mondo, e anche se non sono mai stato in Italia o non parlo italiano mi appartiene.



Edward Yang e l'attore Tsai Ming Liang

D'altra parte ci sono elementi radicati nello stato attuale del suo paese. Si parla di crisi economica, i suoi personaggi ne sono angosciati...

A Taiwan è stato un problema molto enfatizzato, anche al di là della sua vera portata. Il fatto è che da noi l'economia è il motore, c'è molta tensione nella vita di ogni giorno che è concentrata sul lavoro. È un paese ricco, di grandi multinazionali che vogliono mantenere il potere sul mercato. Non ci sono troppe divisioni sociali, più che altro tra campagna e città, perché chi vive in campagna ha molte meno opportunità.

C'è anche il discorso del rapporto con la tradizione, che torna spesso nel

suo cinema. Il bambino mangia solo McDonald's, e lui e la nonna sono mondi paralleli...

Ma questo accade ovunque... I giovani cercano sempre cose diverse rispetto alla generazione che li ha preceduti, il mio mondo mentale non era quello di mio padre mentre io oggi fatico a capire i desideri e i riferimenti di un adolescente.

**Nel film si ha l'impressione di una presenza importante del Giappone nella cultura taiwanese...**

La prima volta che sono andato a

## Soldi e business

«Da noi il motore è l'economia. Siamo in un paese ricco, di multinazionali che vogliono mantenere il potere»

Tokyo è stato come un viaggio nel tempo. Era Taipei anni fa, tutto era molto familiare. Taipei è cresciuta con i giapponesi, poi è molto cambiata.

Ci sono state da poco le elezioni, con la vittoria del partito d'opposizione e la nuova tensione con la Cina. Lei cosa ne pensa?

Sono molto contento dei risultati elettorali, credo che così potrà cambiare qualcosa, si apre una prospettiva nuova, piena di freschezza. È stata la prova che finora non aveva funzionato, ed è bene che finalmente sia stato detto in modo chiaro. Per quanto riguarda la Cina il problema è reale. Ma penso che si possa trovare una soluzione incoraggiando il dialogo, finora ci sono stati solo grossi malintesi ed errori.

Il Manifesto - 16 maggio 2000

CANNES 2001

# L'esplosione della famiglia

## Tanti film s'interrogano sulla dissoluzione del piccolo nucleo esistenziale

C.PI.  
CANNES

Famiglie frantumate, esplose, ricomposte, «anomali», da reinventare. Il festival di Cannes 2001 in questa prima settimana e trasversalmente nelle diverse sezioni ci ha mostrato l'istituzione familiare in ogni possibile risoluzione. Non marito-moglie (anche se ci pensa a recuperare questa dimensione *The Anniversary Party* di Jennifer Jason Leigh e Alan Cumming) ma il conflitto eterno e necessario tra genitore-figlio, i genitori (e soprattutto il Padre) da massacrare come figure simboliche (e poco importa se il massacro è fisico, come nel caso di *Roberto Succo*) per diventare infine «persone» più che «adulti» - categoria assai scivolosa nel suo senso, ce lo spiega definitivamente Jean-Luc Godard: cosa significa essere adulti?

Giovani/vecchi l'identità è chiara ma adulti è un qualcosa di fluttuante e tutto da scoprire, non sempre si può e si deve liquidare col facile assunto delle responsabilità da prendere seguendo quello che la convenzione ha già scritto nel tempo, quindi lavoro, famiglia, figli in modo che il cerchio si chiuda. Non solo. Se un tempo il genitore, il Padre concentrava un universo «omologato», i figli sono curiosamente meno «radical» dei padri, ne odiano il passato se politico e rivoluzionario che è un peso per la loro libertà, come accade in *Controllo di identità* di Christian Petzold, dove l'adolescente protagonista vive una relazione frustrata di odio-amore (il punto di partenza è una storia vera) con i genitori ex-militanti della tedesca Rote Armee, che l'hanno chiuso in una fuga tra Germania e Portogallo che non gli appartiene.

Padre-figlio anche nel De Oliveira di *Je rentre à la maison* nel sottotraccia del teatro e dell'arte, più esplicito invece il conflitto in speculare ricerca di senso alla vita - in avanti per il figlio, in chiusura per il padre - nel *Pornografo* di Bertrand Bonello. Fino all'invenzione di una famiglia

moltiplicata che arriva da *Hush* una specie di *Ultimo bacio* esponenziale nel Giappone di oggi con padre-padre (anche amanti) e la donna che pensa di fare un bimbo con entrambi. Non a caso nella coppia gay, uno dei due è orfano di padre e il fatto di diventarlo lui padre - «hai gli occhi di un papà» gli dice la ragazza per convincerlo a farle un bimbo - lo ossessiona quasi maniacalmente. Allora: via i padri per prendere il loro ruolo quando non arriva al gesto estremo dell'omicidio e dell'abbandono al fascino della criminalità...

Di un padre e un figlio ci parla anche *La Traversée* di Sebastien Lifshitz, regista della generazione 68 (la stessa di Bonello) dove l'«ossessione-padre» nasce però dall'assenza, dal vuoto di un fantasma (amletico) con cui fa i conti dall'infanzia il protagonista, Stéphane Bouquet. Il padre era un soldato americano di base in Francia. La madre non gli ha mai detto della sua nascita se non molti anni dopo, quando all'indirizzo che la donna aveva non c'era più nessuno. Stéphane parte per gli Stati Uniti e il regista con lui per un viaggio che è diario personale e scoperta di un mondo, gli states fuori dalle metropoli, le province piccole, squallide, tutte uguali.

*La Traversée* è un documentario frammentato, scritto per appunti di fiction emozionale. Di questo padre si può immaginare tutto, era soldato, quindi nella mente del figlio incarna gli immaginari americani, il Vietnam, potrebbe essere morto lì. Quali potrebbero essere i ricordi del padre di Stéphane? I film, i reportage di guerra, un'iconografia collettiva prima che individuale. Come può essere questo padre oggi? Un redneck del Texas? E in questo caso, come potrebbe accettarlo lui gay? A partire da qui, da questa oscillazione tra l'intimità e le immagini più note, la ricerca comincia a spostare il segno, che scopre le sue risposte fuori dal fantasma. Amleto moriva per vendicare il padre. Stéphane sceglie la sua vita, con i padri definitivamente fuori campo.



# SPIELBERG – Una favola dark sull'amore sintetico

“A.I.”, il film fantasy sul bambino robot, ultimo sogno di Stanley Kubrick

**N**on fosse altro che per la storia che ha alle spalle *A.I.* è facilmente il film più interessante di questa blanda e bieca stagione hollywoodiana, il primo vero atto espressivo su pellicola in un mare di formule assemblate a tavolino dai ragionieri degli Studios allo scopo di ottimizzare il bilancio annuale. La genesi di questa collaborazione «postuma» di Stanley Kubrick con l'amico improbabile, per molti versi artisticamente antitetico, Steven Spielberg, ne fa l'equivalente artistico di un organismo biotecnologicamente modificato e rende la sua visione simile alla ricostruzione di un puzzle stilistico in cui i contributi delle due menti creative si incastrano e si confliggono, come quella di un affresco in cui si debbano individuare le pennellate di molteplici artisti. «Come un quadro di Renoir e Van Gogh – nell'analogia di Jan Harlan, il cognato nonché amico e produttore di Kubrick dai tempi di Barry Lyndon, autore del documentario *Stanley Kubrick A Life in Pictures* presentato recentemente a Los Angeles – una coproduzione fra registi che in comune hanno semplicemente l'enorme talento». Non a caso Spielberg ha definito «archeologico» lo sforzo di rimanere fedele all'intento di Kubrick che aveva lavorato al progetto per oltre dieci anni dopo avere acquistato i diritti di *Supertoys Last All Summer Long*, la novella di Brian Aldiss su cui il film è basato. Kubrick parlò subito del progetto a Spielberg con cui già da qualche anno intratteneva regolari conversazioni. «Fu evidente a tutti e due sin dall'inizio – spiega ora Spielberg – che la storia aveva affinità naturali con alcune mie inclinazioni: la fantascienza, il mondo dell'immaginario, un bambino come interprete».

I due si erano conosciuti quando Spielberg era in Inghilterra nel 1979 per le riprese del primo *Indiana Jones* instaurando un'amicizia che prendeva spunto da una mutua ammirazione, o meglio, la stima per un maestro da parte di Spielberg, rimasto affascinato sin dai tempi in cui studente aveva visto *Stranamore* e quasi una velata invidia da parte di Kubrick per lo strepitoso successo di pubblico dell'enfant prodige hollywoodiano. Kubrick considerò da subito che *A.I.* avesse un'affinità naturale col regista di *E.T.* e lo fece partecipe delle sue idee in merito alla fiaba fantascientifica esplicitamente ispirata a *Pinocchio* interpellandolo spesso in merito ai possibili effetti speciali di cui avrebbe avuto bisogno. In una intervista rilasciata al *Los Angeles Times*, Spielberg racconta come dopo *Jurassic Park*, Kubrick lo avesse infine invitato nella sua casa di Londra e gli avesse offerto la regia del film di cui egli sarebbe rimasto produttore, un'accoppiata che giudicava invincibile per la riuscita, anche commerciale, del film.

«Stanley lavorava al progetto già da anni – ricorda Harlan – al punto di avere commissionato 600 tavole per lo storyboard e di aver girato provini di piattaforme petrolifere nel Mare del Nord come modello della Manhattan sommersa del copione. Sentiva che Steven aveva i colori giusti per elevare la storia a fiaba che invece non facevano parte del suo stile più so-

“Credo che il film corrisponda alla sua sensibilità” dice il regista di “Intelligenza artificiale”, appena uscito nelle sale Usa. In anteprima alla Mostra di Venezia, ha incantato il pubblico

brio, oscuro, fu un presentimento profetico da parte sua». Non immediatamente convinto, Spielberg finì per accettare e seguì un periodo di intensa collaborazione di fitti fax spediti avanti e indietro attraverso l'Atlantico in cui prendeva forma la collaborazione sotto la guida a volte imperiosa di un Kubrick ossessionato dalla segretezza. Prima che l'affare fosse concluso con la Warner però Spielberg ha un ripensamento e dopo due mesi di lavoro rimanda a Kubrick il suo film che avrebbe continuato a lavorare alla sua stesura prima di accantonarlo a favore della produzione di *Eyes Wide Shut*.

Alla morte di Kubrick sono la moglie di Kubrick, Christiane, e Harlan a riportare il progetto da Spielberg tramite la Warner. Spielberg accetta nuovamente il progetto e scrive di persona la sceneggiatura, la prima volta da *Incontri Ravvicinati* 20 anni prima: «Erano idee di cui Stanley mi aveva parlato ormai per dieci anni – spiega il regista – Sarebbe stato sciocco passarne altri due a spiegarle a un estraneo». Fu l'inizio di quella che ha definito la «fatica bestiale» di coniugare le anime contrastanti del film, di cercare di fare proprio il lavoro di Kubrick senza travisarne l'essenza. E il frutto arriva oggi sugli schermi americani in tutta la sua incoerenza e spasmodica convivenza creativa, un film in cui gli impulsi creativi si mescolano in un'esplorazione dei confini della nostra umanità, dell'essenza della individualità sulla soglia ipertecnologica che era già lo spunto di *Gattaca*, e seppure appesantito a volte dai vezzi più melodrammatici di Spielberg, un film affascinante nella forma, nell'intento e proprio nella sua impossibilità.

«Avrei preferito infinitamente vedere questo film firmato da Kubrick – aggiunge Spielberg – ma una volta accettato di completarlo l'ho fatto anche a condizione di poter soddisfare la mia voglia, il mio bisogno di raccontare una buona storia e allo stesso tempo poter dire: la dedico al mio amico Stanley Kubrick». Più che l'intelligenza artificiale l'argomento del film sono i sentimenti sintetici che vengono inventati da una fabbrica di androidi che, in un distopico futuro *aasimoviano* dove i robot sono diffusi come elettrodomestici – una servitù cibernetica, sviluppa un prototipo di androide capace di amare – un bambino artificiale.

Denominato David, l'androide viene dato in prova a un impiegato della società e a sua moglie il cui vero figlio giace in coma in ospedale. Superato lo choc ini-



ziale, la «madre» in lutto viene travolta dall'amore incondizionale che David proietta su di lei e lo corrisponde fin quando il vero figlio guarisce miracolosamente e torna a casa. Abbandonato dalla «famiglia», il bimbo artificiale inizia la sua odissea senza speranza alla ricerca di un'impossibile identità ritrovandosi braccato nel sottobosco degli androidi scartati come spazzatura o perseguitati da folle di integralisti anti-robotici che organizzano bacchanali attorno alla pubblica distruzione dei rassegnati androidi. Una scena di fanatica intolleranza che mescola atmosfere da *E.T.* all'agghiacciante sterminio di *Lista Schindler*.

Ciò che rende unico David sono l'amore, l'affetto e quindi anche l'angoscia e il terrore che esprime e che sono anche gli strumenti per una manipolazione squisitamente spielberghiana dello spettatore che alcuni critici gli hanno già rinfacciato. D'altronde sono gli elementi della sintassi di Spielberg, le tonalità che colorano i suoi film quanto i fortissimi controluce usati se possibile qui ancora più che in *E.T.* o *Incontri ravvicinati*. Ma questa è una fiaba spielberghiana da cui traspaiono atmosfere più tenebrose del solito. Il futuro disgiunto e disfunzionale, sotto le apparenze, ricorda quello di *Aranzia Meccanica* come lo fanno alcune sue campagne attraversate da futuristi veicoli su strade solitarie. Anche qui non fa difetto la violenza, emotiva e effettiva, certo rispetto alla precedente fantascienza di Spielberg, un'influenza kubrickiana comunque che si accorda, secondo Spielberg, con la propria crescita e l'evoluzione dei propri gusti e sensibilità e forse *Minority Report* il suo prossimo film basato sul racconto di Philip K. Dick - su poliziotti che viaggiano nel tempo con licenza di uccidere criminali prima che commettano i loro delitti - lo confermerà.

Molto è stato già scritto sulla presenza seppur fuori dallo schermo del sesso in un film di Spielberg grazie a Joe, l'androide-gigolo interpretato da Jude Law (truccato da essere dis-umano, mentre in *Final Fantasy*, uscito in questi giorni, gli attori sono elaborati al computer: stesso effetto) che fa ronde a domicilio nelle squallide stanze d'albergo nel quartiere a luci

rosse pagato a minuto da tristi donne solitarie. «Gigolo Joe era un'invenzione di Stanley - spiega Spielberg - ma era rimasto indefinito. Io l'ho visto come un gigolo vecchio stile, come negli anni trenta e volevo che ballasse con quella eleganza». Il personaggio ha così i movimenti di Gene Kelly e Fred Astaire ma secondo Harlan sarebbe stato diverso nella concezione di Kubrick: «Certo alcune cose sarebbero state diverse se Stanley avesse finito il film e Joe sarebbe sicuramente andato fino in fondo e ora saremmo stati a litigare coi censori americani per non farlo vietare ai minori». Non conosceremo quindi una versione «hard» al punto da meritare i tagli imposti a *Eyes Wide Shut* né conosceremo in definitiva un *A.I.* di Kubrick, ma un film invece che nel finale riceve in pieno il trattamento Spielberg con una sequenza in cui tutto viene spiegato, esplicitato, ogni filo narrativo raccolto in una fine nitida e cristallina, all'opposto del mistero che rimaneva attorno a *2001*.

Si parla dopotutto del redentore che per gli ammiratori ha salvato Hollywood reinventandone stile, estetica e morale, il grande manipolatore di emozioni che a detta dei detrattori ha invece definitivamente emarginato le visioni alternative dal cinema americano. Ma anche l'autore raffinato capace, e non è poco, in questa stagione di abusi e soprusi digitali, di creare nell'orsacchiotto robotico compagno di David, il più sottile e meno gratuito dei personaggi digitali. «Qualcuno probabilmente si augurerebbe che *A.I.* fosse più freddo e calcolato, tecnico, come lo era *2001* - riconosce Spielberg - ma io credo invece che se l'avesse completato avrebbe rivelato un aspetto diverso della sua personalità, una parte più sensibile che si intravedeva già nel *Hal 9000*, il computer che è il personaggio più volubile di tutta la *Odissea*, un lato intravisto poi nel rapporto di Ryan O'Neal col figlio morto in *Barry Lyndon* che credo sarebbe stato amplificato anche in una sua versione di *A.I.*». Rimarrà forse questo il vero mistero del film.

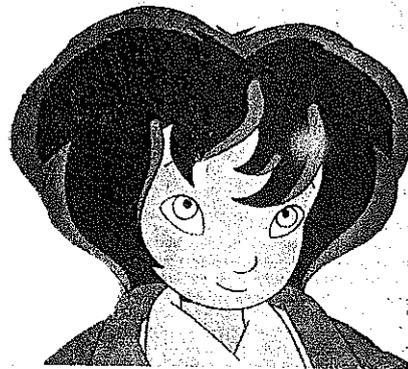
Il Manifesto - 1 luglio 2001

## Il tempo infinito di «Momo»

THOMAS MARTINELLI

**B**isogna assolutamente prendersi il tempo per vivere, per curare i rapporti, per vedere anche un film che ce lo ricordi. Anche perché è fra i beni più preziosi che abbiamo, il tempo, e non è una fonte inesauribile come vorremmo invece illuderci. È il messaggio forte, etico e politico, che ci manda il nuovo film di Enzo D'Alò, in uscita (per ora con 150 copie sul territorio nazionale) venerdì prossimo. Dopo lungo travaglio, finalmente vede la luce l'atteso *Momo alla conquista del tempo* di Enzo D'Alò, il lungometraggio animato tratto dal romanzo di Mi-

chael Ende nelle sale italiane da domani. Di nuovo con il regista napoletano ci sono i suoi collaboratori abituali Umberto Marino (sceneggiatura), Walter Cavazzuti (creazione dei personaggi) e Michel Fuzellier (ideazione e supervisione artistica degli ambienti). Ad essi si aggiungono i nomi di Gianna Nannini per la musica con quattro canzoni per la colonna sonora e un cast di doppiatori che comprende la stessa cantante senese e gli attori Giancarlo Giannini, Diego Abatantuono e Sergio Rubini.



continua a pag. 37

# Un anti-Robinson nella marea della vita

FRANCESCA LAZZARATO

**N**el panorama tutto sommato uniforme e senza sorprese del romanzo italiano, incatenato a modi e maniere di rapidissima deperibilità, il non lontano esordio di Giuseppe Ferrandino ci ha fatto conoscere una voce nuova e originale, capace come poche altre di raccontare un Sud cupo, devastato e quasi turpe, ma ferocemente vitale. Chi ha letto i suoi precedenti romanzi (*Pericle il nero* e *Il rispetto*, entrambi pubblicati da Adelphi) non potrà dunque fare a meno di accogliere con curiosità il terzo, *Saverio del nord ovest* (pp. 181, £ 25.000), edito da Bompiani e apparso di recente in libreria: ma attenzione, perché il lettore che si aspettasse un nuovo tuffo in atmosfere noir e trame da hard boiled mediterraneo rischierebbe di trovarsi deluso o comunque spiazzato.

*Saverio del nord ovest*, infatti, pur presentandosi come assolutamente «ferrandiniano» nello stile e nella scrittura (davvero eccellente e più che mai riconoscibile), fa senz'altro pensare a un vigoroso pastiche nato dall'accumulo e dall'elaborazione di materiali riconducibili a certi romanzi anglosassoni del XVIII e XIX secolo che, come scrive Leslie Fiedler in *Love and death in the american novel*, «hanno tutti protagonisti maschi; parlano di avventure e isolamento; e, prima o poi, anche di una evasione o fuga dalla società in un'isola, un bosco, un sotterraneo, una vetta montana, cioè qualche posto in cui non arrivino le madri». Si tratta, insomma, di un libro che si iscrive senza esitazioni nel filone della *robinsonnade* (praticato a suo tempo anche da «riscrittori» illustri quali Michel Tournier) e a suo modo ne ripete lo schema collaudato: la vicenda di un giovane che si ritrova ad affrontare in perfetta solitudine la natura selvaggia, con pochi attrezzi e una assai vaga sapienza libresco come unico bagaglio.

Del resto sono proprio i libri, unica passione di un pigro che rifiuta il seminario ma neppure vuole i calli alle mani, ad aver fatto di Saverio un Robinson: nato su un'isola di fronte a Napoli (un'Ischia ottocentesca ribattezzata Coda), figlio di gente povera e industriosa che procede verso un modesto benessere, il ragazzo sarà costretto a fuggire il più lontano possibile per colpa delle letture eterogenee, ma alquanto sovversive, in cui investe tutti i suoi guadagni. Poi,

L'ultimo libro di Giuseppe Ferrandino

«Saverio del nord ovest» (Bompiani)

narra la vicenda di un giovane

che si ritrova a percorrere a ritroso

il cammino della civiltà. Affronterà

la natura selvaggia, con pochi attrezzi

e vaghe sapienze libresche

perso per caso e per sfortuna tra le foreste e i fiumi del Grande Nord americano, diverrà passo passo un vero «uomo selvatico», una creatura dei boschi simile nell'aspetto allo «scuro e peloso» Ben Gunn (del quale Jim Hawkins non avrebbe saputo dire «se si trattasse di un orso, di un uomo o di una scimmia»), e percorrerà a ritroso il cammino della civiltà fino a tornare bestia quasi afona, capace di uccidere a mani nude e di mangiare il cuore del nemico. E solo dopo essere disceso fino in fondo all'abisso di una «selvaggia» assoluta, profonda, senza echi, potrà riemergere a poco a poco, ricostituirsi come uomo, fondare addirittura una famiglia.

Ma, «naufrago» involontario, innocente e alfabetizzato alle prese con la spietata indifferenza della *wilderness*, nonostante le apparenze Saverio è alla fin fine un anti-Robinson e ne rivive il mito alla rovescia. Mentre l'eroe di Defoe, *homo oeconomicus* per eccellenza e simbolo del nuovo individualismo capitalista, si allontana da casa per migliorare la propria condizione e diviene esploratore, classificatore, costruttore, coltivatore che cerca di imporre un ordine artificiale al «disordine» naturale, Saverio deve andarsene proprio perché incapace di inserirsi nella logica produttiva adottata da una madre che lo vorrebbe «sistemato», e si mostra incapace di resistere al possente spintone che la natura gli assesta. Una natura, va detto, che (proprio come nei romanzi di Cooper, nei film western o in altre *robinsonnades*, quali il celeberrimo «Robinson svizzero» del reverendo Wyss) nulla ha di realistico e appare incredibilmente stilizzata e astratta, molto più sognata che osservata, puro spazio mitico capace di inghiottire il protagonista e di cancellare ogni sua par-

venza umana, almeno fino al momento in cui non troverà un'altra madre, una vecchia indiana alla quale chiederà il nutrimento che da troppo tempo gli manca: una storia.

Sarà questa stizzosa levatrice a chiudere il cerchio e a riportarlo verso l'unica condizione per lui veramente naturale: la famiglia allargata, dove non sarà più l'«inutile» figlio minore che ha testa solo per le storie e i libri, ma il patriarca che dispensa favole e conoscenza, insegnando ai figli idiomi di terre lontane. Al contrario di Robinson, inoltre, Saverio resta ancorato alla terra che gli ha permesso di compiere un autentico percorso iniziatico, di varcare nelle due direzioni il confine tra natura e cultura, e infine di passare da ascoltatore ad ascoltato, da narratorio a narratore. Finché scrivendo le sue memorie, riesce a spiccare il vero frutto del suo viaggio: un racconto, una storia simile a quelle che in qualche modo lo hanno spinto a partire.

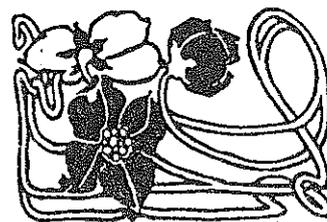
Fin qui il riferimento a Robinson è obbligato, come obbligato è il riconoscimento, in *Saverio del nord ovest*, di quel carattere «curiosamente puerile» che Leslie Fiedler individua in gran parte della letteratura nordamericana, e in primo luogo in Fenimore Cooper. Non si può fare a meno di notare, tuttavia, che anche in questo suo insolito «cunto» ambientato nelle selvagge terre americane, Ferrandino mantiene ferma l'adesione a quella che si va configurando come la sua personale poetica, abitata dalla figura di un anti-eroe «insipido» e svagato, semplice e apparentemente passivo, che la corrente della vita trascina via con inaudita violenza, ma che non viene distrutto quanto costretto a ricostruirsi, a trovare una voce e a usarla per narrarsi.

Come Pericle, come Pino Pentecoste, anche Saverio approda alla saggezza della quotidianità: quella di chi vive cose più grandi di lui senza capirle per intero, attraversa confini perigliosi senza quasi rendersene conto, e si conquista con tenacia il diritto a una modesta sopravvivenza.

Il Manifesto - 1 luglio 2001

E' morta Astrid Lindgren.

Era nata in un villaggio del sud della Svezia il 14 novembre 1907. Autrice straordinaria e prolifica, capace di spaziare tra vari generi letterari, divenne famosa con il personaggio di «Pippi Calzelunghe». Una ragazzina dalle trecce rosse, ribelle, anticonformista e libera, inventata per la figlia Karin nel 1945, destinata a rivoluzionare il mondo dei libri per ragazze e ragazzi



# Una bambina di nome Astrid

FRANCESCA LAZZARATO

**T**ra i suoi fans c'è chi da tempo raccoglie firme a sostegno della sua candidatura al premio Nobel, chi ha dato il suo nome a una splendida varietà di rose rosa, chi non smette pubblicamente di ringraziarla per il suo energico sostegno alla causa animalista, chi cita orgogliosamente il suo nome fra quelli dei «vegetariani celebri», chi ha inventato un parco dei divertimenti popolato dai suoi personaggi, e chi, semplicemente, l'ha letta da bambino e non l'ha più dimenticata, tramandando la propria passione infantile a figli e nipoti.

E davvero Astrid Lindgren, morta ieri nella sua casa all'età di 94 anni, è un nome che sarà quasi impossibile dimenticare: prima di tutto in quanto creatrice di Pippi Calzelunghe, personaggio che, se non possiede l'eccelsa statura di un Pinocchio, di un Alice o di un Peter Pan, certamente ha contribuito a cambiare profondamente la letteratura per l'infanzia del dopoguerra; e poi in quanto persona, in quanto donna capace di combattere a suo modo, sommessamente ma con ferrea energia, contro le convenzioni, i luoghi comuni e le ingiustizie.

Nata il 14 novembre del 1907 nella fattoria Näs, vicino al piccolo paese di Vimmerby nello Småland, aveva vissuto un'infanzia campagnola piena di canzoni, leggende, corse sfrenate, monellerie, molto simile a quelle che poi racconterà nei libri come *I bambini di Bullerby* e *Emil* (non a caso tra i suoi migliori). Nulla, se non forse l'attenzione assoluta con cui ascoltava le storie raccontate accanto al focolare, faceva pensare che sarebbe diventata una scrittrice, e quando, nella Sve-

zia puritana di allora, Astrid si era ritrovata incinta e nubile a diciannove anni, l'unico mestiere che era riuscita a esercitare per mantenere sé stessa e il figlio Lars era stato quello, modestissimo, di stenodattilografa in una ditta di Stoccolma.

Fu lì che Astrid Ericsson si sposò e diventò Astrid Lindgren, ebbe una bambina di nome Karin e creò per lei il personaggio di Pippi Calzelunghe, che nel 1945 diventò l'eroina di un libro pubblicato dalla Rabén & Sjögren. Ed è per questo editore, tutt'ora il più importante del suo paese nel campo della letteratura infantile, che Astrid Lindgren lavorerà per trent'anni come editor, senza per questo smettere di scrivere. I suoi libri per bambini, messi un tantino in ombra dalla fama travolgente di Pippi (le cui avventure sono state tradotte in ben settantasei lingue), sono un'ottantina: una produzione sterminata, premiatissima e, almeno nel nostro paese, non abbastanza conosciuta, nonostante l'eccellente qualità letteraria, la profondità e la complessità di testi come *I fratelli Cuor di leone* o *Ronja*, romanzi fantastici dai sorprendenti risvolti simbolici, che sembrano rimandare non solo a un mondo di incantevoli e crudeli leggende nordiche, ma anche a certe fiabe dei romantici tedeschi, ai cicli cavallereschi e alle storie di briganti che non avevano lasciato indifferenti neppure Andersen e Isaak Dinesen.

Autrice sfaccettata, capace di affrontare generi diversi (la fiaba, il giallo, le memorie del passato, l'umorismo e persino il «rosa») Astrid Lindgren è stata uno dei primi autori per l'infanzia veramente moderni di questo dopoguerra, sempre intenta a soffiare via vigorosamente le ragnatele del perbenismo e a dire la verità a interlocutori esigenti come i bambini, che, se pure cercano di farsi piacere quel che viene loro dato, non si possono tuttavia ingannare a lungo e sono ancora capaci di sfuggire (o quasi) alle lusinghe di chi li vorrebbe soltanto e per sempre «consumatori», non importa se di merendine, di vestiti firmati, di giocattoli o di libri.

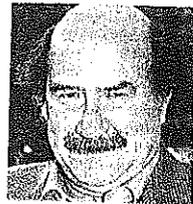
L'incredibile popolarità di cui ancora gode Pippi (che vive sola con un cavallo e una scimmia, possiede una forza sovrumana e un cuore d'oro, gestisce per intero la propria vita, non ha paura di nulla, gode di una assoluta indipendenza economica e se ne infischia degli adulti) testimonia di una indiscutibile capacità di far breccia nell'immaginario infantile: anarchica e saggia, animata da un fortissimo senso della giustizia, Pippi non intende rendere conto di nulla alla società e segue una sua morale che sarebbe riduttivo liquidare come «politicamente corretta».

E', in effetti, una piccola squatter protofemminista, un modello di emancipazione infantile e femminile che a buon diritto siede in quel piccolo pantheon dove sono ospitate Anna di Green Gables e Dorothy, Alice e l'amatissima Jo March. Non a caso innumerevoli bambine degli anni Cinquanta e Sessanta, ancora legate all'immagine della *pétite fille modèle*, le devono molti momenti di irresistibile divertimento, ma soprattutto un'iniezione di fiducia in se stesse e la conferma che i maschi sono simpatici quanto inessenziali.

E ancora oggi, mentre i libri per l'infanzia e i loro personaggi vanno trasformandosi implacabilmente in best sellers e in macchine da merchandising capaci venderci qualsiasi cosa, Pippi rappresenta per le bambine e i bambini di tutto il mondo una gioiosa risposta all'immenso desiderio di libertà che dorme in ciascuno di essi, e la conferma che hanno sempre e comunque diritto al rispetto degli adulti.



# Le illusioni ritrovate di Skármeta



Incontro con lo scrittore cileno Antonio Skármeta alla Fiera del libro per ragazzi di Bologna, dove ha presentato «Tema in classe», scritto più di vent'anni fa per adolescenti di tutte le età

MAURIZIO BARTOCCI

**A**ntonio Skármeta, noto ai lettori italiani soprattutto come l'autore del *Postino di Neruda*, è a Bologna per presentare *Tema in classe* (Mondadori, pp. 56, £. 16.000), il suo unico libro per ragazzi. Scritto più di vent'anni fa, arriva finalmente anche nel nostro paese nella raffinata traduzione di Francesca Lazzarato. Lo incontriamo nella caotica cornice della Fiera del libro per ragazzi, dove tutti corrono e si affannano per concludere affari, accaparrarsi il prossimo *Harry Potter*, praticare un po' di diplomazia editoriale. Attività che non appassiona Skármeta, forse perché lui il diplomatico lo fa sul serio, essendo ambasciatore del Cile in Germania.

*Tema in classe*, ambientato nel Cile degli anni Settanta, racconta la storia di Pedro Malbrán, un bambino di nove anni che comincia lentamente a intuire come intorno a lui qualcosa stia cambiando. Un pomeriggio il papà del suo amico Daniel viene arrestato perché «è contro la dittatura», e la sera i suoi genitori accendono la radio per ascoltare notizie che arrivano da lontano ma parlano del suo paese: Un giorno a scuola arriva un militare che bandisce un concorso letterario e invita tutti gli scolari a scrivere sul tema «Cosa fa la mia famiglia di sera». Pedro capisce l'inganno: non scriverà che i genitori, la sera, ascoltano la radio.

«L'idea di *Tema in classe* mi è venuta mentre ero in esilio a Berlino ovest - racconta Skármeta. In quel periodo ero molto impegnato in attività finalizzate alla difesa della cultura democratica cilena, di resistenza al regime militare. Molti amici rimasti in Cile mi spedirono le circolari che il regime inviava a tutte le scuole del paese: erano precise istruzioni su come controllare la vita degli studenti e delle loro famiglie. Dalla lettura di quei documenti - che rappresentavano la prova inconfutabile della repressione esercitata non solo sugli adulti, ma anche sui bambini e sui ragazzi - nacque l'idea di questo libro. Per riuscire a fronteggiare la repressione

quei bambini dovevano essere dotati di una grande intelligenza e di una forte immaginazione. Così inventai il personaggio di Pedro basandomi sulle qualità a me note dei bambini cileni: l'ingenuità, la fratellanza, la prontezza di spirito».

**Pedro è dunque un personaggio dotato di una valenza metaforica?**

Sì, rappresenta l'energia di libertà che si sprigiona e si manifesta anche in una dittatura. È un duplice omaggio all'essere umano. All'intuizione e all'immaginazione: All'intuizione che si sviluppa soprattutto quando si è assediati e oppressi; quando ci si rende conto di correre un pericolo. E all'immaginazione, che scatta proprio quando si prende coscienza del pericolo, permettendoci di trovare una via d'uscita.

**Quindi i ragazzini hanno parte attiva nel cambiamento.**

Le racconto un aneddoto. Quando all'inizio della dittatura di Pinochet ero in esilio con la mia famiglia in Argentina, i bambini del mio quartiere mi chiamavano «il cileno», proprio come il personaggio del mio libro *Non è successo niente*. Per sfuggire all'isolamento mi consolai con la letteratura. All'età di dodici anni i miei coetanei continuavano a correre dietro a un pallone o a prendersi a sassate, lasciando le sorelle un po' troppo sole. Così cominciai a sedermi con loro e a declamare i versi delle poesie che avevo cominciato a leggere. Si sparse la voce che «il cileno» sapeva le poesie e a ogni festa di compleanno venivo chiamato a declamare versi. Naturalmente recitavo con grande enfasi romantica, fissando negli occhi la ragazzina che mi più piaceva. Purtroppo non erano mai le figlie a interessarsi di me, ma le madri, che continuavano a dire, «ah, ce l'avessi io un figlio così, che legge!». Questo per dire che fu, proprio durante l'infanzia, durante la recitazione di quelle poesie, che nacque la mia passione per la letteratura e l'idea di scrivere per raccontare i miei pensieri. Da allora scrivo per cercare di recuperare la memoria delle

emozioni dell'infanzia. La scrittura per me è una sorta di rinascita.

**Cosa succede quando la letteratura incontra la politica?**

La letteratura e la politica si incontrano sempre. Ciò che succede nei paesi latino-americani, paesi giovani e in fase di formazione, è che tutti partecipano sempre più attivamente alla vita politica. Si ha davvero la sensazione che i nostri pensieri e le nostre azioni possano influire sul futuro del paese. Ciò che si definisce come politica di militanza o letteratura impegnata è tutta un'altra cosa. La vita dei cileni è stata attaccata e intaccata dalla politica e nessuno potrà mai liberarsi da questo ricordo. Avevo un amico che non si interessava minimamente di politica. Poco dopo il golpe conobbe una ragazza e se ne innamorò perdutamente. Una sera la invitò a cena, ma la ragazza non si presentò all'appuntamento. Il giorno dopo chiamò a casa della ragazza, ma nessun familiare aveva sue notizie. Un mese dopo, della ragazza ancora si sapeva nulla. Oggi, a vent'anni dal colpo di stato, ancora non se ne hanno notizie. Ora le chiedo: se le racconto questa storia, passo per uno scrittore politico?

**Lei è un narratore sia per ragazzi che per adulti. Adotta due diverse modalità di scrittura a seconda dei casi?**

Io sono uno scrittore, punto e basta. E scrivo senza pensare se il mio lettore sarà un adulto o un adolescente. Ciò che è successo con *Tema in classe* è che, per la prima volta, un mio racconto è stato adattato per un pubblico giovanile e corredato di illustrazioni. Nella mia concezione di letteratura, un testo che ha come protagonisti i bambini o gli adolescenti deve poter essere letto tanto dai piccoli quanto dai grandi. Uno degli aspetti più straordinari della scrittura è proprio quello di dare vita a personaggi che siano convincenti, spontanei, vitali. I bambini possiedono un grande tesoro: la loro ignoranza. Noi adulti crediamo di sapere tutto, abbiamo intellettualizzato la nostra idea del mondo e lentamente ci siamo allontanati dal mistero.

La creazione di un personaggio bambino rappresenta una sfida per uno scrittore perché dovrà fare tabula rasa del proprio sapere. E, paradossalmente, per raggiungere un maggiore livello di spontaneità e di capacità comunicativa, dovrà ridurre le proprie capacità espressive. Insomma, il mio motto è: lo scrittore non deve mai saperne più del suo personaggio. E sono d'accordo con quel che diceva la famosa scrittrice americana Willa Cather, ossia che per uno scrittore le esperienze più importanti si verificano prima dei quindici anni, tutto il resto non è che un lavoro sulle emozioni provate in quel periodo della vita. Il titolo di tutti i libri dovrebbe essere «le illusioni perdute»...

**Qual è l'eredità psicologica che la dittatura ha lasciato ai cileni?**

Un dolore enorme, insanabile. Ma anche la sfiducia nei confronti dei sentimenti più spontanei. I miei connazionali sono diventati molto meno immediati, sono cresciuti alla scuola dello scetticismo e della moderazione. Ma le nuove generazioni hanno recuperato questa spontaneità, grazie anche al fatto che dopo la caduta di Pinochet abbiamo comunque vissuto dodici anni di vita democratica relativamente normale.

**Nei suoi libri non si percepisce mai un sentimento di odio e di rancore, e anche «Tema in classe» colpisce per i toni allegri, umoristici.**

La ragione è molto semplice: l'allegria del vivere è imbattibile. In un sonetto d'amore per sua moglie Matilde, Neruda diceva: «Quando morirò non voglio che si perda l'eredità della mia allegria». Credo che lo spirito che attraversa anche la mia letteratura sia questo: se si combatte per la democrazia, la pace, la libertà, è perché le persone possano essere felici, e non perché si chiudano in se stesse e si facciano rodere dal risentimento per quanto è successo nel passato. Durante l'esilio non ho mai provato odio; ho conosciuto molti famigliari di desaparecidos, ma nessuno di loro ha mai pronunciato la parola odio. L'unica parola che hanno continuato a pronunciare è stata «giustizia».



# Piccoli invitati al gran Simposio

In una scuola elementare di Pietrasanta, dodici bambini di dieci anni, due maestri e un docente universitario discutono di filosofia.

Così nasce un piccolo dialogo platonico, «Le domande sono ciliege» curato da Alfonso M. Iacono e Sergio Viti e edito da manifestolibri

BIANCA PITZORNO

**S**e conoscete uno di quegli adulti di poca memoria che ancora definiscono l'infanzia come «l'età spensierata», regalategli *Le domande sono ciliege*, ovvero *Filosofia alle elementari* - a cura di Alfonso M. Iacono e Sergio Viti, manifestolibri, pp. 144, £. 22.000 - un libretto di facile e piacevole lettura, che sfata però molti pregiudizi e mette in campo temi e interrogativi fondamentali, e non solo nel campo della pedagogia e/o della conoscenza dei bambini.

Non è facile dare una definizione di questo libro, che non è fiction, ma non è nemmeno un saggio. Il «genere letterario» a cui meglio si può paragonare è il «dialogo platonico», per intenderci quel *Convivio* o quel *Fedone* di cui conserviamo qualche ricordo dai tempi del liceo.

Anche qui c'è un piccolo gruppo di persone amiche che si sono riunite esclusivamente per conversare. Non per chiacchierare del più e del meno, o per fare pettegolezzi, ma per interrogarsi su temi importanti quali l'amore, la morte, la verità, la giustizia... E, come sempre succede in queste occasioni, le risposte che azzardano i singoli invitati, lungi dal «risolvere il problema», non fanno che suscitare nuove domande. Solo che non ci troviamo nella sala dei banchetti di un nobile ateniese discepolo di Socrate, ma in una scuola elementare della Toscana, a Pietrasanta, e i *convitati* sono dodici bambini di dieci anni, due *maestri elementari* e un ospite «esterno», un docente universitario di filosofia - Alfonso M. Iacono - abituato in genere a un tipo diverso di commensali.

Quindici persone che su un piano di assoluta parità, conversano in due occasioni - due giorni diversi, due incontri successivi - di argomenti «filosofici» quali il senso della vita, la libertà e la predestinazione, l'immortalità dell'anima, il senso di responsabilità, le passioni, l'intolleranza, la felicità e altri temi della stessa levatura. Un terzo incontro avviene circa tre anni più tardi, quando i ragazzi sono ormai alle medie. Non si tratta di lezioni, né di esercitazioni o verifiche. Non ci sono voti né giudizi. Solo il piacere di ragionare, l'amore della conoscenza, la *filosofia* appunto. Che i bambini non siano all'altezza di capire la filosofia è un altro di quei pregiudizi che ci rendono così difficile comunicare con i nostri figli più piccoli. Nel 1999, al Festival Letteratura di Mantova, il settore infantile era dedicato all'argomento «Nodi», intesi nella loro accezione più ampia. Quando come tema del mio intervento dissi che avrei parlato di *La Poetica* di Aristotele, perché mi sembrava l'esempio migliore per spiegare come alla base di qualsiasi narrazione drammatica ci siano un nodo e gli sforzi del protagonista per scioglierlo, tutti mi dissero: - Sei pazzo! Cosa vuoi che ne capiscano i bambini di Aristotele?

Invece l'incontro andò benissimo. Il giovane pubblico era interessato e partecipe. I bambini capirono così bene i punti essenziali del ragionamento di Aristotele, che si divertirono a leggere secondo lo schema elaborato dal filosofo greco - e da lui esemplificato con la trama dell'*Odissea* - i loro libri preferiti, come *Matilde* di Rohal Dahl, il mio *Polissena del Porcello*, *Pinocchio* e altri classici per l'infanzia. E questo sebbene per loro l'invito a «fare filosofia» fosse del tutto estemporaneo e improvvisato.

I dodici scolari della scuola toscana protagonisti di *Le domande sono ciliege* invece al momento dell'incontro col docente universitario, avevano già da tempo l'abitudine a ragionare con i loro insegnanti sul senso più profondo delle cose, partendo dalla loro esperienza personale o da letture di varia natura.

Tornano spesso nei dialoghi i riferimenti al Buzza di *La famosa invasione degli Orsi in Sicilia*, o al Tournier di *Venerdì o la vita selvaggia*, ma anche al Foucault del *Discorso sulla Verità*. Ma non sapevano che quel loro ragionare era filosofia, e quando lo hanno scoperto ne sono stati contemporaneamente stupiti e compiaciuti.

Dopo la lettura di Foucault quello della «parresia», ovvero della verità prima di tutto, la verità costi quello che costi, era un argomento che li aveva affascinati e li aveva autorizzati a esprimere senza nessuna timidezza il loro giudizio etico anche su temi politici, economici ed ecologici di portata planetaria.

Ma le due giornate di dialogo vedono sviscerare anche argomenti meno usuali, come la reincarnazione e la metempsicosi, la dualità della psiche umana, il perché Dio debba essere considerato maschio e non femmina, la necessità o meno di agire con giustizia sapendo che nessuno verrà a sapere quello che fai...

È apparso evidente, qualunque tema si trattasse, che la filosofia, cioè l'amore per il sapere, per la conoscenza, non procede mai separata dall'etica.

E questo suggerisce al lettore una confortante riflessione su un tema di cui oggi la sinistra discute con timidezza, senza avere il coraggio di difendersi dalle accuse della destra, cioè quello di una morale laica abbastanza forte e radicata da poter fare a meno di premi o punizioni extraterrene.

Un altro argomento - di estrema attualità in tempi di riforma - su cui il libro chiama a riflettere è quello della funzione della scuola, della educazione e della formazione, della trasmissione del sapere, della stimolazione e legittimazione di un atteggiamento critico nella lettura della realtà.

Torna evidente il contrasto fra la *scuola-azienda* che si propone di formare forza-lavoro adatta e adattabile alle richieste del mercato e la *scuola «filosofica»* che tende alla formazione globale della persona,

stimolandone l'autonomia, il giudizio critico, il senso di responsabilità e la forza interiore - ed esteriore - se necessario, di non adattarsi. Essere filosofo in questo senso può essere anche *Un mestiere pericoloso*, come sostiene Luciano Canfora nel gustoso Sellerio blu dedicato a *La vita quotidiana dei filosofi greci*.

Eppure mai come di questi tempi il mondo ha bisogno di filosofi che invece di accettare le cose come stanno, continuino instancabilmente a chiedersi «perché». Ben venga dunque la scuola che si adopera fin dai primissimi anni a formare filosofi che mettono il mondo in discussione.

Che sia possibile che lo dimostrano i maestri Vito e Massimo. «Fuori dai miti e dalla retorica sui bam-

bini come esseri innocenti e buoni o come discoli da addomesticare e inquadrare, si tratta di avere rispetto per l'infanzia e di sapersi porre in ascolto, di cercare insieme percorsi di senso», scrive nella prefazione a *Le domande sono ciliege* il maestro Sergio Viti, e ancora «Apprendere è cambiare, è incontrarsi, è divergere e allora occorre uscire dal ventre rassicurante del già detto (...) Bambini in viaggio: non ammaestrati, ma accompagnati su strade che si intrecciano, si biforcano, si ricongiungono, per dirlo con le parole di David Grossman, 'Bambini a zig zag'».

Il Manifesto - 10 gennaio 2001



## Il paradiso dei bimbi

GUGLIELMO RAGOZZINO

**L'**uccisione di due creature a poche ore di distanza l'una dall'altra ha scatenato il panico in Italia. Nessuno sa più cosa fare, si dicono le cose più assurde, si invocano rimedi crudeli e impossibili. Si scrivono, soprattutto, frasi sciocche ed efferate che il pubblico ripeterà. Il panico è comprensibile, umano, ma è anche un pessimo modo di dare uno sfogo al proprio dolore, a una rabbia impotente.

I bambini, da noi, sono oggetti preziosi e rari. Madri e padri, schiere di nonni vi investono molto denaro, come in una multiproprietà di lusso. Per questo li tengono nelle cassaforti, all'interno di qualche steccato e ogni tanto li vanno a vedere. Per permettersi di averne - soprattutto di avere un «figlio unico» - si deve guadagnare molto, lavorare allo stremo delle forze quando si è poveri - o sole. Quindi si ha poco, pochissimo tempo per stare insieme a lui, a loro. D'altro canto, nel quartiere nessuno conosce davvero i figli degli altri: i bimbi, i ragazzi piccoli, non vanno in giro; se poi una volta ci vanno, chi li incontra fa finta di non averli visti, a scanso di prendersi un'accusa di pedofilo, di ladra di bambini, dal legittimo proprietario; e del resto bambini e bambine non hanno facilità

di rapporti con nessuno: non hanno avuto modo di imparare. Soprattutto i bambini non stanno insieme ai loro coetanei, quindi non imparano da loro; se si fanno idee sbagliate, nessuno li corregge in modo che essi capiscano sul serio. Lì si spaventa con i terribili pericoli del mondo; non si insegna loro a fare amicizia, a imparare a fidarsi, a difendersi dalle aggressioni dei loro padroni. Tutto questo stato di cose potrebbe essere oggetto di un *welfare* per i bambini: quello per cui, in una breve stagione, Reggio Emilia è stata famosa nel mondo.

Lontano da posti come l'Italia, il Regno Unito, il Belgio in cui i bambini sono così protetti, nell'aspro mondo esterno, i bambini sono spesso merce da strada, cacciagione urbana. C'è il safari organizzato da agenzie di lusso, e sono safari non solo fotografici. Ci sono bambini in vendita e ci sono strade in cui la caccia è libera e nessuno chiede conto a nessuno. Sono luoghi facili da raggiungere, che si possono prenotare all'agenzia. E cresce nel mondo la convinzione che gli occidentali, i ricchi, gli europei, vadano a caccia di bambini non solo per usarli sessualmente, ma per farli a pezzi e trapiantare le parti: gli occhi, il cuore. E' una leggenda di montagna; assomiglia molto alla leggenda metropolitana che accompagna per qualche secolo dalle no-

stre parti la nobiltà, l'alto clero, i generali, i giudici: sono loro che fanno sparire le bambine (e i bambini). E' la leggenda di Gilles de Rais, Barabbiù, è l'antefatto delle 100 giornate di Sade. E' una delle leggende che precedettero la presa della Bastiglia. Ma è un'altra storia.

Per tornare alla nostra, bisogna insegnare ai bambini e alle bambine a difendersi da noi, padri violenti. A capire che nessun essere umano appartiene a un altro, non per un momento, per il tempo di uno stupro, non per tutta la vita; mai. Un figlio nasce, ha bisogno di molto aiuto, ma nasce libero, non nasce come oggetto, da prendere a martellate o da soffocare di abbracci. E' molto difficile diventare finalmente uomini, imparare il senso della vita. Ammettere che non si può combattere la gioventù, non si può impadronirsi della vita degli altri, neppure se la legge li dà in nostro potere assoluto.

E' difficile sopravvivere alla giovinezza, impossibile dimenticare. Qualcuno ha avuto fortuna, ha trovato un suo equilibrio, è diventato grande, ha trasmesso valori ai propri figli, alle persone amate. Qualcun altro è rimasto in un tale stato di panico che per farsi coraggio (o darsi un contegno) infierisce sulle creature e sulle donne.

Il Manifesto - 23 agosto 2000



# Bambini cattivi, una favola per non dormire

*FIABE ESTREME: Prime emozioni – Abitati da passioni violente, i bambini provano sentimenti che non sempre la letteratura riesce a descrivere. Eppure la loro scoperta della realtà implica ad ogni passo affetti ed emozioni, gusti e disgusti, repulsioni e desideri. Anticipiamo l'itinerario narrativo che Bianca Pitzorno proporrà, oggi, nel corso del convegno "Gli Insonni"*

BIANCA PITZORNO

**C**i sono dei libri che tolgono il sonno agli adulti perché raccontano di bambini molto diversi dall'immagine che convenzionalmente se ne coltiva all'interno delle famiglie e che i media contribuiscono a diffondere.

E invece *Dei bambini non si sa niente* afferma provocatoriamente Simona Vinci col titolo del suo romanzo d'esordio, pubblicato da Einaudi nel 1997. Anche se lei stessa dei bambini pretende di sapere molte cose che il resto degli adulti ignora. Cose che rendono la lettura del suo libro simile a un pugno nello stomaco anche per il lettore più smaliziato.

Protagonisti del romanzo sono tre bambini simili in tutto ai nostri figli, che appartengono a normali famiglie borghesi di medio reddito, vivono in un grande condominio, frequentano senza problemi la quinta elementare, corrono sui pattini, guardano i cartoni alla Tv e leggono giornalietti e libri per l'infanzia. E che tutti i pomeriggi seguono due ragazzi poco più grandi in un capannone abbandonato in mezzo ai campi dove vengono iniziati a pratiche erotiche via via sempre più spinte. Li seguono di propria volontà, con una sorta d'inerzia condiscendente che non diventa rifiuto neppure davanti al dolore fisico, quando le pratiche, sempre prece-dute da una fase «d'istruzione teorica» impartita tramite riviste pornografiche in un crescendo di foto sadomaso, diventano per loro una vera e propria tortura.

La protagonista è Martina, caschetto biondo, saloppette, anfirosi, sguardo infantile che secondo la quarta di copertina «vede il mondo con lo stupore assorto, un po' imbambolato dei grandi saggi». Martina ha dieci anni, ma somiglia poco alle decenni che ci vediamo attorno. Di solito a questa età non si gioca più al dottore e non si è ancora mature per pulsioni sessuali di tipo adulto. A dieci anni le bambine non cercano la compagnia dei maschi; stanno fra di loro, cicalano instancabilmente con l'amica del cuore; sono sicure di sé, critiche, ribelli; guardano al futuro con spirito da avventuriere e conquistatrici.

Martina, che è intelligente e non ha problemi in famiglia ci viene presentata però come triste, silenziosa, passiva. Di lei e del coetaneo Matteo, Vinci riferisce pensieri e sensazioni, mentre dell'altra bambina, Greta, veramente non si sa niente, tranne che tutte quelle manovre sul suo corpo non le piacciono, le fanno schifo, le fanno male. Però il lettore non riesce a capire per quale motivo, potendo scegliere di

non andare, Greta continui giorno dopo giorno a seguire gli altri nel capannone. Perché non cerchi di scappare o ribellarsi, neppure il giorno che Mirco la sodomizza col manico di una racchetta da tennis e, con un affondo rabbioso, le squarcia l'intestino. «Greta non diceva niente... Greta piangeva... ma in un modo sommessissimo... era una cavia e sembrava accettarlo» scrive Vinci. Tutti i giovani protagonisti della storia d'altronde sono descritti come immersi in un'apatia totalmente scevra d'emozioni. Sono là, di nascosto dei grandi, a fare cose proibite, e invece d'essere eccitati, vigili, all'erta, nel bel mezzo delle manipolazioni più ardite si addormentano di «un sonno animale, da cucciolo, come quello dei neonati». Le parole che descrivono i momenti di questa vicenda che la stessa autrice in un'intervista ha definito «estrema», sono tutte dello stesso tono basso, privo d'emozione: «si era lasciata andare senza storie alla volontà degli altri... non c'era niente in realtà di cui g'importasse davvero... Avevano incominciato ad annoiarsi... Senza troppo interesse. Senza convinzione... Questa roba qua era davvero senza senso, per lui... Greta annoiata... era come un compito, faticoso e sgradevole».

## Piccole storie

Il mondo interiore dei bambini è spesso un enigma per adulti e scrittori. Ma varcarne la soglia si può. Bastano volontà e immaginazione

Svolto questo compito come una scolaretta coscienziosa, Greta muore lentamente dissanguata, pesta, piena di graffi e di lacerazioni. Gli altri l'avvolgono nel lenzuolo, bene attenti a non macchiare di sangue ed escrementi il materasso, e la seppelliscono di notte in un fosso. Ritroviamo Martina, qualche tempo dopo, che canta per l'amica morta davanti a un mare di grano, ma sembra che l'unica conseguenza anche emotiva del dramma sia questa sommessissima e apatica malinconia.

Nella premessa al romanzo, Vinci scrive: «I personaggi e la storia sono immaginari, ma possibili». Invece la prima reazione del lettore, di fronte a una storia che non è una fiaba «noire», ma si presenta come realistica, situata nello spazio e nel tempo, in una società definita storicamente con mille dettagli, è quella di dirsi inorridito: «Non è possibile!». Non tanto per i fatti raccontati, ma per la totale assenza di reazioni emotive da parte dei protagonisti.

Che il mondo interiore dei bambini sia

spesso sconosciuto agli adulti non è tema inedito per la letteratura. L'autore del romanzo più importante sul questo tema è Richard Hughes, che nel 1929 scrisse *Ciclone sulla Giamaica*, oggi pubblicato in Italia da Corbaccio.

Anche qui la protagonista è una bambina di dieci anni, Emilia. Anche lei si trova a vivere, insieme ai fratelli, un'esperienza che Vinci definirebbe «estrema», sebbene molto più «romanzesca» e movimentata dei pomeriggi sonnolenti nel capannone fra i campi di Granarolo.

Siamo verso la metà dell'Ottocento ed Emilia, insieme a una piccola tribù di fratelli e sorelle minori, viaggia su una nave verso l'Inghilterra, dove i genitori li hanno spediti dalla Giamaica perché vadano a scuola nella madrepatria e si civilizzino. La nave viene assalita dai pirati, e i bambini, con due piccoli compagni di viaggio, finiscono sulla goletta assalitrice.

A bordo di questa nave si manifesta con estrema evidenza l'abisso che divide la «razza bambina» dalla «razza adulta». Perché mentre i genitori di Emilia pensavano di conoscere i figli, e come quelli di Greta e di Martina non ne sapevano nulla, i pirati non hanno di queste pretese: sanno di trovarsi di fronte a qualcosa di sconosciuto e inconoscibile, e sopportano la convivenza con i piccoli intrusi con disagio via via crescente.

A bordo succedono cose «estreme»: la tredicenne Margherita diventa oggetto di sfogo sessuale per tutta la ciurma, che poi la getta a mare per difarsene. Emilia, inconsapevolmente, si difende a morsi dalle avances del capitano e se ne guadagna, con la sua fierezza, la stima e l'affetto. Più avanti, senza volerlo, pugnalata a morte un prigioniero olandese, e lascia condannare alla forca il capitano per questo delitto. Quando finalmente i genitori, che li credevano morti, recuperano i figli e li riportano a Londra, tra le felpe protettive della loro casa vittoriana, di tutte queste esperienze sconvolgenti nel mondo degli adulti non trapela niente.

Hughes ribadisce in molti passi del libro il concetto dell'inconoscibilità dell'infanzia. Sia per la volontà del bambino, che per la sua insondabile natura. «Noi possiamo però sempre, con uno certo sforzo d'immaginazione, riuscire a pensare come un ragazzo, almeno in certa misura... mentre è impossibile sotto qualsiasi rapporto, riuscire a pensare come un



infante: come chi dicesse di riuscire a pensare come un'ape.»

Nonostante questa premessa *Un ciclone sulla Giamaica* offre al lettore molte bellissime pagine in cui l'autore con un certo sforzo d'immaginazione descrive non solo l'agire visto dall'esterno, ma anche i pensieri, i sentimenti, le emozioni, le passioni non solo dei bambini protagonisti, ma anche degli infanti.

D'altronde chiunque abbia frequentato da vicino qualche bambino sforzandosi di stabilire con lui una certa empatia, e chiunque abbia qualche ricordo della propria infanzia, può non sapere o capire molte cose, ma di una non può non accorgersi: i bambini sono abitati e agitati da violente passioni. La loro scoperta del mondo, la loro esplorazione, implica ad ogni passo affetti ed emozioni forti, gusti e disgusti, repulsioni e desideri. Solo la malattia, solo una depressione profonda, rende un bambino passivo, apatico, indifferente.

Cosa ha voluto dimostrare invece Vinci raccontandoci la storia di Greta e di Martina? Che non è possibile allo scrittore adulto nemmeno fare uno sforzo d'immaginazione per cercare di scoprire queste passioni? Oppure che le passioni infantili non esistono più? Che lo sfaldarsi del tessuto sociale nelle città e nelle grandi periferie ha ormai distrutto nei bambini ogni vitalità, ogni emozione, rendendoli depressi al di là di ogni scelta e desiderio? Martina somiglierebbe poco a Emilia perché vive, e ne è frutto, in un mondo totalmente cambiato?

Però nel 1996, prima di morire tragicamente, Sergio Atzeni ci ha lasciato come suo ultimo lavoro il ritratto straordinario di una vitalissima dodicenne nata e cresciuta ai giorni nostri in un quartiere degradato della periferia di Cagliari, Caterina Frau, protagonista del romanzo breve *Bellas Mariposas* edito da Sellerio. Parrebbe che Atzeni non abbia dovuto fare molto sforzo d'immaginazione, ma si sia limitato a guardare, ascoltare, registrare, una realtà che restituisce sulla carta anche con tutta la sua freschezza e novità linguistica. La gente di Santa Lamenera, periferia di Kasteddu, parla e pensa in una koinè italo-sardo-americana di grande e forte espressività. Come Hughes, Atzeni osserva anche gli infanti e ricostruisce persino l'incomprensibile linguaggio privato e segreto di due gemelle di diciotto mesi.

Ma al centro del suo moderno affresco popolare sta Caterina, dodici anni pieni di energia e di desideri, nonostante la famiglia disastrosa, il quartiere povero, brutto, squallido, violento. Caterina, che non osserva in silenzio,

ma parla, giudica, si ribella. Che ha un suo criterio etico per dividere la gente in buoni e cat-

## Grandi protagonisti

Simona Vinci, Richard Hughes e Sergio Atzeni. Tre modi diversi di narrare l'infanzia, a torto definita un inconoscibile universo

tivi (così diverso dall'acquiescenza di Martina per la quale le cose non sono buone o cattive; semplicemente sono), che desidera fortissimamente, che agisce con volontà determinata. Caterina conosce bene, e nomina, le cose del sesso avvilito e mercificato: la sorella prostituta, il padre che si masturba guardando i programmi porno alla televisione e viaggia sugli autobus a fare la manomorta col chiodo fisso di «coddà»; la vicina ex prostituta che ora si vende al macellaio per la bistecca quotidiana; l'altra vicina adolescente che nel campo dietro casa si concede per inerzia a vecchietti vogliosi, pusher di droga, ragazzi fannulloni e adulti disoccupati. Anche Caterina, come Martina, conosce adulti che vogliono farle fare «cose strane». Lei però ha una volontà precisa, un progetto di vita che non contempla alcuna obbedienza muta. «Non m'interessa voglio diventare rockstar dopo che sarò rockstar sceglierò l'uomo per ora meglio vergine e ogni tanto mi pensavo che l'uomo per dopo che sarò rockstar magari sarà proprio Gigi del quinto piano perché sono sicura che mai mi mette le mani addosso quando dico no se non vuole che lo getto dal quinto piano... nessuno deve chiedermi conti cosa vuole questa gente?»

E, in allegra e feroce alleanza con l'amica Luna, Caterina prende le sue controiniziative: «crede che le bambine siano per lui perché è grande e muscoloso ... barroso e balosso io e Luna in spiaggia giochiamo a briscola e non parliamo coi maschi... preferisco il costume intero olimpionico è come una corazza da guerriera... c'era uno di quaranta alto robusto capelli neri lisci di gommina Armani a goccia per nascondere gli occhi porchi Levi's stretti con pacco in evidenza... si è avvicinato e ha detto Diecimila se leccate un altro gelatino che vi do io... Trentamila o niente ha detto Luna e ho sentito una scossa meravigliosa Azione ho pensato...per questo mi piace Luna ha sempre in mente idee di azioni...»

Anche Caterina e Luna sono molto lontane

da ogni rappresentazione convenzionale dell'infanzia «innocente e spensierata». Anche loro possono sembrare «moderne» in modo preoccupante agli occhi di qualche adulto che non vuole accettare la realtà. Appaiono però nella loro rabbia e allegria e ribellione, molto più vive, più vere, più «possibili», più simili alle ragazzine in carne ed ossa e insieme più letterariamente riuscite, delle inerti e passive e infelicissime bambine depresse di Granarolo che Vinci ci propone come rappresentanti esemplari dell'infanzia moderna.

## Notti bianche Un convegno a Asti

Si sono aperti ieri i lavori, con un concerto di Beppe Servillo, del convegno intitolato «Gli insonni» (ad Asti, sino al 17 giugno, presso il Centro Giovani, Palazzo del Collegio, via Carducci 64). Numerosi gli incontri previsti: su «Questo libro non vi farà dormire» discuteranno - oggi alle 18.00 - Jake Arnott, Piek Biermann, Laura Grimaldi, Bianca Pitzorno, Claudia Salvatori, Paolo Ignatio, Taibo Il e Filippo La Porta. Alle 21.00 de «La Movida di Madrid» parleranno Lucia Etxebarria, José Antonio Jauregui, Juan Madrid e Tono Martínez. Domani su «Farlo di notte» e «Il sonno della ragione», interverranno, fra gli altri, Luciana Littizzetto, Gianna Scheletto, Matteo Collura e Pietro Valpreda. A Enrico Deaglio, Franco Cardini e Marco Revelli il compito di inoltrarsi, venerdì alle 18.00, ne «La lunga notte del Novecento». A «Questi fantasmi» e a «Le capitali della notte» è dedicata la giornata di sabato. Ne discuteranno Danilo Arona, Reynaldo Gonzalez, Helga Schneider, Gianfranco Nerozzi, Denis Guedj, John Rechy, Paolo Soraci e Vittorio Lingiardi. «La lunga notte degli insonni», dalle 23.00 alle 5 del mattino, verrà animata da David Riordino, Giorgio Conte, Antonio Catalano, Luciano Nattino, i Piedi Leggeri Antonella Lucio accompagnata da Andrea Turchetto, i Video del Golem Festival, il gruppo di canti e musiche popolari di Pian Cerreto, le marionette del dottor Bostik. Domenica, infine, incontro con «Il popolo della notte»: interventi di Carla Corso, Alessandro Golinelli, Gianfranco Manfredi, Maurizio Matteuzzi, Gianni Minà, Luis Sepulveda. Durante le giornate del convegno, anche intervalli musicali, mostre e aperitivi con gli scrittori.

Il Manifesto - 13 giugno 2001



A vent'anni dalla morte l'Italia ricorda il suo più famoso autore per ragazzi

# Gianni Rodari il funambolo realista

di Marisa Musu

I bambini continuano a recitare le sue inimitabili filastrocche. Ma è stato anche maestro di generazioni di maestri, in una battaglia continua, militante, per cambiare la condizione dell'infanzia, la scuola, la società

«**L**a mè bustza, la mè bustza», singhiozzava disperato sul suo banco il piccolo Gianni. Era il primo giorno di scuola e nella confusione dell'atrio il bambino aveva perso di vista la cartella, una cartella nuova di zecca che la mamma gli aveva comprato con sacrificio. Adesso, in classe, quell'alunno che piangeva a dirotto metteva in diffi-

coltà il maestro e anche i compagni. Non capivano cosa dicesse e perché fosse così angosciato.

Finalmente un bimbo che gli si era seduto vicino credette di aver interpretato i suoni che Gianni emetteva fra un singhiozzo e l'altro e disse al maestro: «Questo qui piange perché ha perduto il suo Augusto.

Chi sia Augusto non lo so». Così racconta da adulto il suo primo giorno di scuola Rodari e non ci informa se la amata cartella sia stata ritrovata o meno, quel che

conta, quel che vuol trasmetterci, è che spesso la scuola ha un cattivo rapporto col bambino fin dall'inizio e che se confonde "la bustza" con "l'Augusto" ci sono poche speranze che più tardi il dialogo diventi fruttuoso. Perché lo sia, ci dice Gianni, la scuola deve rendersi conto fin dal primo momento in cui l'incontra che «il bambino è un essere nuovo, sconosciuto, diverso da tutti quelli che lo hanno preceduto... Il concreto, nell'educazione, è il bambino, non il progetto educativo, non il programma scolastico, non la tecnica didattica in sé».



## La scuola è il bambino

Rodari e le sue idee sulla scuola, la famiglia, la società: vorremmo che in occasione delle celebrazioni per il ventennale della sua morte si desse il posto che merita a questa parte del suo pensiero che rimane di solito un po' defilato di fronte al Rodari poeta, al Rodari giocoliere magico della fantasia. E' difficile, per fortuna, del resto, trovare oggi un insegnante elementare che non abbia letto e studiato "La grammatica della fantasia", come è difficile, anche qui per fortuna, trovare fra chi fu bambino quarant'anni fa come fra chi lo è oggi, qualcuno che non abbia mai recitato o almeno ascoltato la filastrocca dei mestieri: «lo so gli odori dei mestieri: /di noce moscata sanno i droghieri, /sa d'olio la tuta dell'operaio, /di farina sa il fornaio, /sanno di terra i contadini, /di vernice gli imbianchini, /sul camice bianco del dottore/ di medicine c'è un buon odore. / I fannulloni, strano però, /non sanno di nulla e puzzano un po'».

E' giusto quindi che sia la fantasia rodariana nelle sue mille forme e modi e trasformazioni ad essere celebrata (anche se temiamo non poco che, col vento che tira di questi tempi, esaltare, ricordare, vantare la "fantastica" serva a molti per coprire i contenuti); noi ovviamente ci uniamo alle tantissime voci che colgono l'occasione di questo ventennale per esaltare, dare tutto il valore e l'interesse che merita al ruolo del Rodari poeta che tanto amiamo, ma vorremmo che questo aspetto non desse ombra e togliesse rilievo al Rodari militante, al Rodari che aveva un'idea ben precisa della società, della famiglia, della scuola che voleva e per le quali conduceva una battaglia continua, intelligente, coraggiosa. Che trovava la sua espressione maggiore negli scritti "altri" (cioè non le filastrocche, le favole, eccetera), la maggior parte del qua-

li Gianni pubblicò su *Il giornale dei genitori* di cui fu prima collaboratore e poi direttore per quasi dieci anni. Spiegò, nella sua ultima intervista prima di morire, «... Io faccio, come ho sempre fatto, il giornalista, e in questo lavoro, sono un giornalista, un politico, sono un propagandista delle idee in cui credo».

## Aprire tutte le porte

Ed è proprio il Rodari "delle idee" in cui credeva che io vorrei ricordare qui ai nostri lettori, anche se so, ma non me ne preoccupo, di suscitare una

marea di critiche da parte di chi trova datata e superata proprio questa parte del suo pensiero. Quando Rodari scrive che «... ci sono cose che si risolvono in casa, ce ne sono altre, moltissime, che bisogna risolvere, o almeno tentare di risolvere, lottare per risolvere, fuori casa. La porta di casa protegge, ma isola. Bisogna saper uscire. Bisogna lasciare entrare chi vuole. La gente ci guadagna a conoscerla...»; e ancora: «la famiglia oggi non è come un'officina chiusa in se stessa...», ma come un mondo aperto a molteplici influenze talune drammatiche, come un terreno su cui continua e forse si decide la battaglia delle idee» ci parla di un problema attualissimo che investe le preoccupazioni dei genitori di

oggi e li sfida a un rapporto difficile e impegnativo. Certo, aprire la porta di casa adesso è più rischioso di quando venti, trent'anni fa Gianni ci invitava a farlo, più ardua è la battaglia delle idee ai nostri giorni, non foss'altro che perché spesso si fa fatica a dar battaglia per qualcosa che è più





sfuggente di ieri, che si stenta a mettere a fuoco nel mare magno del presunto villaggio globale dove le troppe informazioni rischiano di lasciarci più

disinformati e confusi di ieri.

In uno degli scritti più profondi *Educazione e passione* (di cui riportiamo qui a fianco un largo stralcio), in cui Rodari affrontò il problema dell'educazione dei figli e del rapporto fra adulti e giovani, egli, sostenendo fra l'altro che «una vita senza passione è degna d'un albero, d'un gatto, ma non d'un uomo», volle dare una sua definizione di "passione", e così scrisse: essa è «la capacità di resistenza e di rivolta; l'intransigenza nel rifiuto del fariseismo, comunque mascherato; la volontà di azione e di dedizione; il coraggio di "sognare in grande"; la coscienza del dovere che abbiamo come uomini di cambiare il mondo in meglio, senza accontentarci dei mediocri cambiamenti di scena che lasciano tutto com'era prima: il coraggio di dire no quand'è necessario, anche se dire sì è più comodo, di non "fare come gli altri" anche se per questo bisogna pagare un prezzo».

## Passione e impegno

Certamente, so bene che molti, intellettuali e non, di sinistra e non, giudicano obsolete e disdicevoli le passioni, specialmente quelle "ideologiche". Per loro è più facile ricordare il Rodari delle filastrocche, ma è una facilità ingannevole perché rischiano di imbattersi nella bellissima "Lettera ai bambini" che dice: «E' difficile fare/le cose difficili/parlare al sordo, /mostrare la rosa al cieco. /Bambini, imparate/a fare le cose difficili: /dare la mano al cieco, /cantare per il sordo, /liberare gli schiavi/che si credono liberi».

Il che, in fondo, non è che un modo diverso per fare, questa volta in versi, le lodi della passione e dell'impegno. Passione e impegno oggi? Povero Rodari, quant'è invecchiato! Non aveva previsto la sconfitta del comunismo, il trionfo del mercato, la globalizzazione e così via. Ancora non l'hanno scritto sui paginoni dedicati alla commemorazione di Gianni, ma non credo di essere falsa profeta se prevedo che fra non molto arriverà un articolo critico in cui si dirà a tutte lettere che sì, le filastrocche sono ancora vivaci e originali e anche qualche *Torta in cielo* può andare, però, tutto il resto è ideologia scaduta, scaduta come le scatolette dei supermercati con le date impresse in cui si legge ancora 1999, e ci si affretta a buttarle via.

## Fare le cose difficili

E invece siamo ancora in tanti, e tendiamo anche ad aumentare, ad essere convinti che, siccome non siamo né piante né gatti, la vita meriti di essere vissuta con grandi passioni, «sognando in grande», per fare «le cose difficili». Certamente, nel 2000 è più difficile fare le cose difficili. Ai tempi di Rodari la vita e la politica erano dure, c'erano perse-



cuizioni, violenze, si sparava contro gli operai e i contadini e si uccideva anche. Gianni ben lo sapeva per aver vissuto in prima persona quelle asprezze, quando i parroci davano fuoco in piazza a *Il Pioniere*, il bellissimo e originale settimanale per bambini che egli fondò e diresse. Era duro, ma forse la



passione era alimentata da quella durezza. Oggi c'è molta minor durezza, almeno in quella forma, tutto è più ambiguo, confuso, si fa più

fatica a capire e a scegliere e quindi ad appassionarsi. Eppure i valori civili di Rodari hanno radici profonde e i decenni che sono passati da quando scriveva quelle pagine non le hanno appassite. Stiamo attraversando un periodo complesso e capiamo che obiettivi e strade per raggiungerli vanno meglio indagati e messi a fuoco: le ingiustizie ci sono e si vedono e sono tante e grandi come quando ne scriveva Rodari, ma è più arduo di allora «liberare gli schiavi che si credono liberi».

In questa impresa ardua, ma non impossibile, sentiamo la mancanza al nostro fianco di questo poeta mite e gentile, di questo fantastico allegro e multiforme, di questo comunista libero e coerente e lo ricordiamo con le parole che egli scrisse a suo tempo per commemorare un carissimo amico, pedagogista insigne, Bruno Ciari: «Era un uomo prezioso e buono. Avrebbe potuto darci ancora tanto. Il dovere di chi è rimasto è di farlo conoscere più di quanto sia stato fatto finora in un Paese più attento ai cantanti e ai calciatori che ai suoi veri maestri».

Eventi, mostre, iniziative

## Tradotto in venti lingue

Gianni Rodari, nato a Omegna, sul lago d'Orta in provincia di Novara, il 23 ottobre del 1920, muore a Roma il 14 aprile del 1980. Poeta, scrittore, giornalista ha rinnovato profondamente la letteratura infantile del nostro Paese. Nel 1970 gli viene assegnato il premio Andersen, il massimo riconoscimento internazionale per la letteratura infantile. Nel 1944, durante la lotta di "Liberazione", aderisce al Pci nel quale rimarrà fino alla morte, e nel 1947 viene chiamato alla redazione de

*l'Unità* di Milano. Maestro elementare, figlio di un fornaio e di una donna di casa, Gianni fa i suoi primi passi nel giornalismo come cronista e più tardi come capocronista e inviato speciale. Scrive di cronaca e di politica e solo nel '49, del tutto casualmente, comincia a scrivere per i bambini. Fonda e dirige dal 1950 al 1953 *Il Pioniere*, settimanale per bambini, nel 1950 pubblica il suo primo libro, *Il libro delle filastrocche*, e nel 1951 *Il romanzo di Cipollino*, mentre è del 1973 la famosissima

*Grammatica della fantasia*.

Dal 1968 al 1977 dirige *Il giornale dei genitori*, fondato da Ada Marchesini Gobetti, e mentre continua a lavorare per *l'Unità* prima e più tardi per *Paese sera*, continua incessantemente a scrivere filastrocche, favole e libri per bambini. Famoso anche all'estero e particolarmente in Urss, Ungheria, eccetera, verrà tradotto in più di venti lingue. In occasione dei vent'anni dalla sua morte sono state organizzate e si svolgeranno nei mesi prossimi



una serie di iniziative, fra le quali spiccano: *La creatività nella scuola e nella società sulle orme di Gianni Rodari*, una serie di eventi culturali, seminari, mostre promosse dal 23 al 25 marzo a Scandicci (Firenze), per iniziativa del ministero della Pubblica Istruzione e del Comune di Scandicci; *Casa Rodari*, dal 6 al 21 aprile, mostre,

convegni, rappresentazioni teatrali al Palazzo delle Esposizioni di Roma curate da Mario Di Rienzo, Marcello Argilli, Giorgio Diamanti e Luisa Quaranta da un'idea di Gianluca Bottoni, grazie alla promozione del Comune di Roma, assessorati alle Politiche per la città delle bambine e dei bambini, e alle Politiche culturali;

la terza iniziativa a carattere nazionale sarà quella de *Il bambino fantastico*, a cura del Comune di Rosignano e del Coordinamento genitori democratici che si terrà a Castiglioncello dal 5 al 7 maggio. Si svolgeranno inoltre molte iniziative a carattere locale a cura delle scuole, dei Comuni, di Cooperative culturali.

## Per lui tante scritte sul muro

### Educazione e passione

Disegno scelto come simbolo del convegno sulla creatività, organizzato a Scandicci per ricordare Rodari.

«Io ho fiducia nella capacità della fantasia di esprimere tutti i contenuti. Non credo che la fantasia sia un'evasione, come è stata più volte definita, ma uno strumento della mente, capace di esprimere per intero la personalità o di entrare in gioco con altri strumenti della personalità e formare una personalità più ricca. Non è un'evasione, non è una fuga».

«... Ho scelto di vivere senza una religione e di impegnarmi in una direzione che mi sembra assorbire abbastanza sia la capacità di impegno morale sia la capacità di autocritica, per me essenziale come l'esame di coscienza per i cattolici... Può darsi che in futuro Dio esista, non lo so. Oggi ritengo che sia più importante risolvere i nostri rapporti fra uomini, fra classi, fra paesi, anche se sono convinto che questo non metterà fine ai problemi individuali. Non è facile essere completamente laici...».

Le citazioni sono tratte dal saggio *"Educazione e passione"*

«... Una volta spese il suo "Benelux" per proporre l'abbattimento del Palazzaccio e dell'Altare della Patria. Al posto di quei due falansteri, immaginava non parcheggi e sottopassi ma grandi prati verdi dove poter finalmente correre, giocare, sognare... Se qualcuno - architetto, ministro o assessore - lo avesse ascoltato, forse oggi avremmo città più gioiose e figli meno tristi. Dopo di allora, nei giornali e fuori, di bambini così liberi e trasgressivi non ne ho incontrati più»

**Bruno Manfellotto, giornalista**

«Sprazzi di ninne nanne, un libro sull'erba e mia madre che raccontava. Ricordi felici di un'infanzia senza streghe»

**Marianna Morandi**

«Rodari è riuscito a dare parola a filastrocche, ninne-nanne, favole per bambini e a tutta quella letteratura orale e popolare legata al mondo dell'infanzia che, per se stessa era solo materia di prelievi antropologici. E', insomma, un uomo che ha dato dignità letteraria a una materia altrimenti affidata all'evaporazione orale»

**Vittorio Sgarbi, critico d'arte**

«... Secondo me è così allegro che può sembrare un bambino un po' cresciuto»

**Zuleina Del Vero, nove anni**

«Per me Rodari è una macchina che fabbrica i sogni, ma dei sogni dove c'è avventura e felicità. Lui e la maestra Enrica pensano che i bambini sono la cosa più importante del mondo»

**Pietro De Feo, otto anni**

«I rodariani sono tipi davvero strani, crescono, ma non invecchiano»

**Pablo Echaurren, pittore**

«Favole al telefono vuol dire che anche un padre qualunque come noi, con lavoro e fatica e telefono può essere tenero con i figli. Grazie, Gianni, ci manchi»

**Gianni Rlotta, giornalista e scrittore**

«Rodari per me...»: artisti, scrittori, uomini di cultura, insegnanti, uomini e donne qualsiasi, bambini hanno scritto sulle pareti del Palazzo delle esposizioni di Roma ciò che è stato per loro Gianni Rodari. Frasi brevissime, flash di memoria, ma anche solo battute, tracce di un sogno: Luisa Quaranta che ha lavorato a raccogliere le testimonianze a un certo punto si è dovuta fermare a centocinquanta perché altrimenti i "Rodari per me" avrebbero da soli riempito le pareti di tutti i locali.

«Sono dei benefattori tutti i grandi poeti e letterati! Sono mezzo folli: anche Gianni Rodari che con la follia della fantasia ci leva la possibilità dell'abitudine, della pigrizia mentale»

**Roberto Benigni**

«Lui era magico e divertente/ e incantava tutta la gente/. Sorrisi e gioia non furon più rari/dopo l'arrivo di Gianni Rodari»

**Mario Damasso, dieci anni**

«Noia, sballo, violenza e autolesionismo. /Perché i genitori non fanno, non capiscono, non vogliono? / Dal paese di Telodomando mandaci urgenti istruzioni»

**Roberta Rondini, pedagoga**

«Una volta gli chiesi: "Gianni, perché scrivi fiabe". E lui: "Perché le fiabe educano la mente. Ci aiutano a entrare in un mondo nel quale eguaglianza significa essere davvero tutti uguali". Che grande e magnifico maestro è stato»

**Sandro Curzi**

«Quando ci incontravamo in redazione, gli raccontavo come le lezioni della maestra uscivano stravolte dalla bocca di mia figlia Sandra. Secondo lei infatti, San Giuseppe padre putativo diventava il padre più cattivo di Gesù, gli abitanti dei Pirenei vivevano perennemente a cavallo e la vestale Rea Silva era una signora che faceva la vestaglia accanto al caminetto. Per non parlare dei mandarini che si trasformavano in mangiarini. Gianni rideva, prendeva nota diligentemente e mi diceva che gli strafalcioni della mia bambina gli sarebbero serviti come esempio della creatività infantile, per dimostrare che "sbagliando si inventa".»

**Giuliana Dal Pozzo, giornalista**

«Rodari per me/uno di quelli alti/nel lavoro amoroso/di libertà»

**Roberto Piumini, scrittore per bambini**

«Solo Rodari poteva rendere mitico per me e mio nipote Davide, /il diretto di Campobasso/col signore grasso/tutti in piedi e lui seduto/su un cuscino di velluto»

**Rosa Rossi, docente universitaria**

«Gianni Rodari a me fa pensare a un adulto che non è cresciuto, forse perché quando scriveva le sue poesie pensava proprio come un ragazzo. Certe volte torno a leggerlo volentieri e credo che quando sarò grande le leggerò pure ai miei figli»

**Silvia Albertazzi, quattordici anni**

«Scriveva favole per bambini pensandoli grandi»

**Dario Fo**



# Un altario scolastico per Rodari

MARCELLO ARGILLI

**A**venti anni dalla sua scomparsa, Gianni Rodari è più noto che effettivamente conosciuto. Al suo perdurante successo corrisponde, infatti, una sempre più scarsa conoscenza della parte più indicativa e innovativa della sua produzione. Anche fra gli insegnanti, Rodari è noto soprattutto per i brevi testi delle antologie scolastiche, che non sono certo i suoi più significativi. E i suoi libri più diffusi sono quelli del secondo periodo, più attenti al divertimento linguistico e per di più spesso editi a brandelli, sbriciolati per esigenze di mercato. A volte persino snaturati. Capita così di ritrovarsi tra le mani *Filastrocche per cantare* inconcepibilmente stravolte, con inserito il verso «Forse c'è Dio nel cielo», mai scritto da Rodari (era ateo, nei suoi libri non compaiono mai le parole santo, dio, madonna, angeli...). Anche la sua concezione del libro come un giocattolo – «la fiaba è il luogo di tutte le ipotesi», «può aiutare il bambino a conoscere il mondo, gli può dare delle immagini anche per criticarlo» – viene fraintesa.

Ci viene così restituito una sorta di santino domestico e scolastico che ben poco ha a che vedere con quello che Rodari ha realmente rappresentato nella letteratura per l'infanzia, nella scuola e nella cultura italiane. Un santino buono per tutti gli usi, accettabile da chiunque, anche da genitori e insegnanti targati Forza Italia, An o Lega (e questo sicuramente lo farebbe inorridire). Anche per questo le celebrazioni nel ventennale della morte, e un certo interesse dimostrato dal ministero della pubblica istruzione, dovrebbero essere un'occasione per rimettere in circolazione nella scuola il suo pensiero impertinente e critico dell'esistente.

Rodari è stato e resta uno dei non pochi intellettuali di sinistra che, rivolgendosi agli insegnanti e ai bambini, con la grazia che gli era propria, ha compiuto una delle operazioni più gioiosamente rivoluzionarie: la costante stimolazione del pensiero divergente. Ma la novità della sua poetica si può capire solo ripercorrendo le sue scelte di artista e uomo di parte, di impegnato giornalista politico, espressione di una cultura di sinistra che oggi si tende a rimuovere. Con opere come *Cipollino*, *Filastrocche in cielo e in terra*, *Favole al telefono*, *La torta in cielo*, ha aperto un nuovo orizzonte alla letteratura per l'infanzia, coniugando poesia e passione civile. Passione civile intesa come «la capacità di resistenza e rivolta; l'intransigenza nel rifiuto del fariseismo, comunque mascherato; la volontà di azione e dedizione; il coraggio di sognare in grande; la coscienza del dovere che abbiamo, come uomini, di cambiare il mondo in meglio, senza accontentarci dei mediocri cambiamenti di scena che lasciano tutto com'era prima». Proprio per questa passione la sua opera fu inizialmente avversata da conservatori e clericali. Erano gli

anni '50, Rodari era il diavolo e non l'arcangelo di oggi e il suo *Pioniere* veniva bruciato in piazza. Anche se oggi può sembrare provocatorio, va ricordato che si poteva essere, come Rodari, comunisti e artisti di poetica e libera fantasia.

Cardine della sua concezione pedagogica, espressa soprattutto nella *Grammatica della fantasia*, è il ruolo privilegiato assegnato alla fantasia e alla creatività: ed è grazie soprattutto a lui che questi due termini hanno acquisito diritto di cittadinanza nella scuola. Oggi che la sua riforma è finalmente, anche se confusamente, all'ordine del giorno, vanno ripensati e usati appropriatamente gli apporti pedagogici e gli strumenti didattici che ha fornito agli insegnanti. Ma questo comporta di riconsiderare la reale concezione che Rodari aveva della fantasia, in imprescindibile binomio con la ragione e della creatività come sinonimo di pensiero divergente. La ragione come strumento per comprendere la realtà; la fantasia come superamento della realtà data, per prospettarne un'altra... È sconsolante constatare che la *Grammatica della fantasia* sia praticamente scomparsa dalla scuola, e le sue geniali proposte pedagogiche ridotte a una neutra e banale apologia della fantasia e della creatività, usate come un ricettario tecnico. Non si rende omaggio a Rodari sommergendolo di pagine agiografiche, lo si valorizza portando avanti i suoi discorsi sulla fiaba moderna, aggiornando le sue tecniche di stimolazione della creatività dei bambini, sviluppando alcune sue intuizioni sull'interazione del linguaggio massmediale sulla scrittura, e anche analizzando criticamente la sua produzione. Per esempio, chiedendoci se e quanto le sue opere risultino datate. A me pare che lo siano soprattutto le pagine che riguardano i rapporti tra ragazzi e ragazze. Nella sua opera non c'è protagonismo femminile, non c'è differenza sessuale. Su questo terreno la letteratura per ragazzi ha avuto un notevole sviluppo: rapporti genitori/figli, maschi/femmine, problemi familiari, divorzio, hanno ormai ampia e spesso anticonformistica cittadinanza. Quello che invece in Rodari resta ancora esemplare e che invece nei libri per ragazzi oggi si va attenuando, sono le idealità, i sentimenti di solidarietà sociale, il valore del lavoro, la satira del potere economico e dell'arroganza dei ricchi.

Sto usando Rodari politicamente? Forse, ma immagino che a lui non sarebbe dispiaciuto. «È difficile fare/ le cose difficili;/ parlare al sordo,/ mostrare la rosa al cieco./ Bambini, imparate/ a fare le cose difficili;/ dare la mano al cieco,/ cantare nel cospo, /liberare gli schiavi/ che si credono liberi», scriveva in una delle sue ultime filastrocche, «Lettera ai bambini». Questo dovremmo fare anche noi, intellettuali di sinistra, anche a rischio di romperci un po' la testa.

Il Manifesto – 6 maggio 2000



# I palpiti di quel Cuore

BIANCA PITZORNO

**T**utti noi autori italiani di libri per bambini ci siamo dovuti misurare con quello che, nella nostra infanzia, veniva chiamato con una parola unica, il *libro cuore*. «Non venirmi a raccontare una storia da libro cuore» – dicevano le nostre ciniche e ironiche mamme, quando cercavamo di impietosirle con qualche scusa patetica.

In molti siamo cresciuti pieni di diffidenza nei confronti di De Amicis, che ci sembrava unicamente il costruttore di una perfetta «macchina per fare piangere». A nove anni io mi rendevo conto che il libro era scritto tutto «dalla parte degli adulti». Che della psicologia dei bambini non si teneva alcun conto. Non sapevo che Freud era ancora svelare questo mistero, ma in *Senza Famiglia*, per fare un esempio, il trovatello Remy veniva rappresentato con le sue emozioni, le sue paure, col suo carattere individuale. Per non parlare di *Piccole donne* o di *Pinocchio*. Mentre Enrico, lo scolaro mio coetaneo, il bambino borghese come me, era descritto come un essere amorfo, un recipiente vuoto, ed era il padre a spiegargli volta per volta quello che doveva sentire, di chi doveva essere amico, cosa doveva ammirare e cosa temere.

Poi c'erano degli atteggiamenti, delle frasi, che mi facevano fremere d'indignazione. La descrizione di Franti, per esempio, così lombrosianamente stigmatizzato: un delinquente senza speranza di redenzione. «Ma è un bambino!» – pensavo arrabbiata – «Un bambino piccolo di terza elementare!» (Io facevo la quarta e mi sentivo una paladina dei piccoli di terza.)

E quando il muratorino va in visita da Enrico e sporca di calce il divano, non sopportavo che il padre rimproverasse il figlio dicendogli: «Rispetta il lavoro» – invece di: «È un'indigenza che un bambino di otto anni debba lavorare come muratore. Dobbiamo fare qualcosa per impedirlo.»

Non ci pensava, quel signorino azzimato di Enrico, che sarebbe potuto toccare a lui di trasportare il secchio di calce su una pericolosa impalcatura? Io, a nove anni, sapevo

Il «Cuore» di De Amicis, una perfetta

«macchina per fare piangere» ma anche la descrizione della vita «vera» di Torino e di un mondo parallelo, colorito e sanguigno, anzi spesso insanguinato. Non per niente l'epoca era quella dei romanzi d'appendice, e la città quella dove Carolina

Invernizio avrebbe ambientato le sue storie di peccato e vendette. Un libro in cui si racconta per la prima volta con ammirazione di una scuola laica e pubblica dove siedono vicini ricchi e poveri, biondi e «civili» piemontesi e scuri e «selvaggi» emigranti del sud

benissimo che i bambini hanno le loro opinioni, spesso diverse da quelle dei genitori e degli insegnanti, che si guardano attorno, e che danno un loro giudizio sui fatti della vita e sui comportamenti altrui, soprattutto sui comportamenti degli adulti.

Molti anni dopo avrei scritto *Ascolta il mio cuore* proprio per dar voce ai sentimenti dei bambini nei confronti degli insegnamenti e ammonimenti degli adulti, per raccontare la scuola e la società dal loro punto di vista.

Ma, per tornare al tempo della mia infanzia, nonostante la mia diffidenza per i suoi aspetti ammonitori, c'erano dei brani del *Cuore* che mi affascinarono, non solo nei racconti mensili, ma anche nella descrizione della vita «vera» di Torino, al di fuori del salotto di casa Bottini e della scuola di Enrico. Degli squarci su un mondo inquietante, minaccioso, su una società piena di misteri e di contraddizioni. Non per niente l'epoca era quella dei romanzi d'appendice, e la città quella dove Carolina Invernizio avrebbe ambientato le sue storie tralucide di peccato e di vendette, di eleganti salotti borghesi e di gelide soffitte.

«Suo padre e sua madre, contadini dei dintorni di Padova, lo avevano venduto al capo d'una compagnia di saltimbanchi» – Ma questo è Remy di Senza Famiglia! – verrebbe da pensare. Invece è *Il piccolo patriota padovano*.

– «Io non ho famiglia – rispose il ragazzino – sono un trovatello.» E altri non è che *La piccola vedetta lombarda*.

«Uno spazzacamino, molto piccolo, tutto nero in viso, col suo sacco e il suo raschiatoio, e piangeva direttamente singhiozzando.» Dickens? Sue? Lo spazzacamino della canzone? (Della mamma non ho/ la carezza più tenera e lieve/ e mi sento un signorino/ quando dormo in un letto di neve). Invece è una scenetta all'uscita della scuola femminile.

«Ma una delle manine restò un minuto secondo tra le mani del signore, e questi, strappatosi dalla destra un anello d'oro con un grosso diamante e infilato con un rapido movimento in un dito della piccina – Prendi – le disse – sarà la tua dote di sposa.» Cosetta? No, una straccionella torinese che ha perduto la mamma nella baraonda del carnevale cittadino e che invece di un pedofilo, ha la fortuna di incontrare un generoso viveur.

Ma quello che più mi piaceva era un brano che aveva sapore di *Fantomas*: «Due uomini erano balzati nella stanza: l'uno afferrò il ragazzo e gli cacciò una mano sulla bocca; l'altro strinse la vecchia alla gola; il primo disse: – Zitto, se non vuoi morire! – Il secondo: –

Taci! - e levò il coltello. L'uno e l'altro avevano una pezzuola scura sul viso, con due buchi davanti agli occhi.» Non è Fantomàs. I lettori di *Cuore* avranno riconosciuto Ferruccio e la scena finale di *Sanguie romagnolo*.

Carolina Invernizio, ho detto sopra. Molti personaggi deamicisiani sono gli stessi dei romanzi di colei che Gramsci definì «l'onesta gallina della letteratura italiana». Quei gobbinì che la madre di Enrico va a visitare, crescendo non diventeranno altrettanti Gin, la gobba di Porta Palazzo? E quel giardiniere di campagna che viene in città a trovare la figlia sordomuta non rischia di scoprire, tra qualche anno, che anche la sua Gigia è stata sedotta da un ricco signore o cerca La felicità nel delitto? E quel carcerato che intaglia calamai, quel bambino smunto che studia inginocchiato per terra a lume di candela in una soffitta, quel padre schiavo dell'alcol... Tutti li ritroveremo nei romanzi di appendice dell'Ottocento.

Uomo del suo tempo, De Amicis ci mostra, di fianco al mondo esangue e artificiale dello studente modello privo di sentimenti e di indignazione, un mondo parallelo, colorito e sanguigno, anzi spesso insanguinato. Non sa rinunciare al gusto del macabro, dell'orrido, dell'effetto «forte». «Sai quanti uomini si piantarono un coltello nel cuore (...) e quante donne s'annegarono, o morirono di dolore o impazzirono?» - scrive il padre di Enrico; altrove è la descrizione di un mutilato ad affascinare e inorridire il lettore: «La gamba sinistra gli era stata amputata al di sopra del ginocchio; il troncone era fasciato di panni insanguinati»; e altrove, dopo un incidente: «La folla era già passata tutta e si vedeva in mezzo alla strada una lunga striscia di sangue».

Che nel descrivere questi orrori ci sia un certo morboso compiacimento lo denuncia il brano che descrive la visita all'ospizio dei rachitici, «tutte quelle gambe fasciate, strette tra stecche, nocchierute, sformate; delle gambe che si sarebbero coperte di baci!» Adirittura!

E quando il piccolo Robetti «si rompe piede» salvando un alunno più piccolo...



rischia di essere travolto dall'Omnibus «il direttore si arrestò un momento, pallido; e sollevò un poco il ragazzo con tutte e due le mani per mostrarlo alla gente.» *Gente* che evidentemente, come i lettori più sprovveduti - e come molti odierni telespettatori - si compiacerebbe a contemplare il dolore degli altri.

Ma, considerato nel momento storico in cui fu scritto, accanto a queste inevitabili debolezze, *Cuore* ha dei grandi meriti che forse il bambino lettore non può consapevolmente apprezzare, ma che comunque «passano» nella sua coscienza e che sarebbe ingiusto non riconoscere a De Amicis.

Non dimentichiamo che a quei tempi in Italia la maggior parte dei libri per l'infanzia era scritta da religiosi o comunque mediava valori di obbedienza e pietà legati al cattolicesimo e alla chiesa. Persino nell'America protestante i due esilaranti racconti di Mark Twain sul bambino buono e il bambino cattivo fanno riferimento ai libretti della «scuola domenicale» gestita dalle autorità religiose.

In *Cuore* si racconta per la prima volta con rispetto e ammirazione di una scuola laica, una scuola Statale aperta a tutti, dove si insegnano non le virtù del devoto fedele, ma quelle del cittadino. Una scuola pubblica dove siedono vicini non solo ricchi e poveri, ma i biondi e «civili» piemontesi accanto a scuri e «selvaggi» emigranti dal profondo sud. E dove i maestri insegnano che, nell'Italia finalmente unita, lombardi e calabresi sono cittadini con uguale dignità e uguali diritti. Dove gli operai analfabeti frequentano le scuole serali perché sanno che l'istruzione è la base indispensabile per il loro riscatto, e dove giovani maestre stremate dalla stanchezza insegnano in queste scuole per adulti, ben consapevoli del valore della solidarietà sociale.

Certo, è un aspetto del libro che i bambini di oggi non possono capire senza che un adulto li aiuti a conoscere i tempi in cui *Cuore* è stato scritto. Forse io da piccola non mi sarei tanto arrabbiata per il muratorino, se qualcuno mi avesse spiegato che allora la maggior parte dei bambini faceva lavori pesanti e pericolosi e a scuola proprio non ci metteva piede. Sarebbe bello se, invece di sfruttarne per l'ennesima volta gli aspetti sentimentali e patetici, qualcuno mettesse in evidenza gli elementi che, all'apparire di *Cuore*, ne fecero un libro così speciale e così apprezzato da chi aveva a cuore la dignità e l'indipendenza degli italiani.

# Dal rosso al rosa

Su Mediaset, una fiction da love-story

**NORMA RANGERI**

**Q**uando, bambini, affrontavamo le dure pagine di *Cuore* attraversavamo il mondo («Dagli appennini alle Ande»). Un'avventura tra nord e sud, tra i ricchi e i poveri, a volte dolorosa («Il piccolo patriota padovano») e sanguinante («Sangue roagnolo») anche paurosa. Specialmente se la lettura era solitaria, senza l'aiuto rassicurante dell'adulto. Altro che miele e amore, come invece ci appare oggi trasfigurato dall'intervento televisivo. La vulgata di un De Amicis piagnone per lettori deboli di spirito (come fosse un peccato mortale esser letti e popolari) è sempre stata molto di moda, ma cancella la forza di un romanzo che faceva crescere la rabbia per le povertà e le ingiustizie riservate ai piccoli testimoni di una fine secolo durissima. La scuola (finalmente pubblica) come una conquista.

La fiction di Canale5 ha tenuto questa prospettiva del filantropismo socialista, ma ha ribaltato i piani. Non sono i piccoli protagonisti delle mirabolanti avventure raccontate dal maestro o quelli della terza elementare della scuola Moncenisio con i loro problemi a tenere banco, ma la coppia Scarpati-Valle, il maestro Perboni e la maestra dalle penna rossa. Abbiamo visto la storia del «tamburino sardo» privata della tragica suspense della pagina scritta, ridotta a una breve parentesi, tirata via perché la telecamera aveva fretta di tornare sul volto della maestra e alimentare il flirt con il maestro triste e sfortunato.

Le belle facce dei ragazzini (frutto di lunghi e prolifici provini) restano in secondo piano, come se il regista non volesse dargli ciò che gli spetta perché la love-story preteende la precedenza. Se poi si aggiunge che alcuni personaggi sono inventati (la moglie pazza di Perboni con i suoi attacchi di follia occupa tutta la prima e la seconda puntata, e in tutto sono sei) la disillusione per un'operazione che abbandona i buoni propositi della divulgazione e cede le armi ai toni rosa del fotoromanzo si fa più forte.

Ad allentare l'attenzione c'è anche la continua, inevitabile, sovrapposizione del medico (in famiglia) Lele Martini, con il maestro Perboni, come se d'improvviso potesse lasciare la cattedra e rientrare nel set della Usl.

Certo, rispetto all'inondazione di reality-show, alla sindrome da grande fratello, all'abbandono di qualunque professionalità (né attori, né sceneggiatori, né autori) con la gente che viene buttata dentro il piccolo schermo senza nessuna retorica che non sia quella della vita in diretta, la fiction ha sempre una marcia in più. Qui poi i mezzi non mancano (4.000 comparse, 80 attori, 1.700 costumi, 140 ambientazioni scenografiche diverse) e c'è perfino un testo a irrobustire le trame e i personaggi. E dunque nel «contesto» televisivo *Cuore* fa la sua bella figura, anche se chi su quel libro ha avuto una sorta di iniziazione alla politica (*Cuore* come un '68 ante litteram), nel vederne la traduzione televisiva tutta parrucche, mantelle e cappellini ha paura che il cuore si spezzi di nuovo.

Illustrazioni di  
A. Ferraguti  
E. Nardi e  
A. G. Sartorio,  
tratte dal libro  
"Cuore" di  
Edmondo  
De Amicis.  
Edizioni Rizzoli



# La magia vera di Harry

MARIUCCIA CIOTTA

**H**arry Potter è un fenomeno perché ha venduto 100 milioni di copie in quanto romanzo e fracassato il record d'incassi al cinema, battendo i film stellari di Spielberg. I giornali straripano da mesi del ragazzino maghetto, su cui si esercitano schiere di psicologi, pedagoghi, massmediologi consultati dal mercato dell'entertainment, voglioso di conoscere una volta per tutte la formula magica, non di Harry, ma del blockbuster. Ed ecco il film di Chris Columbus, da oggi nelle sale italiane, solo con la sua anima di pellicola a dar conto di sé, di una pietra filosofale che tramuta il ferro in oro. L'abisso tra la scomposta schiera dei businessmen e il film è vertiginoso. Quel che si vuole stravendere è una creaturina morale, controtendenza, un essere di altri tempi, un piccolo eroe di Charles Dickens.

Harry non è un supertoy, né un yakuza in videogame, non è un bambino No Future di quelli che ammazzano la mamma per una canna. È un personaggio del Circolo Pickwick, a cavallo tra Ottocento e Novecento, che scrive con la piuma d'oca, e considera la «Serpe verde» - la squadra più ambita presso la scuola di magia - una classe spregevole, adatta ai figli di papà futura classe dirigente, corrotta e cinica. Harry Potter non usa l'attitudine alla magia per vincere la lotteria, ma per battere i prepotenti, quelli che vanno per la maggiore («non esiste la lotta tra il bene e il male - gli dice il furbo di turno - ma solo quella per il potere»). Harry Potter è davvero un fenomeno.

Il regista Chris Columbus (*Mamma, ho perso l'aereo*, sceneggiatore del bellissimo *Gremlins* di Joe Dante, e di *Goonies*) coglie dalle pagine di Joanne Kathleen Rowling l'atmosfera solenne, meditata, cupa (fotografia del grande australiano John Seale) per questa storia di sopravvivenza infantile, che assomiglia alle stupende scatole per apprendisti maghi, desiderate da tutti i bambini. In un castello labirintico, molto simile alla *ghost's house* di Disneyland, Harry si trova all'improvviso, sfuggito agli zii dispostici, e a un grasso odioso cugino. Harry Potter è orfano, un Cenerentolo costretto a vivere in un sottoscala, tiranneggiato, solo. E così s'immagina di ricevere una montagna di lettere scritte con l'inchiostro verde smeraldo da uno, due, cento piumosi baubagianni, che lo invitano alla Scuola di Magia e Stregoneria di Hogwarts.

Columbus segue il corso delle avventure letterarie senza voli registici, non ha un gran talento visionario, ma una intimità speciale con il club esclusivo dei piccoli. Li segue nel loro mondo parallelo, soporifero per i cultori della velocità, tutto fatto di minuzie saporite, come il gusto delle caramelle assortite per soli maghi, insidiosissime: ti può capitare quella che sa di cerume o peggio di vomito. Per non parlare della *cioccorana*, che se non l'afferri subito appena aperta la scatola, addio merenda. Daniel Radcliffe, Harry Potter, sembra una bibliotecaria con la sua arietta appuntita, e ricorda anche l'Enrico di De Amicis, circondato com'è da Garroni e da Franti. Anzi, il miglior amico del supermaghetto - l'unico sopravvissuto alla strage familiare per opera di uno stregone malefico col cappuccio da Morte Nera - è una specie di Lucignolo dai capelli rossi, disastroso nell'uso della scopa volante, ma insuperabile a scacchi. Anche quando la partita è giocata con giganti di pietra, capaci di abbattere torri e regine a colpi di spada.

C'è anche *Alice nel paese delle meraviglie* (nelle vesti della bimba saputella Hermione, interpretata da Emma Watson) con le sue chiavi animate e volanti in *Harry Potter*, che probabilmente deve il suo successo al sapiente mix di classici cosiddetti per bambini. *Oliver Twist*, *Kim*, *Pinocchio*... una schiera di fantasmmini usciti da libri polverosi, uguali agli antichi volumi scartabellati dai ragazzini futuri maghi. Fantasmi, appunto, volteggiano in un salone da pranzo di gusto gotico, candelabri, luci oblique, tavolate immense, ospiti invisibili agli adulti, proprio come nella *Mansion's House*, di cui Columbus cita anche i fantastici quadri semoventi.

Pochi effetti speciali roboanti, ma tocchi di animazione alla *Mary Poppins* con i banchieri gnomi dai dentini appuntiti, un enorme Troll, e un gigantesco Mangiafuoco buono che ama i draghetti, per un film molto britannico, che sarebbe piaciuto a sir James Barrie con il suo Unicorno biancazzurro, vittima dissanguata della misteriosa entità malvagia in cerca di vita eterna. E inglesi le superstar: Maggie Smith, Fiona Shaw, Ian Hart, Alan Rickman, Robbie Coltrane, e Richard Harris nella parte del professor Silente. 2 ore e 31' in cui gli adulti scalpitano e tutti gli altri sognano di sognare.

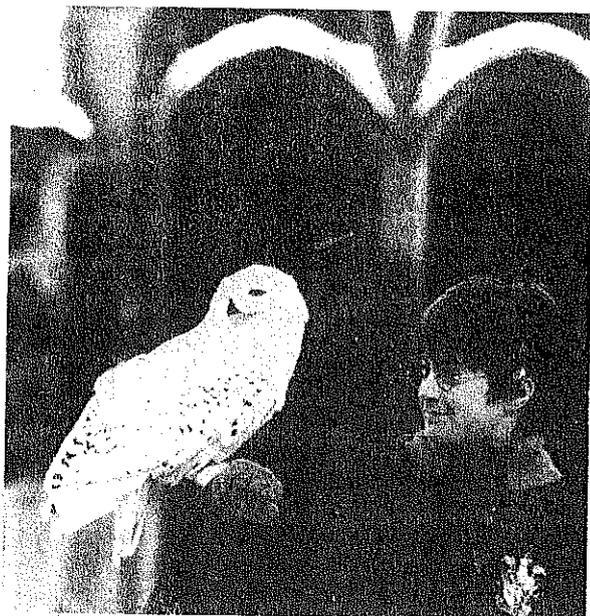


«Harry Potter» da oggi nelle sale italiane

Il film di Chris Columbus, da fenomeno letterario a campione d'incassi nel cinema di tutto il mondo. Il maghetto orfano non è un supereroe trendy, ma un personaggio alla Charles Dickens. La sua è una magia da «scuola della sopravvivenza infantile», che il regista americano trasferisce sullo schermo in un'opera dal sapore britannico. Effetti speciali materici, poco uso del digitale, molto animatronic, come ci racconta Daniele Auber, un «mago» italiano dei trucchi sul set del caso cinematografico dell'anno. Il romanzo di Joanne Kathleen Rowling ha venduto fin'ora 100 milioni di copie

Daniel Radcliffe è Harry Potter.

Due immagini del film di Chris Columbus



# Fontane e il suo Baltico

di Domenico Mugnolo

**A**lla fine dell'inverno del 1892, mentre lavorava a *Effi Briest*, Theodor Fontane, allora settantatreenne, si ammalò, cadendo in una profonda depressione; per diversi mesi non fu in grado di scrivere, persuadendosi anzi che mai più ne sarebbe stato capace. Nell'autunno lo ritroviamo invece nuovamente al lavoro, che proseguirà senza soste fino alla morte avvenuta nel 1898. Risalgono a quel quinquennio, oltre ai due capolavori *Effi Briest* (1895) e *Der Stechlin* (1898, in Italia tradotto con i titoli *Il Signore di Stechlin* e *Il pungiglione*), *I Poggenpuhl* (1896) e *Mathilde Möhring* (1907, postumo), un volume di racconti, due opere autobiografiche.

Inaugura questa prodigiosa stagione l'autobiografia *Meine Kinderjahre* (i miei anni d'infanzia), scritta fra l'autunno del 1893 e la primavera del 1894 e pubblicata nello stesso 1894 con il significativo sottotitolo di «romanzo autobiografico»: nel diario lo scrittore espresse la convinzione di essere guarito, *scrivendola*, dalla depressione. Benché accarezzasse da tempo l'idea di un'autobiografia, a spingerlo a realizzare infine il progetto fu, come avrebbe rivelato suo figlio Friedrich a decenni di distanza, il medico curante, il quale se ne riprometteva in quel frangente critico – e a ragione – effetti benefici per il paziente. L'opera è apparsa ora in italiano con il titolo *Infanzia sul Baltico* (a cura di Hans Kitzmüller, Editrice Santi Quaranta, pp. 207, L. 25.000), e purtroppo con una traduzione che pullula di errori.

In *Infanzia sul Baltico* si distinguono due linee che da tempo lo scrittore andava seguendo. In primo luogo intendeva tratteggiare la storia dei due rami, paterno e materno, della propria famiglia, nonché di ritrarre i genitori e di illustrare i loro rapporti e il ruolo che ognuno dei due aveva avuto nella sua formazione. Poi desiderava raffigurare la vita a Swinemünde, la città sul mar Baltico dove aveva vissuto dagli otto ai dodici anni, fra il 1828 e il 1832. Già nel romanzo *Il*

*conte Petöfy* (1884) aveva parlato di una «piccola città portuale o balneare alla foce dell'Oder», facendo rifluire nell'opera alcune delle sue stesse impressioni da bambino, e anche nella Kessin dove sono ambientati i capitoli centrali di *Effi Briest* si riconoscono alcuni tratti di Swinemünde. Ma evidentemente Fontane voleva dare un corso più libero ai propri ricordi, senza piegarli ai vincoli che pone la costruzione di una storia.

Swinemünde: che cosa rappresentava per lui questa piccola cittadina? Niente di più e niente di meno che la quintessenza della «poesia» opposta alla «prosa» del paese natale Neuruppin, dove, come scrisse in una lettera, «di irregolare non c'erano che i verbi». A Swinemünde, invece, di cose fuori dell'usato, per un bambino che aveva trascorso i primi anni di vita in un paese dell'ordinata e piatta (in ogni senso) Marca di Brandeburgo, ce n'erano a bizzeffe: mercanti falliti, tempeste, marinai che parlavano lingue incomprensibili, la foce di un fiume, il porto, inondazioni, navi che si fregiavano delle bandiere più strane! C'era tutto un mondo non solo da scoprire, ma da utilizzare per farne il teatro di giochi a base di battaglie, assalti a navi, avventurose navigazioni fluviali, nascondigli inaccessibili, pericoli sventati miracolosamente, trionfi e brucianti sconfitte. E tutto questo si dispiega al lettore fino alla disfatta finale, quando «ai piedi del giunco do'ero caduto rimasero sepolti i resti del mio orgoglio giovanile». L'autobiografia si conclude con il ritorno a Neuruppin, per frequentare un ginnasio da cui sarebbe uscito qualche anno più tardi senza aver imparato quasi nulla.

L'una e l'altra linea dell'opera di Fontane si intrecciano e si saldano nel testo a mostrare la precoce formazione del talento di scrittore dell'autore, di alcune delle sue più spiccate peculiarità.

Nelle memorie propriamente dette solitamente è la cronologia a dettare le leggi della composizione, qui si è invece di fronte a una rinuncia quasi programmatica al rispetto di quelle leggi. Il sottotitolo di «romanzo» si spiega più che con l'invenzione di una biografia, con

*Swinemünde: è in questo porto delle avventure che Theodor Fontane aveva trascorso gli anni della scoperta, siglati dalla figura paterna. Li rievoca da vecchio, nei Ricordi più vasti dell'Ottocento tedesco: oggi tradotti*

l'organizzazione della sua materia, strutturata per ambiti tematici: le vicende della famiglia, le figure e i caratteri dei genitori, la casa, la città e i cittadini più degni di essere ricordati, l'istruzione, i giochi.

Il genere autobiografico prevede un protagonista obbligato e indiscusso: l'autore; ma di protagonisti, *Infanzia sul Baltico* ne ha invece due: l'autore e suo padre. Anzi è proprio quest'ultima figura che resta più impressa nella mente del lettore, perché è l'ideale cittadino di Swinemünde, così come la madre lo è di Neuruppin, che aveva «lasciato a malincuore», per farvi infine ritorno dopo la separazione da suo marito. E l'autore non perde occasione di mostrare come proprio dal padre abbia ereditato questa o quella disposizione, questo o quel tratto – non necessariamente «positivo» –, a cominciare dalla passione per la storia e per gli aneddoti, che si ritrova poi in tutti i suoi romanzi. Sicché *Infanzia sul Baltico* suggerisce un progressivo travaso dal padre al figlio di alcuni aspetti fondamentali della personalità.

La narrazione culmina in un magistrale capitolo intitolato «Quarant'anni dopo»: qui Fontane scavalca arditamente alcuni decenni, infrangendo la cornice temporale del testo per tratteggiare l'ultimo incontro con suo padre. «Solo alla fine della sua vita, fu veramente se stesso» scrive di lui l'autore. Sono quasi le stesse parole che Thomas Mann, riferendosi alla tarda maturità artistica dello scrittore berlinese, scrisse poi in un memorabile saggio intitolato *Il vecchio Fontane* (1910): «Non sembra che dovesse divenire anziano, molto anziano, per essere fino in fondo se stesso». E che così fosse, forse era convin-

zione anche dello stesso Fontane: nella raffigurazione di quell'ultimo incontro fra padre e figlio, scritta (si badi bene) all'indomani di una crisi che aveva suscitato in lui il timore di essere alla fine dei suoi giorni, suggerisce («romanzo autobiografico») una sorta di identificazione con suo padre.

Un lettore d'eccezione come Franz Kafka scrisse che forse per apprezzare in pieno quest'autobiografia occorre conoscere anche altre opere di Fontane e in particolare le lettere, che lui stesso conosceva molto bene e che non a torto apprezzava, giacché esse costituiscono un vertice insuperato nel genere epistolare. Forse il riferimento alle lettere tradisce un imprevedibile cedimento alla tentazione, evidentemente sempre in agguato, di non dare alla letteratura tutto quello che è della letteratura, e proprio da parte di chi meno parrebbe esposto a tale tentazione. Kafka in questo caso ha torto: l'autobiografia di Fontane è uno dei più riusciti «racconti», una delle più suggestive autobiografie dell'Ottocento letterario non soltanto tedesco. Vive di vita propria e non richiede al lettore alcuna consuetudine con la biografia del suo autore: chi vuole, può farne la conoscenza anche incominciando proprio con *Infanzia sul Baltico*.

Alias n°19 – 19 maggio 2001



# Il grande gioco della libertà

Un incontro a Roma con Zoe Redhead Neill, figlia di Alexander, fondatore della famosa scuola di Summerhill dove bambine e bambini sono cresciuti nella partecipazione e nella scelta. Un'esperienza innovatrice che ha rischiato la chiusura

GIUSEPPINA CIUFFREDA

**I**l Sessantotto era esploso e il mondo nuovo era lì, solo a un passo. Anni bellissimi e straordinari, che nessuna generazione *dow jones* può cancellare. In pochi mesi tutto era cambiato, e niente sembrava impossibile. Un ciclone rivoltava l'Italia provinciale e perbenista degli anni '50. Tutto era messo in discussione: politica, rapporti umani, arte, famiglia. *Summerhill*, la scuola-comunità inglese libera e creativa, è arrivata in Italia allora, al momento giusto. La comune, famiglia aperta, era all'ordine del giorno e a Berlino si sperimentavano gli asili anti autoritari. La scuola del Suffolk dimostrava come il rispetto dell'unicità di ogni essere umano e la capacità di vivere in una comunità non erano in contraddizione. E che era possibile tirar su bambini felici.

L'impatto profondo che Summerhill ha avuto sulla generazione del '68, su Elvio Fachinelli e il gruppo dell'Erba voglio, l'ha ricordato Goffredo Fofi, in un incontro a Roma con Zoe Redhead Neill, la figlia del fondatore, organizzato dalla rivista *Libertaria*, dalla facoltà di Psicologia dell'Università di Roma, l'Altrascuola e la Casa delle letterature, con la collaborazione di associazioni storiche degli insegnanti: Mce, Cidi, Cemea.

*Summerhill* è stata fondata nel 1921 da Alexander S. Neill, un «maleducato scozzese testarossa», così si definiva, che non ha mai smesso di credere nella libertà come base dell'evoluzione sana del bambino. Fu influenzato da *Little Commonwealth*, la famosa comunità creata in Inghilterra da Homer Lane per giovani ritenuti delinquenti irrecuperabili. E dalle idee sulla sessualità e la libertà di Wilhelm Reich, di cui divenne amico fraterno. Summerhill nasce dopo la Casa dei bambini di Maria Montessori (1906, a San Lorenzo, un quartiere popolare di Roma) ed è coeva di altre scuole alternative. Rudolf Steiner, su richiesta dell'industriale Emil Moltch, crea infatti nel 1919 scuole basate sulla pedagogia della libertà per i figli degli operai della fabbrica di sigarette Waldorf di Stoccarda. Bertrand Russell e sua moglie Dora, negli anni tra il 1920 e il 1930, danno vita a Beagons Hill per sradicare il senso del possesso e l'attitudine mentale alla guerra. Leonard Emhirst e Dorothy Whitney Straight fondano nel 1926 Dartington Hall, per stimolare una vita creativa e libera dai pregiudizi.

Il libro in cui Neill racconta la comunità, la vita quotidiana e le storie individuali dei bambini, mostra i punti fondamentali della sua non-pedagogia. Neill credeva soprattutto nell'amore e nel rispetto, non applicava teorie didattiche e nemmeno metodi particolari. Aveva soprattutto fiducia nella bontà

innata del bambino. Commentando il pessimismo sulla natura umana de *Il signore delle mosche*, affermava che la crudeltà che i bambini superstiti tirano fuori nell'isola dove un incidente li ha riuniti, senza adulti, nasce dalla loro vita infelice precedente: i ragazzi di Summerhill si sarebbero comportati diversamente.

I primi bambini sono casi difficili, ma Neill sa come trattarli: lascia che vivano le loro emozioni negative, la rabbia e il rancore. E anche la fase infantile di egocentrismo, tranquilli. Se infrangono le regole, pagano qualcosa. Nessun giudizio morale, nessuna predica. L'insegnamento religioso non è previsto. «Sono un a-morale», sottolineava spesso. Riteneva che l'invenzione del peccato originale delle chiese cristiane fosse all'origine dell'infelicità umana, stimolata dalla paura e dall'ipocrisia e rafforzata da genitori ansiosi.

A Summerhill l'ipocrisia è temuta come la peste. Il bambino sano è un bambino spontaneo. Certo, può essere difficile per genitori e insegnanti fronteggiare le domande e le osservazioni dirette, senza filtri, di figli e alunni. Ma la fioritura straordinaria di questi piccoli esseri è una ricompensa adeguata. Nudità e domande sul sesso, comportamenti assai anomali per l'epoca, a Summerhill sono pane quotidiano ma quel che può mettere in difficoltà davvero un grande è l'assenza di paura dei piccoli, il loro comportamento rilassato, privo di corazze: la libertà non è un bene amato da un'umanità abituata a dipendenze e gerarchie. E soltanto bambini che crescano senza paura e in un ambiente sincero e rispettoso possono spezzare i vincoli che limitano la creatività e la felicità umana.

Ma come si apprende a Summerhill? Non ci sono materie obbligatorie, i bambini scelgono cosa vogliono imparare seguendo i loro interessi. Tutti studiano ma solo quel che vogliono imparare. Giocano molto e perdono tempo. E alla fine, quando si presentano per gli esami statali, li superano senza problemi. A Summerhill si imparano altre cose. La stima di se stessi, la tolleranza, il senso della giustizia, il buon senso, la capacità di funzionare in un gruppo, l'humour, particolarmente apprezzato da Neill come manifestazione di equilibrio interiore. L'apprendimento di materie è una conseguenza di un modo di vivere insieme agli altri, avendo capito quali siano davvero gli obiettivi che si vogliono perseguire. I bambini imparano a essere se stessi e a stabilire giusti rapporti con gli altri.

A Summerhill tutti sono liberi di fare quello che vogliono purché non interferiscano con la libertà di altri. Le regole vengono stabilite dalle assemblee settimanali, dove il voto dei bambini conta come quello degli adulti. E le regole vengono rispettate perché

la libertà non è l'anarchia. Un bambino una volta fece passare in assemblea l'abolizione di tutte le regole, ma dopo una settimana di caos, un'altra votazione le ripristinò tutte. Una regola non scritta è cercare di evitare i rapporti sessuali per non rischiare la chiusura della scuola. Sui fraintendimenti del suo approccio, Neill racconta le visite terrificanti di genitori permissivi che tiravano su piccoli teppisti e pensavano di allevare figli del dottor Neill.

Oggi ci sono a Summerhill 75 ragazzi dai 5 ai 16 anni, provenienti da diverse parti del mondo. Gli insegnanti sono 12, pagati la metà di quelli delle altre scuole private. La retta è 7.000 sterline l'anno, circa 21 milioni di lire, anch'essa metà delle private. La maggioranza delle famiglie sono dunque benestanti ma ce ne sono anche molte di lavoratori che riescono con sacrifici ad offrire ai figli questa opportunità di crescita. La spiegazione è di Zoe Neill, che assicura come la comunità funzioni ancora bene.

Nonostante la fama che l'accompagna sin dalla nascita, Summerhill ha rischiato di essere chiusa. Già Neill raccontava le faticose ispezioni del ministero dell'istruzione, obbligatorie per tenere aperta la scuola. La gestione Zoe ha superato l'ispezione del 1990 ma quella del 1999, in piena era «scuola per il lavoro e il mercato», poteva essere letale. Otto ispettori «spaventosi» per tre giorni passano al setaccio ambienti e ragazzi per valutare gli standard previsti dalla legge. Il rapporto finale è durissimo: Summerhill è «la scuola dell'ozio dove si ha il diritto di non essere educati». Il capo ispettore invitava a correggere immediatamente gli errori, pena la chiusura. Ma il centro dei rilievi era proprio il caposaldo della scuola: l'uso di partecipare volontariamente alle lezioni. Che doveva essere abolito perché restringeva il curriculum e abbassava le aspettative di risultati accademici. I ragazzi dovevano seguire lezioni regolari con orari regolari. «Non potevamo accettare - ricorda Zoe Neill - Preferivamo allora chiudere la scuola». Ma dà battaglia appellandosi alla legge europea che garantisce il diritto dei genitori a dare ai figli un insegnamento conforme alle proprie convinzioni religiose e filosofiche. La causa finisce in tribunale. La difesa di prestigiosi avvocati dei diritti umani e la mobilitazione dell'opinione pubblica e della stampa - dal *Guardian* al *Daily Express* - costringe nel marzo 2000 il ministro laburista dell'istruzione Blunkett a un accordo extra giudiziale. Summerhill è salva.

Il Manifesto - 30 giugno 2001



# Manuale del piccolo casseur

Publicato in Francia un libro-inchiesta sui ragazzi delle banlieue

GUIDO CALDIRON

Quale insicurezza? Il panico sociale orchestrato intorno alla «violenza giovanile», alla cosiddetta microcriminalità, alla crisi delle periferie metropolitane che scivolano lentamente nel degrado fino a diventare sei ghetti senza legge né legami sociali? Oppure il sentimento che deriva dal constatare che una crisi definitiva ha ormai avvolto quell'idea repubblicana di integrazione e di cittadinanza che è stata la base della stessa edificazione nazionale del paese fin dai tempi della rivoluzione del 1789?

In Francia il tema della «sicurezza» ha assunto nel dibattito pubblico la stessa centralità che già conosce da anni in Gran Bretagna. In Italia la «sicurezza» è stata proiettata in primo piano nella recente campagna elettorale, proponendoci in manifesti e spot una lunga sequela di mani di politici che stringevano «rassicuranti» quelle di altrettanti uomini in divisa. La *gauche plurielle* ha pagato un prezzo pesante, nelle elezioni amministrative di pochi mesi fa, all'isteria securitaria che monta anche oltralpe, perdendo molti centri minori, ma anche città importanti da tempo amministrate dalla sinistra. Intervenedo a marzo alla prima conferenza mondiale dell'Unesco sulla «Violenza in ambiente scolastico», che si svolgeva a Parigi, lo stesso Jospin ha posto l'argomento al centro della sua agenda politica, come del resto aveva già fatto nel 1999 alle «Assises» sulla città che si erano svolte a Lione.

La cronaca intanto continua a incalzare gli amministratori pubblici. All'inizio dell'anno a Parigi la spianata di cemento della postmoderna Défense - fiore all'occhiello del rinnovo urbano e della nuova grandeur architettonica voluta dai socialisti fin dagli anni della presidenza Mitterand -, è stata scelta da alcune bande di ragazzi della banlieue della capitale francese per regolare i loro conti: si sono dati appuntamento a centinaia e si sono scontrati in una vera guerriglia, senza risparmio di mazze da baseball ma anche di armi da fuoco.

La differenza con quanto avviene in altre parti d'Europa riguarda però il modo di affrontare queste vicende. Se l'allarme sociale è già scattato, e televisioni e giornali già raccontano le periferie alsaziane o provenzali come altrettanti piccoli Bronx, l'accento posto sulle soluzioni poliziesche non impedisce infatti che si sviluppino anche una riflessione articolata su quali risorse vadano messe in campo, al di là della pura e semplice repressione.

La più recente testimonianza di questo ricco dibattito che attraversa la società transalpina ci è offerta da un volume recentemente pubblicato dalla Documentation Française, la casa editrice governativa, con il titolo di *Violence et délinquance des jeunes* (190 pp, 82 FF). Si tratta di un volume che raccoglie sia il punto di vista dei diversi attori coinvolti «per professione» nella «violenza dei giovani» - giudici, avvocati, poliziotti -, ma anche insegnanti, sociologi, assistenti sociali, operatori di strada e militanti delle associazioni di quartiere. Ma il libro, al tempo stesso, cerca di offrire una fotografia dell'argomento secondo una pista di ricerca che offra un profilo storico, filosofico e psicologico del nuovo «pericolo giovanile». Il volume, infine, offre diversi confronti con la situazione degli Stati Uniti, la più grave in questo senso, oltre a un quadro legislativo e una vasta bibliografia, di documenti ufficiali, di come questo tema è stato trattato in cinquant'anni di storia del paese.

Il risultato potrebbe essere descritto come una sorta di «manuale del piccolo casseur», non una sociologia degli autobus bruciati che si limita a descrivere la gravità dei fatti, quanto piuttosto una serie di domande, ma mai generiche o rituali, che alcuni protagonisti della società francese del nuovo millennio si pongono collettivamente, proponendo che si continuino a indagare i mutamenti della struttura sociale mentre si cercano le risposte da offrire a queste nuove sfide che - come è ripetuto spesso nelle pagine di *Violence et délinquance des jeunes* -, riguardano più i diritti e l'accesso a una piena cittadinanza che il solo mantenimento dell'ordine pubblico.

Il Manifesto - 30 giugno 2001



continua da pag. 16

Co-prodotto da Cecchi Gori e dalla tedesca Taurus Film, l'ultima fatica del realizzatore de *La gabbianella e il gatto* rilancia il cinema d'animazione made in Italy su scala mondiale (in tandem concorrenziale con *Aida degli alberi* di Guido Manuli, prodotto dalla ex casa di D'Alò Lanterna Magica acquisito da Medusa, anch'esso in uscita domani).

Rivolto a piccoli e grandi, come ogni buon film «per ragazzi» che si rispetti, *Momo alla conquista del tempo* impone dai primi minuti, scanditi da un ticchettio quasi cocodrillesco, un confronto fra ritmi diversi. Slow contro

fast, sole contro tenebre, giacche a quadrettoni fuori misura contro abiti grigio-topo: il dualismo è predisposto da subito e la lentezza sensata con cui si avvia l'avventura disegnata può apparire anche eccessiva quando viene bruscamente violentata dalle auto, i sigari e la dialettica manageriale della produttività in corsa. Dalla pacatezza dei flauti e delle stelle danzanti al frastuono elettrificato si arriva nei sotto-

ranei della città nuova, cattedrale alla produttività dove non c'è tempo da perdere, appunto perché il tempo è denaro. Come ne *La gabbianella*, anche qui il rock duro accompagna i cattivi e musica e voce della Nannini suonano azzeccate.

La trama ricalca perlopiù la storia di Ende, con la silente bambina Momo che trova nuovi amici e casa fra le rovine di un antico anfiteatro. Un giorno però si imbatte nei Signori Grigi, un



continua a pag. 39

# Guerra ai bambini

di Jacky Mamou\*

**A**LBERT SAMUEL era particolarmente fiero di essere stato prescelto per la cerimonia ufficiale di smobilitazione della Renamo (Resistenza Nazionale Mozambicana): buon soldato, fisico prestante - ma ha solo sedici anni. Sa leggere e scrivere, e dato che si esprime bene in portoghese ha potuto precisare che combatteva nella guerriglia da otto anni. La Renamo aveva sempre negato, contro ogni evidenza, di utilizzare come soldati nei propri ranghi molti bambini (1).

Per un bambino, fare il soldato è una strategia di sopravvivenza a breve termine. Sono in 300.000. A volte rapiti per essere sottoposti a riti iniziatici ove l'assassinio e la tortura sono moneta corrente. Se superano con successo questa prova di crudeltà ricevono un'arma, grazie alla quale possono procurarsi da mangiare e hanno accesso al bottino di guerra e alle donne. Un cambiamento di status sociale che trasforma la personalità di questi ragazzi: «Sono nato un'altra volta sul campo. Non sarò mai più quello di prima...». Il consumo di alcool e di allucinogeni, in un ambiente in cui gli elementi magici e religiosi rivestono un ruolo essenziale, spiegano in parte l'adesione a un tipo di vita così aberrante a quell'età.

Come è noto, la Convenzione dei diritti del bambino del 1989 vieta esplicitamente di arruolare in formazioni belliche minori di età inferiore ai quindici anni. Qualche movimento di guerriglia ha cercato di conquistarsi una rispettabilità accettando di sciogliere alcuni contingenti di piccoli combattenti. L'esercito popolare di liberazione del Sudan del Sud (Spla) ne ha smobilitati, con grande clamore, circa 3.500.

Con la loro proposta di «scambiare il fucile con una stilografica», l'Unicef e le organizzazioni non governative hanno dimostrato di non sottovalutare l'importanza del reinserimento di questi ragazzi in seno alla famiglia allargata, e la necessità di aiuti alimentari, assistenza sanitaria e psicologica e scolarizzazione. Ma le circostanze che hanno spinto questi bambini ad arruolarsi restano immutate e le difficoltà del reinserimento non si possono passare sotto silenzio. Uno dei ragazzi smobilitati dallo Spla ha ammesso per esempio di aver venduto il materiale scolastico che gli era stato appena consegnato «per fare un po' di soldis». E lo stesso Spla ammette di avere tuttora nei suoi ranghi circa 10.000 bambini...

Le guerre non hanno mai cessato di imperversare. Nel decennio 1986-1996 due milioni di bambini sono stati uccisi nel corso di scontri armati; sei milioni i piccoli feriti o rimasti invalidi, soprattutto a causa delle mine antiuomo; più di un milione hanno perduto i genitori, e 22 milioni sono profughi o rifugiati a causa della violenza. Le stesse sanzioni imposte dalle Nazioni Unite hanno finito per diventare, come in Iraq, un motivo di sofferenza per i bambini. Senza contare i problemi dell'organizzazione scolastica, e quelli della malnutrizione dovuta alla distruzione dei raccolti. La situazione è talmente grave che il segretario generale dell'Onu è stato indotto a designare un rappresentante speciale, nella persona di Olara A. Otunnu, con l'incarico di studiare l'impatto dei conflitti armati sull'infanzia.

Queste situazioni di violenza rappresentano un terreno particolarmente favorevole alla diffusione delle epidemie, e in particolare dell'Aids. Donne e bambini sono vittime di stupri, a volte sistematici. Questi atti di violenza sessuale sono stati recentemente qualificati come crimini contro l'umanità dal Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia. Quando le popolazioni sono costrette alla fuga, le famiglie e le comunità si frantumano, e si creano situazioni che favoriscono questi atti di violenza. Nei campi profughi, l'indigenza e l'isolamento inducono alla prostituzione come mezzo di sussistenza. Ed è ormai noto che i bambini utilizzati per trasportare armi e fiancheggiare i combattenti sono grandi consumatori di droghe, anche del tipo iniettabile.

È indispensabile l'assegnazione di maggiori fondi per la lotta contro l'Aids, nell'ambito di programmi di cura e di prevenzione in favore dei bambini coinvolti nei conflitti armati. L'ultimo Vertice del G8 ha annunciato che una somma di 1,3 miliardi di dollari sarà messa a disposizione per un Fondo destinato alla lotta contro il paludismo, l'Aids e la tubercolosi. Ma questo importo copre solo in piccola parte lo sforzo finanziario considerato necessario dagli esperti. E non vorremmo che per finanziare il gesto del G8 si ricorra in larga misura ai fondi d'assistenza già esistenti...

Nessuno potrebbe uscire indenne dalla sofferenza psichica indotta da una situazione di guerra. Una sofferenza che lascia «ferite invisibili», sempre molto profonde. Nel bambino - un essere in divenire - è la costruzione stessa della personalità a rimanere colpita, con conseguenze che durano nel tempo: pianto incessante o al contrario mutismo completo, incubi ricorrenti, depressione o anoressia testimoniano delle ferite dell'anima. Ecco perché questi disturbi psicosomatici vanno affrontati precocemente, caso per caso, con la consapevolezza che una guarigione stabile non può prescindere da una riparazione collettiva, e quindi da un atto, anche solo simbolico, di giustizia.

Per spiegare il pesante tributo pagato dai bambini si deve tener conto del carattere interno di questi conflitti, che a volte sono finalizzati all'eliminazione di un'intera popolazione. In Ruanda sono stati massacrati in poche settimane 250.000 bambini. Spesso i civili vengono utilizzati anche come strumento di guerra. Nella loro fuga verso lo Zaire, le Forze armate ruandesi (Far) non hanno esitato a prendere in ostaggio la popolazione del loro stesso paese. In Somalia o in Sudan, i signori della guerra affamano spesso donne e bambini per impossessarsi degli aiuti umanitari. In molti casi, il fine ultimo della violenza è l'accesso alle ricchezze minerarie e petrolifere o all'oppio. Come in Sierra Leone, dove la guerra dei diamanti ha portato all'orrore delle amputazioni di massa di adulti, bambini e neonati.

\* Pediatra, presidente ad honorem di Médecins du Monde, ha pubblicato recentemente *L'Humanitaire expliqué à mes enfants*, Le Seuil, Parigi.



L'intervento dell'Onu a Timor est, che può considerarsi riuscito, non basta a far dimenticare gli insuccessi di fronte al genocidio in Ruanda, alla tragedia di Srebrenica o alla cattura dei 500 caschi blu presi in ostaggio in Sierra Leone. Il rapporto sull'impegno dei caschi blu, apparso nel 2000 a cura di Lakhdar Brahimi, pone in luce non poche responsabilità. Queste formazioni vanno addestrate ed equipaggiate adeguatamente, e devono potersi muovere in base a un mandato coerente. Lakhdar Brahimi ha constatato con amarezza che il termine di «mantenimento della pace» non è più applicabile alle attività dell'Onu.

Più di cento stati producono materiale bellico; e le armi leggere, poco costose e maneggevoli anche da mani infantili rappresentano lo strumento ideale per l'uso dei bambini in guerra. Ma chi le fabbrica, chi le vende, chi le trasporta? La Conferenza del luglio 2001 sul commercio illecito delle armi leggere si è risolta in un fallimento totale. Le Ong avevano insistito per imporre la generalizzazione di un marchio utile per seguire i percorsi di queste armi, e per vietarne la vendita a chiunque violi il diritto umanitario internazionale.

Tutti gli osservatori sono colpiti dalla proliferazione delle leggi e raccomandazioni internazionali per la tutela dell'infanzia, che ovviamente è già contemplata dalla Convenzione di Ginevra e dai suoi protocolli aggiuntivi. Già in questi testi si prevede un regime di protezione speciale per i minori, anche quando sono coinvolti nelle ostilità. Il loro contenuto è rafforzato dalla Convenzione per i diritti del bambino, che in un suo Protocollo facoltativo eleva a 18 anni l'età minima per l'arruolamento. Questo documento dovrebbe essere massicciamente ratificato dagli stati in occasione della sessione straordinaria dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dedicata all'infanzia, che si terrà a New York dal 19 al 21 settembre 2001, alla presenza di numerosi capi di stato.

Peraltro, in base allo Statuto del Tribunale penale internazionale in via di ratifica, l'uso di minori sotto i 15 anni di età in operazioni di guerra è un crimine di guerra. Recentemente sono state prese disposizioni per favorire l'intervento di bambini in qualità di testimoni davanti a questa giurisdizione.

Porre l'accento sulla tutela dell'infanzia non significa certo voler distinguere tra i civili una data categoria di esseri umani. Ma un'attenzione particolare deve pur essere dedicata a questa fascia d'età particolarmente vulnerabile, con esigenze specifiche, che necessita di aiuti mirati in termini di protezione giuridica, di prevenzione e di cure. Evidentemente, è più facile raggiungere il consenso quando è in gioco una causa sacra come quella dell'infanzia. Ed è certo il caso di accogliere favorevolmente ogni progresso di portata universale in campo normativo. Dobbiamo salutare gli sforzi compiuti dalle Nazioni Unite per conferire al problema dei bambini coinvolti nelle guerre una priorità internazionale, e la tenacia con cui si cerca di integrare la tutela dell'infanzia nel processo di pace (2).

Tuttavia manca da parte degli stati più potenti una vera volontà politica per tutto ciò che attiene alla protezione dei civili (3). E un impegno etico da parte delle grandi compagnie che estraggono le ricchezze del sottosuolo. Quanto ai leader dell'opinione pubblica, non sembrano aver preso coscienza del prezzo pagato dai più giovani per una violenza che spesso tendono a valorizzare. C'è bisogno della determinazione di tutti i cittadini, anche perché, come dice lo scrittore Ahmadou Kourouma (4) in una sua bella formulazione dedicata ai soldati-bambini: «Allah non ha l'obbligo di essere giusto in ogni cosa quaggiù».

(1) J. C. Legrand, F. Weissmann «Enfants soldats et usagers de violence au Mozambique», in *Cultures et Conflits*, estate 1995, n° 18.

(2) Olara A. Otunnu, «La protection des enfants touchés par les conflits armés», *Rapport du représentant spécial pour les enfants dans les conflits armés*, 3 ottobre 2000.

(3) «La protection des civils dans les conflits armés», in *Humanitaire: enjeux, pratiques, débats*, Parigi, n° 2, aprile 2001.

(4) Ahmadou Kourouma, *Allah n'est pas obligé*, Seuil, Parigi, 2001.

(Traduzione di E. H.)

Il Manifesto – *Le Monde Diplomatique*  
Settembre 2001

continua da pag. 37



gruppo – o meglio una corporation – di cinici esseri con lo scopo di rubare il tempo agli uomini. Contratti capestro, parlantina scintillante da testimonial televisivo, bambole Bibi Girl e Bobo Boy insaziabilmente voraci di accessori (ogni riferimento reale non può essere puramente casuale, come dimostra anche Abel Ferrara in *Il nostro Natale*) sono gli ami con cui agganciano gli abitanti del fu felice paesino a passo umano. Argomenti matematicamente convincenti fanno convertire gradualmente tutti alla causa suprema del risparmio e della velocità.

«Chi ha tempo non perda tempo» declamano i Grigi alle totalitarie assemblee di staff ed è lo slogan che attecchisce in una cittadina che si muove sempre più a scatti concitati. L'amore, l'amicizia, la mamma, il cinema: sono tutte spugne improduttive di ore,

minuti, secondi, che fanno perdere tempo. Ed il tempo perso equivale a tempo morto, sottratto alla vita. Non solo il barbiere Fusi si adegua freneticamente trasformando la sua bottega in un'alienante catena di taglio-montaggio degno di *Tempi moderni*, ma anche i migliori soccombono. Gli amici, un tempo capitani coraggiosi di navi inventate in balia delle onde della fantasia visualizzata senza troppi filtri, si sono anch'essi dati a corsi ludici canalizzanti ed a show tv sponsorizzati, e persino Bepo, il buon spazzino «underground», accetta infine il compromesso, illudendosi di poter salvare il salvabile. Momo, disarmata ma irriducibile, li contrasta però con l'aiuto della tartaruga magica Cassiopea che la conduce da Mastro Hora, l'anziano Amministratore del Tempo, l'unica persona in grado di trovare la soluzio-

ne. Il lieto fine della parabola, come in *Yellow Submarine* dopo la sconfitta per amore dei Biechi Blu, restituisce alla gente ritmi e colori più consoni ad un vivere umano ed il nuovo mondo ritrova le sue antiche radici.

Contro ogni globalizzazione omologante, appiattente e rigidamente mortifera. Recuperando positivamente qualcosa dello spirito e dello stile della sua prima *Freccia Azzurra*, e frullando con originalità vari apporti consapevoli o meno (di animazione, fumetti, illustrazione, film dal vero, letteratura), D'Alò ha confezionato in modo sapientemente incisivo, grazioso ma non stucchevole – con le immagini in movimento a ritmo e densità variabile – un film godibile a più livelli. Niente di ardito o stravolgente, ma netto e diretto nel modo più divertente.



fine

## **BAMBINI A PERDERE BAMBINI A MORIRE**

*Bambine rapite e violentate per "tirare su" il morale della truppa. Un inferno di fame, percosse, violenze quotidiane. Bambini addestrati crudelmente a diventare dei soldati, tra i più terribili e sanguinari che il mondo abbia mai conosciuto. Una tragedia ora raccontata in un libro che raccoglie le storie e i disegni del dolore*

di Luca Leone

*Dice un proverbio africano:  
«Quando i pesci piangono,  
nessuno vede le loro lacrime»*

**D**opo una tragedia lunga nove anni troppe lacrime si sono mischiate nel mare di dolore della Sierra Leone, provocando un diluvio di terrore che ha spazzato via tutto quello che di materiale i governi post coloniali spesso corrotti insediatisi a Freetown avevano potuto costruire. L'onda d'urto, mischiata ai calcinacci di un Paese fatto a pezzi dalle holding mercenarie accorse a fare banchetto delle miniere di diamanti sierraleonesi, ha soffocato anche la speranza della gente, che nel frattempo ha visto crescere una generazione di figli della guerra divisi tra amputatori e amputati, tutti alla ricerca disperata, oggi, di una collocazione in una società che non sa che cosa fare di loro, e di se stessa.

La guerra dei diamanti in Sierra Leone ha messo il mondo intero di fronte a tragedie inaudite, che si mescolavano, quasi in silenzio, con quelle più visibili della ex Jugoslavia, del Ruanda, dell'Angola, della Cecenia (la prima guerra cecena è del 1994-1996).

Scriveva nel dicembre del 1994 monsignor Giorgio Buguzzi, vescovo cesenate della diocesi di Makeni: «Nel mare tempestoso delle tragedie umane, pochi hanno notato le sofferenze del popolo sierraleonese. Eppure si calcola che da quando in Sierra Leone è iniziata la tragedia, circa tre anni fa (nel 1991, n. d. r.), oltre un milione di persone siano rifugiate o disperse dentro e fuori i confini della nazione».

Così, tra la nascita del sanguinario Fronte rivoluzionario unito (Ruf), figlio della brama di potere e ricchezza del "santone" Foday Sankoh e la conquista democratica del governo del Paese ad opera del bolognese presidente Ahmed Tejan Kabbah; tra il colpo di stato di Johnny Paul Koroma nel 1997, la riconquista del potere, l'anno dopo, da parte di Kabbah, riportato a Freetown dalle forze a maggioranza nigeriana (Ecomog) della Comunità degli Stati dell'Africa

occidentale (Ecomog) e il respinto assedio della capitale, nessuno si è accorto delle terribili sofferenze inferte alla popolazione civile, in modo particolare ai bambini.

Le incursioni dei guerriglieri del Ruf nei villaggi della povera gente sierraleonese si concludevano in ogni caso con tragici bagni di sangue. A seconda dello stato d'animo e d'eccezione da alcol o da eroina dei comandanti delle colonne dei ribelli, le scorriere potevano trasformarsi in carneficine oppure in violenze innominabili nei confronti della popolazione. Il "gioco" che più divertiva i ribelli era una specie di roulette. Le regole del gioco prevedevano che venissero riposti in un vaso tanti bigliettini quanti erano i civili catturati. Ad ogni bigliettino corrispondeva una parte del corpo. Per ogni biglietto estratto, la corrispondente parte del corpo dei prigionieri veniva tagliata con il machete. Ecco così vecchi e donne trascinarsi fino a Freetown con i moncherini ancora sanguinanti; ecco bambini di tre o quattro anni fotografati senza più arti e con i grandi occhi increduli gettati sulle prime pagine dei giornali di un Occidente comunque insensibile alla tragedia.

Per i bambini più grandi il destino era diverso. Spesso le bambine venivano rapite per "tirare su" il morale della truppa, e per loro cominciava l'inferno della fame, delle percosse e delle violenze sessuali quotidiane. I bambini venivano addestrati crudelmente a diventare dei soldati, tra i più terribili e sanguinari che il mondo abbia mai conosciuto.

Oggi, mentre Foday Sankoh è venuto per l'ennesima volta meno alla sua parola, violando gli accordi di pace di Lomé del 7 luglio 1999, e la guerra in Sierra Leone è di nuovo divampata, la società civile si trova a dovere fare i conti con questi bambini soldato ormai cre-

sciuti e diventati ragazzi pieni di ricordi violenti, frustrazioni e paure. Uomini come Giorgio Biguzzi stanno lottando disperatamente per recuperare questi ex bambini, che non hanno mai visto un libro di scuola, che come unico insegnante hanno avuto il bastone e come unico amico un mitra.

La tragedia dei bambini soldato è raccontata in "Disegni di guerra", un libro nel quale viene raccontata la tragedia di un Paese e di un'intera generazione di bambini, con particolare attenzione ai piccoli soldati, che stanno cercando di dimenticare il loro recente passato di assassini per tornare ad essere, seguiti da pazienti educatori, quello che l'età loro imporrebbe.

Il volume è ricco di testimonianze di ex bambini soldato, che mettono gli uomini di Foday Sankoh di fronte alle loro responsabilità e scagionano questi bimbi, mostrando il loro reale ruolo in una guerra che si trascina da quasi dieci anni: quello di innocente ed allo stesso tempo devastante carne da cannone.

Ha raccontato Alina, otto anni: «Vivo con mia madre e sette sorelle, la più grande ha 25 anni e io sono la più piccola, e con due fratelli di 10 e 11 anni. Mio padre è morto durante il colpo di stato del 1997. Abito a Calabatown. Mi trovavo a casa con mia madre e le mie sorelle quando sono arrivati i ribelli in città. Era il gennaio '99. Mi ricordo gli spari, le grida, la gente che scappava da ogni parte. Mia madre ci aveva ordinato di non muoverci da casa, ma nessun luogo era sicuro. Hanno sfondato la porta e sono entrati. Subito mia madre ha cercato di proteggermi, stringendomi tra le sue braccia. Gridavano, sparavano in aria, hanno rubato le poche cose che avevamo. "Prendete me, lasciatela, è solo una bambina", queste sono state le ultime parole di mia madre mentre mi sentivo strappare dalle sue braccia. Un uomo con un grosso fucile mi teneva le mani, io non riuscivo a scappare, mi faceva male. Avevo paura che mi ammazzassero, così facevo tutto quello che mi ordinavano.



«Camminavamo sempre, ho girato per diversi villaggi. Ci fermavamo per pochi giorni. A Masiaka e a Lunsur mi sono fermata un po' di più. Qui facevo la schiava per una famiglia di ribelli: dovevo cucinare, spazzare, prendere l'acqua... Se non lo facevo mi picchiavano, quando facevo cadere qualcosa, il mio padrone prendeva il machete e lo avvicinava alle mie mani, ma non l'ha mai usato. Sono stata fortunata, molte mie amiche sono tornate a casa senza braccia, mani, piedi».

A Fatmata, 14 anni, stuprata nella giungla e costretta a diventare la schiava sessuale di un comandante ribelle, a Edith, 16 anni, costretta a cuocere un bambino per il suo padrone, e a migliaia di altre bambine è andata molto peggio che alla piccola Alina.

Accanto alle piccole schiave del sesso, strappate alle loro famiglie, spesso dopo avere assistito a violenze inaudite perpetrate ai danni dei loro familiari e amici, un ruolo tutto particolare è quello che la guerra della Sierra Leone ha riservato ai bambini maschi.

Ha raccontato Ali, un ex bambino guerriero: «Come tanti altri bambini soldato, ho vissuto un anno nel bush. In foresta tutto assumeva nuove dimensioni, ci sentivamo protetti, era facile mimetizzarsi tra la vegetazione, nascondersi arrampicandosi su qualche albero. (...) Quando arrivai nel bush dopo essere stato catturato ero molto impaurito, tutto era nuovo per me e avevo visto troppi orrori, ero troppo confuso. All'inizio i ribelli mi usarono come schiavo: lavavo, spazzavo, cucinavo, portavo quello che mi ordinavano di portare. Poi sono entrato a far parte della famiglia, mi hanno dato un nome nuovo, una nuova identità. (...) Il mio comandante mi insegnò a sparare, non l'avevo mai fatto prima. Mi esercitai qualche giorno, poi arrivò il momento. Avrei dovuto partecipare all'assalto di un villaggio. Ma mi avrebbero dovuto preparare, era l'ora della medicina. "Prendi queste pillole", disse il mio comandante, aprendomi la bocca e facendomi ingoiare delle strane pillole blu. "Con queste non avrai più paura, sarai potente, qualsiasi cosa vorrai fare riuscirai, ora sei imbattibile". Fui subito molto confuso, provavo una strana sensazione, mi vedevo come un gigante e vedevo gli altri più piccoli. Uno dei ribelli mi gridava: "Uccidi, uccidi!".

«Partecipai così al mio primo attacco, in seguito ce ne furono molti altri, ogni volta mi davano una medicina diversa, a volte me la iniettavano, altre volte mi facevano dei tagli

vicino alle tempie o sulle guance e mi mettevano sopra al taglio una polvere marrone o bianca, poi la coprivano con del terriccio o cerotti, altre volte mi facevano bere strani cocktail. Senza quella medicina non avrei potuto fare quello che ho fatto.

«Pensavo di essere imbattibile. Più uccidevo e più il mio comandante era orgoglioso di me. Non ho mai attaccato il mio villaggio, in questo mi ritengo fortunato. Ho visto amici impazzire, perché sotto l'effetto della medicina erano costretti a bruciare le loro case e uccidere i loro familiari. In questo modo il Ruf diventava una famiglia, non potevano più tornare indietro. I loro cari, se ancora vivi, li avrebbero cacciati. (...)»

«Il 17 dicembre è una data importante: il mio comandante mi ha rilasciato, con una cinquantina di altri bambini soldato e ci hanno accompagnato fino a Lungi. Qui abbiamo consegnato le armi. (...) Ora sono libero, posso tornare a casa, non ho assalito il mio villaggio, non mi temono. Il mio educatore ha rintracciato la mia famiglia e sono felici di rivedermi con loro. Voglio andare a scuola, non so se troverò i soldi, qui non siamo nel bush, la vita costa cara».

La possibilità di ricominciare, di trovare qualcuno in grado di aiutarli, di dare loro affetto, un'istruzione, una speranza. Questo è quello che chiedono gli ex bambini soldato.

Mohamed, 15 anni: «So cosa pensa la gente di noi ex combattenti. Ci temono, pensano che siamo tutti drogati, ragazzi capaci di uc-

cidere. Io non ho scelto questa vita, mi hanno costretto, mi hanno cambiato nome, identità, nel bush ogni giorno ho vissuto con la paura della morte in agguato. Sono stato fortunato: non mi hanno tagliato niente, se no povera nonna, si sarebbe dovuta prendere cura di me! Nessuno si deve permettere di chiamarmi ribelle. Ho imparato ad uccidere, è vero, ma mi drogavo per farlo. Ho rubato, bruciato case. Non voglio ricordare. Spero che mi lascino in pace. Voglio solo ricominciare».

Il Ruf ha cercato, nell'ultimo mese, dopo avere rapito cinquecento caschi blu dell'Onu ed essere arrivato in armi quasi fino alle porte di Freetown, di piegare la volontà di questi ragazzi, di trascinarli di nuovo nel bush, nella foresta, alla macchia. Giorgio Biguzzi aveva lanciato un appello al mondo: era riuscito a lasciare Makeni di nuovo conquistata e ad arrivare a Freetown per perorare la causa dei suoi ragazzi. Una volta ancora il mondo ha voltato le spalle a Biguzzi e ai suoi ragazzi. Ma loro, i bambini soldato, hanno dato una grande lezione di civiltà: quasi tutti hanno opposto un secco rifiuto ai ribelli, e non sono voluti tornare nel bush, anche a costo di rimetterci le braccia, o la vita. I bambini soldato, da soli, hanno forse vinto la loro più difficile battaglia.

Avvenimenti - 18 giugno 2000



IL LIBRO

## MUTILATI E MUTILATORI



Il libro racconta il dramma di un Paese, la Sierra Leone, e di un'intera generazione di bambini, divisi loro malgrado in mutilati e mutilatori. La storia dei dieci anni di guerra civile della Sierra Leone raccontata da volontari, missionari e giornalisti che hanno passato anni della loro vita sul posto, testimoni di una tragedia che ha lasciato indifferente la comunità internazionale.

Autori Vari. "Disegni di guerra. La guerra civile in Sierra Leone raccontata dagli ex bambini soldato". Emi, Bologna. Lire 15.000

# NEL SORRISO DI PHOEBE

*Un edificio malridotto e un nome pieno di speranza: Centro di accoglienza per bambini di strada. A Nairobi, nella città-mostro circondata da sterminate baraccopoli, cinquecento ragazzini ricevono un letto, del cibo e libri per studiare. "Da grande voglio fare il ministro". Incubi di un passato da dimenticare, e sogni per un futuro diverso nelle storie di Phoebe, Mary, Patrick e gli altri*

di Franco Fracassi

**N**airobi. Una volta, e nemmeno tanto tempo fa, qui si stendeva a perdita d'occhio la savana, ricca dei suoi animali selvatici e dei piccoli villaggi di pastori. Oggi quegli animali selvatici ci sono ancora, ma costretti a vivere all'interno del recinto di un parco naturale. Anche i pastori ci sono ancora, ma non vivono più nelle capanne di fango, bensì in case di fango e paglia, attraversate da strade di fango tagliate da fogne a cielo aperto. I pastori di una volta oggi vivono in un inferno urbano chiamato Dagoretti, uno dei tanti sobborghi di Nairobi:

La capitale del Kenya da medio centro urbano in stile coloniale si è andata trasformando in una delle tante megalopoli che affliggono il Terzo mondo. Nel giro di poco tempo la città è cresciuta a dismisura ed è stata popolata da masse di diseredati pronti a tutto pur di mangiare. Questa è oggi Nairobi, una città mostro circondata da sterminate baraccopoli dove crimine, alcool e droga regnano sovrani.

La vittima principale dell'urbanizzazione caotica della città è l'infanzia: l'infanzia negata di migliaia di bambini di strada («Chokora», in swahili), costretti a lottare per la sopravvivenza nei vicoli di fango. Per i figli delle baraccopoli la vita è un lungo e doloroso debito: si nasce per caso, spesso da genitori ignoti, e si sopravvive per miracolo, molto spesso da orfani, mendicando, rubando e vivendo di espedienti.

Tra la disperazione di questi luoghi sette anni fa è spuntato un raggio di luce. Ha le sembianze di un edificio malridotto e un nome lungo quanto pieno di speranza: Centro di accoglienza per bambini di strada di Dagoretti. Qui cinquecento tra bambini e ragazzi tra i quattro e i vent'anni ricevono un letto, cibo e, cosa molto rara da queste parti, libri per studiare.

I più fortunati, quelli cioè che dormono al centro, sono solo un terzo, e spesso un letto arriva a ospitare fino a quattro ragazzi. Si tratta comunque di una cosa eccezionale in un posto come questo. A questi ragazzi si of-

fre la speranza di non morire subito e, soprattutto, di poter avere un futuro da persona normale.

Certo, il posto non è bello. I muri sono sudici e diroccati, spesso non ci sono abbastanza soldi per poter sfamare tutti. Da quando il proprietario dell'edificio ha deciso di riprendersi parte delle lamiere come risarcimento per il mancato pagamento dell'affitto, alcune stanze non hanno nemmeno il tetto.

Dicono quelli dell'Amref (Fondazione africana per la medicina e la ricerca), attuali gestori del centro: «Visitare il centro di Dagoretti è un po' come camminare in bilico sul confine sottile che separa la speranza dalla disperazione. Un ingresso senza porta che immette in una stanza disadorna dove fanno lezione un'ottantina di ragazzi e dieci conigli rinchiusi nelle gabbie dell'attigua dispensa. Trattenendo il respiro si raggiunge la camerata con i letti a castello: anche qui ogni centimetro è fondamentale, i bambini dormono in quattro in un letto».

La situazione del centro potrebbe migliorare?

«Speriamo. Negli ultimi tempi la situazione del centro si è fatta così difficile che Amref Italia ha deciso di intervenire e di avviare la costruzione di un edificio ampio e decoroso dove ospitare i ragazzi di strada. Amref non si limiterà a costruire un nuovo centro nel sobborgo di Dagoretti e a provvedere ai bisogni materiali più immediati, ma realizzerà un laboratorio informatico e metterà a disposizione dei ragazzi gli strumenti didattici e di lavoro per la formazione scolastica e professionale. Il laboratorio informatico sarà dedicato a Fabrizio Bellocchio, il nostro collega segnato da una rara forma di distrofia muscolare che riusciva a infondere a tutti noi tanta speranza e allegria. Fabrizio ci ha lasciato lo scorso febbraio».

**LAVAPIATTI** - Phoebe Atieno ha undici anni. Phoebe non sa da dove viene. Entrambi i genitori sono morti e ha un fratello e una sorella. Phoebe vive con una zia, ama giocare a mosca cieca e da grande vorrebbe fare la lavapiatti. Le piacerebbe che nel centro vi fosse un dottore. Prima Phoebe si guadagnava da vivere raccogliendo barattoli per poi rivenderli.

**MECCANICO** - Patrick Kamanu ha dodici anni. Viene dalla Provincia Centrale. Suo padre se ne è andato di casa quando lui era piccolo. Adesso vive con la madre, che fa la lavandaia. Patrick ha un fratello e una sorella. Ama il centro perché può «finalmente andare a scuola». Prima di frequentare Dagoretti viveva con una zia e non faceva niente. I suoi passatempi preferiti sono cantare e correre. Patrick da grande vorrebbe fare il meccanico e spera che a Dagoretti venga costruito un edificio più grande.

**DOTTORE** - Mary Nyambura Lucy è una ragazza di sedici anni e vive a Kwangware con la nonna. Mary ha tre fratelli e due sorelle. Non ha mai conosciuto suo padre e la madre è disoccupata. Il suo hobby è giocare a pallacanestro. Da grande vorrebbe diventare insegnante o dottore. Prima di venire al centro Mary vendeva tappi per bottiglie.

Il centro di Dagoretti è un luogo popolato da bambini pieni di problemi, che però molto lentamente riescono a riconquistare una parte dell'infanzia perduta. Ecco alcune delle loro storie.

Violet Olesi ha quattordici anni, è orfana di madre e viene da Nairobi. Violet non ha mai conosciuto suo padre, ha un fratello e una sorella. Prima di venire nel centro viveva per le strade di Kayole. Le piace ballare e da grande vorrebbe fare l'insegnante.

Benta Achieng ha diciassette anni, frequenta la settima classe e viene da Siaya. Benta non conosce i propri genitori e ha due fratelli e una sorella. Prima di venire al centro stava a casa e non faceva niente. Le piace cantare e da grande vorrebbe diventare una suora.

James Thigua ha tredici anni e viene dalla Provincia Centrale. Suo padre è morto e non ha mai conosciuto sua madre. Vive



fuori dal centro e la sua aspirazione sarebbe di lavorare in un ufficio. I suoi pasatempi preferiti sono: recitare, cantare in un coro e giocare a calcio. James ha due fratelli e una sorella, e prima di frequentare il centro viveva per strada chiedendo l'elemosina.

E ancora. Ecco i sogni, gli incubi del passato e le speranze per il futuro di altri ragazzi di Dagoretti.

«Sono Justus, ma la gente mi chiama "Chokora". Prima sniffavo colla. Oggi ho smesso». «Io sono Sherin, e ho perso i genitori. Vivevo di elemosina nel sobborgo di

Kawangware. Da grande voglio fare l'estetista». «Mi chiamo Sila. Frequento la quinta classe, e non ho notizie dei miei genitori. Sogno di aprire un negozio». «Il mio nome è Rose. Sono orfana, mia zia mi maltrattava. Da grande voglio fare il medico». «Sono Benson, ho quindici anni. Ho lasciato la scuola perché non avevo i soldi per le tasse scolastiche. Nel tempo libero mi piace scrivere». «Io sono Linet e ho sedici anni. Vivo con mia madre e mia sorella nello slum di Kawangware. Prima ero cameriera, ora sogno di diventare ministro».

Per aiutare il centro di accoglienza di Dagoretti, fare un versamento su conto corrente postale: Amref, numero 35023001. Oppure fare un bonifico bancario sul conto corrente numero 10079,32 - Monte dei Paschi di Siena - agenzia Roma 2 - codice abi 1030 - codice cab 03202 - intestato ad Amref Italia, piazza dei Martiri di Belfiore 4, 00195, Roma. Per ulteriori informazioni telefonare allo 06/3202222.

Avvenimenti - 4 giugno 2000

Rapporto Unicef: ogni giorno nel mondo 3 mila bambini sono costretti a entrare nel circuito della prostituzione

## Piccoli forzati del sesso

**TI. BAR.**  
«Lavoravo dalla sera alla mattina ogni giorno. Dovevo guadagnare 250 dollari a notte, vale a dire incontrare circa dieci clienti. Se non guadagnavo quel denaro mio marito mi picchiava». Ora Rachel è salva, ma la sua storia è stata un incubo. Aveva 12 anni quando lasciò la scuola in Albania per andare a lavorare in una fabbrica di sigarette. Poco dopo Stephan, 29 anni, le chiese di sposarlo. Lei accettò, e accettò anche di seguirlo all'estero dove lui prometteva una vita migliore. Rachel credeva che Stephan l'amava. Arrivarono in Italia, ma quell'amore si rivelò falso: Stephan obbligò la ragazzina a prostituirsi.

Ogni giorno quasi tremila bambini - circa un milione l'anno - sono obbligati ad entrare nel commercio del sesso. Lo stima l'Unicef che, in un rapporto sullo sfruttamento sessuale dei bambini, fa il punto dell'industria clandestina dal bilancio di «molti miliardi di dollari» e che si serve di adescatori, proprietari di bordelli, ruffiani. Un mercato nascosto che obbliga milioni di bambini nella tratta, nel sesso a pagamento; oppure li compra e li vende come qualsiasi bene, li costringe a matrimoni forzati, a prostituirsi, e ad essere oggetto di pornografia.

Per l'Unicef è un fenomeno da «tolleranza zero» e il rimedio principale è costituito dall'istruzione: solo così bambini e bambine potranno proteggersi dagli abusi.

Il rapporto anticipa di qualche giorno il secondo congresso mondiale contro lo sfruttamento sessuale dei bambini, che si terrà a Yokohama dal 17 al 20 dicembre organizzato dal governo giapponese, dall'Unicef, dall'Ecpat internazionale e dal Comitato Ong per la convenzione sui diritti dell'infanzia. Dal momento che lo sfruttamento sessuale dei bambini a scopo di lucro è in gran

### Zone a rischio

Africa, America latina, Europa dell'est e Asia sudorientale sono le aree in cui è in crescita il commercio sessuale minorile

parte nascosto, è spesso difficile raccogliere dati precisi. Comunque, anche se incompleti, i dati evidenziano un problema complesso: un milione di bambini ogni anno traumatizzato a vita. Il fenomeno, tradizionalmente forte nei paesi del Sudest asiatico e dell'Africa, è in crescita anche in America Latina e nell'Europa dell'Est.



Disegno di Mara Cerri



In Africa Occidentale sono 35mila i bambini lavoratori del sesso, 25mila nella Repubblica Dominicana; in India ci sono fra 400 e 500mila prostitute bambine; in Lituania fra il 20 e il 50% delle prostitute sono minorenni; negli Usa su 5 bambini che navigano in Internet uno vien avvicinato da sconosciuti a scopo sessuale; in Messico si stimano 16mila minori coinvolti nello sfruttamento.

Se ne parla di meno, ma il mercato del sesso coinvolge anche i maschi. Circa 20-30 mila minori che si prostituiscono in Sri Lanka sono per lo più bambini. Nella Repubblica Dominicana, ragazzi, noti come *Sanky Panky*, vanno con i turisti stranieri sulle spiagge di Boca Chica e Sousa. Questi minori, a volta appena tredicenni, divengono partner abituali di un turista sessuale. In città come Alessandria d'Egitto, Marrakesh e Tunisi, i maschi sono particolarmente ricercati. Secondo l'Fbi più del 50% di tutto il materiale pornografico infantile sequestrato in Usa rappresenta ragazzi. In Africa spesso i giovani vengono reclutati nelle forze armate non solo per combattere, ma anche per essere sfruttati sessualmente dai soldati. In Bosnia Erzegovina, durante il conflitto, i maschi venivano costretti a commettere atrocità sessuali gli uni contro gli altri. Se l'abuso è stato commesso da una donna, il bambino spesso non lo denuncia perché in molte culture le esperienze sessuali sono un modo per dimostrare la propria virilità, e gli ideali di masconilità vogliono che nessun uomo opponga mai resistenza a un rapporto.

Per quanto riguarda gli aggressori, non esiste un profilo tipico delle persone che sfruttano sessualmente i bambini - non ci sono categorie

semplici all'interno delle quali far ricadere queste persone. Il mito da sfatare è comunque quello del mostro. Molto più spesso si tratta di persone «normali». Alcuni, pur preferendo partner sessuali adulti, a causa di stress, convenienza o curiosità intraprendono un'attività sessuale con bambini. Altre possono essere pedofili. Molti adulti coinvolti nello sfruttamento sessuale dei bambini non vedono le proprie azioni come una forma di violenza ma si giustificano. Tra le scuse più usate il fatto che i bambini che si prostituiscono hanno scelto la prostituzione, che le culture in quei luoghi sono sessualmente più «naturali» e libere, che le bambine in questi paesi sono «cresciute» e «sessualmente esperte» a un'età molto precoce e via dicendo. Tornando al commercio, la Cia stima che ogni anno vengono avviati illegalmente verso gli Stati Uniti da 45mila a 50mila donne e bambini per l'industria del sesso, o destinati a fabbriche e ad altri lavori in condizioni disumane. «Tolleranza zero» significa per l'Unicef mettere fine alla tratta dei bambini, alla loro vendita, imprigionamento e tortura. «Significa eliminare ogni aspetto dello sfruttamento commerciale dei bambini», spiega il direttore generale, Carol Bellamy. Che ricorda come da gennaio 2002, in base alla ratifica del decimo protocollo opzionale alla convenzione sui diritti dell'infanzia, relativo alla vendita di bambini, i governi firmatari avranno l'obbligo di eliminare gli abusi sessuali. E per l'Italia il Comitato per la cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri ha stanziato dieci miliardi di lire a favore dell'Unicef per la lotta al traffico in sei paesi dell'Asia sudorientale.

**Il Manifesto - 13 Dicembre 2001**



## «Lo sguardo innocente» L'infanzia in una tela

Cento opere selezionate fra migliaia di disegni, tempere, olii, gessetti, provenienti da ogni parte del mondo, realizzati da autori dai 3 ai 18 anni di tutto il mondo e raccolti, dal 1950 a oggi, presso la Pinacoteca internazionale dell'età evolutiva «Aldo Cibaldi» di Rezzato; quaranta opere dei maggiori artisti del Novecento (tra gli altri, Picasso, Klee, Kandinsky, Baselitz, Mafai, Basquiat, Haring, Boetti, Chia, Cucchi, Dubuffet, Scipione, Antonietta Raphael, Clemente). Un confronto-dialogo ravvicinato tra «piccoli» e «grandi» artisti attraverso un percorso che vuole essere «una dedica al secolo che si apre, all'infanzia che lo affronta, all'arte che lo dovrà interpretare». E' questo il filo conduttore della mostra «Lo sguardo innocente. L'arte, l'infanzia, il '900» che si inaugura a Brescia il 12 maggio (a Palazzo Martengo, fino al 5 novembre, catalogo edito da Mazzotta con

saggi e testimonianze, tra gli altri, di Anna Oliverio Ferraris, Mario Lodi, Emanuele Severino e una poesia inedita di Mario Luzi). Ideata da Tino Bino e organizzata da Brescia Mostre in collaborazione con il comune di Rezzato e la sua Pinacoteca «Aldo Cibaldi», la rassegna si presenta con un nutrito elenco di patrocinii e adesioni (come Unicef, Mani Tese, Medici Senza frontiere e Campagna italiana per la messa al bando delle mine, associazioni alle quali sarà devoluto l'incasso di alcune giornate della mostra). Il percorso espositivo è articolato in due grandi sezioni - «Arte e infanzia. 100 opere dell'universo infantile» e «Palinogenesi. Il ritorno all'infanzia nella grande arte del '900» - che mostrano il mondo dell'infanzia vissuto e descritto dai suoi protagonisti, nei suoi sentimenti e nelle sue diversità: la vita quotidiana, il rapporto con la natura, l'ambiente, le forme di religiosità, il senso della vita.

**Il Manifesto - 6 maggio 2000**



# La psicoanalisi di fronte al cuore della pedofilia

Un interessante volume sulle perversioni ai danni dei bambini, frutto del lavoro di un gruppo di psichiatri e psicologi. Curato da Cosimo Schinaia per Bollati Boringhieri



**S**ul delitto commesso da Laio, padre di Edipo, si preferisce tacere. Anzi, la reverenza verso la funzione paterna ha condotto quasi tutti i commentatori a presentarlo più come vittima che come colpevole. In realtà, Laio, prima ancora di generare Edipo, si era compromesso in uno sporco affare di pedofilia dal quale sarebbe derivata tutta la tragedia dell'eroe tebano. Bandito temporaneamente da Tebe, Laio si era rifugiato nell'Elide alla corte del re Pelope, padre di un bellissimo giovinetto di nome Crisippo. Laio si innamorò perdutamente del fanciullo e, senza riguardo per i sentimenti di nessuno, lo rapì e lo costrinse a una relazione sessuale. Tornato a Tebe lo impose prepotentemente alla convivenza con la moglie, potendo solo dimostrare di essere più capace di prendere che di dare, come chi vive un sentimento immaturo. Crisippo allora, per la troppa vergogna, si tolse la vita. E' questa la vera origine della storia di Edipo: il delitto contro il corpo fanciullesco precede il parricidio e il dramma incestuoso.

STEFANO MISTURA

Il racconto mitologico viene ripreso nel bel libro di Cosimo Schinaia *Pedofilia. Pedofilie. La psicoanalisi e il mondo del pedofilo*, uscito da poco presso Bollati Boringhieri, che ha l'indubbio merito di approfondire un problema assai complesso dal punto di vista criminologico, psichiatrico, psicologico e sociale e che, solitamente, viene sbandierato sull'onda di qualche fatto di cronaca per eccitare l'emotività. Il volume è il frutto del lavoro di un gruppo di psichiatri e psicologi, tutti di formazione psicoanalitica, che operando a Genova all'interno e all'esterno delle istituzioni sanitarie e penitenziarie, ha tentato nel corso degli anni di ripercorrere e rifondare concettualmente il legame tra psicologia e criminologia a partire dal multiforme mondo della pedofilia.

Pur avendo al centro il discorso psicoanalitico, il libro - corredato di una ricca e preziosa bibliografia - non trascura altri punti di vista quali quello sociologico, storico, artistico e letterario e, soprattutto, non tace, nell'ultimo capitolo, sulle difficoltà incontrate dal gruppo nel mantenere la coesione interna necessaria a fronteggiare un problema che vede interessate persone - i pedofili - dotati di una spiccata attitudine a frammentare la psiche dei loro inter-

locutori (vittime o terapeuti che siano). Motivi che inducono a riconoscere l'onestà intellettuale di questo piccolo gruppo di professionisti, intenzionato a continuare a interrogarsi su questioni anche molto sovraderminate, senza la velleità di possedere risposte già belle e pronte. Si potrebbe prevedere per loro un sempre maggiore riconoscimento istituzionale, al modo della esperienza francese condotta da Claude Balier a Fresnes, nella quale i servizi psichiatrici sono convenzionati con l'istituzione penitenziaria, proprio al fine di proporre percorsi terapeutici per i pedofili, considerati i più difficili tra i pazienti con problemi di personalità scissa.

Nella sua introduzione, Francesco Barale ha giustamente rilevato come la pedofilia non possa essere considerata un'entità nosografica, perché il comportamento pedofilo è invece un epifenomeno di modi di funzionamento della mente che copre un arco di situazioni estese dalla normalità fino alle più complesse strutture psicopatologiche. Si può, in effetti, osservare di tutto: dalla singola attenzione particolare per il bambino prepubere, magari sublimata, all'azione realizzata una volta nella vita, che non può legittimare un giudizio di perversità; fino ad atti compulsivi assolutamente inderogabili che hanno sempre conseguenze gravissime per le vittime e che possono arrivare allo stupro, alla tortura e all'omicidio. Tanto gravi sono gli esiti di tale crudele violenza, che si è pensato di utilizzare video che la rappresentino, come mezzi di cura per i pedofili. Di fatto, il vedere i bambini piagati nel corpo e nello spirito si è rivelato uno strumento efficace a far scattare, nei pedofili, la molla per la motivazione alla cura.

È noto, del resto, che i pedofili sono inclini a giustificare i loro comportamenti proprio ricorrendo all'argomento del piacere che ne deriverebbe per i bambini: negando la profondità delle ferite inferte, giocano sulla «scoperta» della sessualità infantile.

A fronte di un interesse, che negli anni è andato aumentando, per la protezione delle piccole vittime di abusi sessuali, non si è sviluppata un'attenzione riflessiva ai problemi posti dal pedofilo. Ora, lo studio di Cosimo Schinaia ci muove a una comprensione che mentre non corre il rischio di giustificare la pedofilia in nome di un astratto diritto all'espressione della sessualità infantile, allo stesso tempo rifiuta la logica della deresponsabilizzante colpevolizzazione sociale, che pretenderebbe di soffocare il problema eliminando il pedofilo.

Nulla ha a che vedere con la negazione della sessualità infantile il riconoscere che nella relazione pedofila, dove la violenza dell'adulto si rovescia sulla fragilità del bambino, l'unica sessualità a esprimersi è quella dell'adulto. Il bambino viene preso prigioniero in un legame nel quale è puro oggetto-feticcio, trasformato da

piccola persona a mera cosa. Oggi che siamo consapevoli, come mai prima, dello sfruttamento consumato nella relazione pedofila ai danni del bambino (come in quella del lavoro minorile) della violenza e di come la vittima venga poi buttata via alla stregua di merce inutile, anche la conoscenza del mondo del pedofilo può aiutarci a sapere quanto può un uomo nel male e forse anche perché.

Nel libro si fa giustamente riferimento alla storia di Gilles de Rais, un ricco maresciallo di Francia il quale, dopo aver combattuto a fianco di Giovanna d'Arco, si ritirò nei suoi possedimenti e nel giro di qualche anno uccise, torturandoli, oltre duecento fanciulli dopo averne abusato sessualmente. Dopo il processo, i cui atti sono stati tradotti e commentati da Georges Bataille, fu eseguita la condanna a morte; ma prima dell'impiccagione Gilles si pentì e chiese perdono per tutte le atrocità compiute. Ebbene, di lui è stato detto che ha posto all'uomo e sull'uomo domande estreme: un modo efficace per affermare che il male pedofilo è sempre lì sul punto di manifestarsi e di realizzarsi, essendo tutt'altro che alieno alla natura umana. Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi - ha scritto Etti Hillesum: si tratta di vedere se abbiamo il coraggio di scovarlo.

Nell'affrontare il fenomeno della pedofilia nelle sue varie gradazioni è importante quindi tenere gli occhi bene aperti sia sul carnefice che sulla vittima, la quale invita a considerare il trauma psichico e la frammentazione mentale che ne consegue, alludendo alla scissione psichica come condizione precipua a generare il futuro carnefice.

Nel suo libro *Schinaia* si riferisce, tra l'altro, anche agli studi della psicoanalista svizzera Alice Miller, che in uno dei suoi libri di maggior successo, *La persecuzione del bambino*, sostiene come la biografia di individui violenti fino all'efferatezza debba lasciare supporre una storia di violenza subita. Del resto, si sa come per amore dei genitori alcuni bambini subiscano e poi rimuovano violenze che resteranno scisse come elementi della loro personalità: riemergono quando il bambino violentato, diventato ormai adulto, si «riferà», vendicandosi sui suoi figli o su altri bambini. È tuttavia sorprendente come Alice Miller, pur assumendo idee e concetti capitali dall'opera di Sandor Ferenczi - per esempio quando sottolinea la realtà del trauma subito in età precoce - non citi mai lo psicoanalista ungherese. Eppure Ferenczi, nel corso del Congresso Internazionale di Psicoanalisi svoltosi a Wiesbaden nel 1932, aveva riassunto la teoria della seduzione così come Freud l'aveva considerata valida fino all'autunno del 1897. Quando si pensa alla pedofilia come al comportamento di un adulto che approfitta del suo potere sul bambino contando sulle sue aspettative innocenti di accoglienza, non possiamo che riferirci agli studi di Ferenczi pubblicati in *Confusione delle lingue tra adulti e bambini* dove si descrivono, appunto, gli effetti



traumatici sulla psiche infantile di atti passionali. La personalità del bambino ancora debolmente sviluppata risponde al dispiacere improvviso, anziché con processi di difesa, con l'identificazione per paura e l'introiezione di colui che minaccia o aggredisce.

Il pedofilo può sostituire il linguaggio della passione a quello della tenerezza, passando per modificazioni impercettibili del suo comportamento, proprio perché ha assunto un dominio sul bambino che gli consente di dare espressione alla sua sessualità, dalla quale, tuttavia, rimane sostanzialmente separato. Infatti, accanto a una sessualità infantile ancora presente, si instaura in lui una sessualità genitale tanto poco elaborata da sfociare senz'altro nella perversione. L'apparente continuità nello sviluppo sessuale cela, in realtà, una sostanziale mancanza di comunicazione tra quelle parti frammentate del Sé che costituisce la base del mondo del pedofilo. Quando il terribile è già accaduto, al bambino altro non resta, per potere sopravvivere, che imitare l'adulto, farsi suo complice, negare se stesso fino al punto di identificarsi con l'aggressore: è questo il micidiale risultato della metamorfosi dall'amore all'odio con la quale l'adulto traumatizza il bambino.

Il libro di Cosimo Schinaia getta luce su un problema che si preferirebbe non dover neanche considerare, senza offrire – e come potrebbe? – soluzioni facili. E senza nascondere l'enorme difficoltà della sfida costituita dal trattamento dei pedofili; che non cercano aiuto almeno finché restano liberi, come se le parti scisse della loro personalità potessero restare eternamente compatibili. Di fatto, una delle poche chances per avviare un programma terapeutico si consuma nei primi colloqui in regime di restrizione. Le rare esperienze europee in questo campo indicano come vi sia una speranza di successo per quei trattamenti che, iniziati in carcere, proseguono dopo che il pedofilo è stato rimesso in libertà, a patto che anche i familiari, laddove esistano, vengano coinvolti. Tuttavia, l'itinerario somiglia a quello di Sisifo: non si direbbe, infatti, che la profondità della scissione presente nella mente del pedofilo – sebbene sempre evocata – venga poi valutata a sufficienza, con tutte le difficoltà che ne derivano. Ovvero con i problemi relativi alla ricomposizione di una personalità infranta.



# Un bambino solo

Esce il film di Fulvio Wetzl, apologo sull'infanzia

**SILVANA SILVESTRI**  
ROMA

Esce oggi in 7 città capozona *Prima la musica, poi le parole* di Fulvio Wetzl distribuito dalla Lantia dopo aver fatto un lungo percorso di festival internazionali (29) tra cui il Nice, Shanghai, Annecy, New York, Giffoni. Si tratta di un'opera densa, apologo morale sui misteri dell'affetto e del linguaggio, un'occasione dialettica per mettere in campo la lotta tra rigore ed emozione, film interessante nella filmografia di Wetzl che finora privilegiava nettamente il primo aspetto (*Rorret*).

Giovanni vive con il padre in un'enorme villa toscana, lo sentiamo parlare un linguaggio colto ma sconnesso e il padre gli muore d'infarto senza che lui possa fare nulla. Come in una favola, vediamo il bambino uscire dal cancello provvisto di cappellino e guanti, chiave e album

di sfumature di colori, vademecum per la vita. Fuori, l'universo delle Usl. Ma anche di qualche angelo custode come Marina, psicologa attenta che intuisce nel suo disturbo una normalità strutturata, ma soprattutto lo accoglie sotto la sua ala protettiva.

Chiediamo a Wetzl (ex gestore di cineclub, direttore del festival di Arezzo, dedicato al cinema italiano) che ha scelto nella parte del bambino il consumato attore ucraino di *Kolja* Andrej Chalimon, di raccontarci come si è comportato su un set italiano: «Mi interessava fare un film con un bambino, avere qualcuno che non pensa ma agisce, mi incuriosiva questa alchimia. Andrej è intelligente e molto sensibile, un po' più grande e con qualche malinconia in più di quando ha fatto *Kolja* (nel frattempo ha fatto altri quattro film). Lui era perfetto, reggeva lunghi piani se-

quenza, poi si metteva su una sedia ad aspettare e rientrava appena era di scena. È la scuola di recitazione russa basata sulla concentrazione e il coinvolgimento totale». Per il cast si sono scelti attori da varie regioni come la «napoletana» Anna Bonaiuto, il milanese Gigio Alberti (gruppo Salvatores), la toscana Barbara Enrichi del clan Pieraccioni, Jacques Perrin.

Le foto del bambino disseminate nella casa, aggiunge Wetzl con la memoria appassionata del cinéphile, è la citazione di *L'occhio che uccide* di Powell (dove infatti c'era un padre che faceva esperimenti sul figlio). «Vorrei comunque che questo film suscitasse emozioni e non ragionamenti». Ma non manca di sottolineare, altra citazione, che la casa dove è stato girato il film è la villa di campagna degli Inghirami di Volterra dove Visconti girò *Vaghe stelle dell'orsa*.



## SOMMARIO

- Pag. 2 Confinati in cameretta  
3 I piccoli Hansel  
4 "Aida degli alberi" kolossal all'italiana  
5 Fantasie a megabyte  
6 Bambini troppo impegnati basta corsi, meglio la tv  
7 "Sì, dopo la scuola oziare è un diritto"  
8 La fantasia videodipendente  
10 La Mappa del Malandrino e la scuola delle 3T  
11 Le 25 regole base  
12 Tutti infelici tra flirt e litigi  
13 Un bambino filosofo  
14 Solitudine metropolitana in "Fast food, fast women" del cineasta Amos Koller  
15 Spielberg – Una favola dark sull'amore sintetico  
16 Il tempo infinito di "Momo"  
17 Un anti-Robinson nella marea della vita  
18 L'esplosione della famiglia  
19 Le illusioni ritrovate di Skårmeta  
21 Piccoli invitati al gran Simposio  
22 Il paradiso dei bimbi  
23 Bambini cattivi, una favola per non dormire  
25 Gianni Rodari il funambolo realista  
26 Tradotto in venti lingue  
27 Per lui tante scritte sul muro  
28 Un altarino scolastico per Rodari  
29 I palpiti di quel Cuore  
31 Dal rosso al rosa  
32 Harry Potter spiegato ai genitori  
34 La magia vera di Harry  
35 Fontane e il suo Baltico  
36 Il grande gioco della libertà  
37 Manuale del piccolo casseur  
38 Guerra ai bambini  
40 Bambini a perdere bambini a morire  
42 Nel sorriso di Phoebe  
43 Piccoli forzati del sesso  
44 "Lo sguardo innocente". L'infanzia in una tela  
45 La psicoanalisi di fronte al cuore della pedofilia  
47 Un bambino solo

In Copertina: Illustrazione tratta da "Silhouettes"

€ 3,87  
£ 7.500